I

450

ovvero

I DEPUTATI DEL PRESENTE

E

I DEPUTATI DELL'AVVENIRE

PER

una società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti

diretta

DA CLETTO ARRIGHI

D'Ondes Reggio, (continuazione e fine) — Coppino — Bixio — Camerini — Fiastri

---

Ritratti: Toscanelli — Musolino — Bargoni.

MILANO
PRESSO GLI EDITORI
Via S. Zeno N. 3

NAPOLI
PRESSO G. MARGHIERI
Strada Monte Oliveto N. 37

1864

Avviso agli Abbonati

Col presente fascicolo scade l'abbonamento al primo trimestre. Chi desiderasse rinnovarlo sono pregati di inviare all'Amministrazione altro vaglia postale di ital. lire 7 50.

L'Amministrazione dell'Opera poi, avverte i signori abbonati al solo trimestre o semestre, che inviando il compimento alle lire 30, prezzo dell'intiera Opera, cioè lire 22 50 per quelli che si abbonarono al solo trimestre, e lire 15 per quelli del semestre, avranno diritto al dono del

TITOLO INTERINALE

PER LA PROSSIMA ESTRAZIONE

1.° *Gennajo* 1865

la quale comprende il gran premio delle lire 100,000; Titolo che verrà spedito con sollecitudine ed appena richiesto.

Dirigere domande e vaglia postale all'

AMMINISTRAZIONE

G. MALENCHINI

Via San Zeno N. 3, presso l'Agenzia Libraria Savalio.

I 450 DEPUTATI DEL PRESENTE E I DEPUTATI DELL'AVVENIRE

PER

Una Società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti

DIRETTA DA

CLETTO ARRIGHI

Volume Quarto

MILANO
Presso gli Editori, Via San Zeno N. 3 e S. Paolo N. 8
e presso l'Ufficio della CRONACA GRIGIA, Corso Vittorio Emanuele, 15

1865

DE BLASIS

135

FRANCESCO DE-BLASIIS.

Se quest'onorevole deve a suo padre Ignazio e a sua madre Carolina Pallotta la vita, deve parimenti alle Muse i suoi primi allori.

Infatti egli pizzicò la lira fin dai primi anni in compagnia della poetessa Enacci, di Giuseppe del Re, dei fratelli Baldacchini e d'altri, che avevano costituita un'Arcadiuccia nella città di Sant'Angelo di Abruzzo.

Nel 1848 il De-Blasiis fu eletto deputato della provincia di Teramo; assistette nella istorica sala di Monte Oliveto alle famose riunioni, che si prolungarono fino al 15 maggio; e quando la trionfante reazione borbonica inviò i cannoni e le baionette degli Svizzeri a sciogliere e a disperdere quella riunione, il De-Blasiis fu tra i 66 che, presieduti dal venerando Cagnazzi, prima firmarono una ardita protesta, che è registrata nella storia, e quindi impavidi uscirono fra le fucilate degli sgherri vincitori, e si ridussero come il caso volle a salvamento su navi francesi, chè trovavansi nella rada.

Dopo quei tristi avvenimenti il De-Blasiis emigrò in Roma, ove strinse amicizia col Gioberti; ma, appena intese che la reazione borbonica, atterrita dal suo stesso trionfo, faceva sosta, e riconvocava il Parlamento, si ridusse nel patrio Abruzzo, ove eccitò e sostenne la grande protesta popolare, che rimandò alla riconvocata Camera napoletana gli stessi deputati.

In quella seconda riunione il De-Blasiis mosse un' ardita interpellanza a quel ministero invitandolo a sottoporre i bilanci all' approvazione della Camera. Ma il ministero, per sottrarsi a questo suo obbligo prorogò la Camera; e di qui incominciò quella serie di reazioni popolari e militari, che tanto afflissero Napoli, e tanto compromisero la sicurezza personale dei deputati dal 5 settembre in poi.

Nella riconvocazione del Parlamento, che avvenne ai 28 gennaio 1849, il De-Blasiis si trovò nuovamente al suo posto, e fu tra i promotori e sostenitori più fermi di quell' indirizzo disapprovatore del ministero Bozzelli, fu l' unico grande atto che potè compiere quella Camera disgraziata. Sciolta la Camera ai 13 marzo del 1849 dopo la catastrofe di Novara, il De-Blasiis si riduceva al suo paese nativo, e dedicandosi ai suoi privati interessi, ed ai suoi prediletti studii agronomici, credeva di potervi attendere in pace tempi migliori.

Ma i preti, le donne e i borbonici non perdonano. La Corte criminale di Aquila spiccò infatti

mandato di arresto contro il De-Blasiis, il quale sarebbe stato sorpreso di certo in mezzo alla sua improvvida fiducia nella legalità, se un Vincenzo Lastricone, usciere di quella Corte, che non avea relazione alcuna con lui, e che neppure lo conosceva di vista, indotto da un lodevole senso di umanità, non lo avesse avvisato dell' imminente pericolo.

Così il De-Blàsiis potè cansare l'arresto e rimase nascosto per oltre un anno in angosciosa ansietà, aspettando il risultato del suo processo.

La Corte di Aquila, per vergognoso ossequio ad espliciti ordini governativi, condannò il De-Blasiis a morte *con laccio sulle forche*, e col terzo grado di pubblico esempio; la pena dei parricidi!

Sotto il peso di questa iniqua condanna era forza cercar ricovero in altri paesi.

Il De-Blasiis, con rischio e dispendio grandissimi, cambiando abito e nome, affidandosi ad avidi contrabandieri, percorse le provincie pontificie e le toscane militarmente occupate allora (1853) da numerose truppe austriache, e vigilate da polizie sospettose e crudeli. Dopo oltre un mese di disastroso viaggio giunse a toccare il suolo libero ed ospitale del Piemonte.

Nel gennaio del 1855, contrasse matrimonio colla figlia del barone Mazziotti di Salerno, esule come lui, e già suo collega nel Parlamento napoletano, e nella condanna a morte.

Indi, presa dimora in Firenze, contrasse amiche-

voli relazioni col Viessieux, col Ridolfi, col Lambruschini, e con altri egregi cittadini ed agronomi distinti, i quali lo fecero ascrivere all' Accademia dei Georgofili. Il De-Blasiis dettò parecchi articoli nel giornale agrario che pubblicava il Viesseux, e stampò un' opera teorico-pratica sul modo di fare e conservare il vino, opera che incontrò qualche favore, sicchè in pochi anni ebbe parecchie edizioni. Niuno studio però lo distrasse dalla sua principale preoccupazione, che era il riscatto della intiera penisola italiana. Prese parte a quella singolare rivoluzione toscana, che ebbe compimento ai 27 aprile del 1859; e dopo l' annessione di quella nobilissima provincia allo Stato italiano, venne nominato dal Collegio di Bibbiena deputato al Parlamento, che per la prima volta accolse in Torino i deputati di altre parti d' Italia.

Avvenuti finalmente i mutamenti politici del 1860 nel reame di Napoli, il De-Blasiis potè tornare nel suo patrio Abruzzo, ove impiegò tutto il suo credito, e tutta la sua influenza a diffondervi il sentimento unitario, e la devozione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. Quando in ottobre di quell'anno memorando echeggiò in Abruzzo il glorioso fatto di Castelfidardo, il De-Blasiis, avutone mandato in quaranta municipii di Abruzzo, ed accompagnato dal prefetto di Teramo, e da numerose deputazioni abruzzesi, si recò incontro al re in Ancona per esprimergli i sensi devoti di quelle popolazioni, ed invitarlo a continuare la sua mar-

cia vittoriosa nelle provincie meridionali. Fatto certo della risoluzione presa dal re di procedere innanzi, tornò in Abruzzo per recare la lieta nuova ai suoi concittadini.

De-Blasiis rimase in quelle provincie fino alla votazione del plebiscito. Costituitosi in Napoli la luogotenenza Farini, egli fu chiamato alle funzioni di direttore generale dell'interno. Convocati i collegi per le elezioni dei deputati al Parlamento italiano, ebbe la nomina di deputato del Collegio di Città Sant'Angelo, suo paese nativo.

Ammaestrato dalle passate sventure il De-Blasiis, nella nuova êra parlamentare, trovò più comodo e al certo meno pericoloso esser *ministeriale a ogni costo*. Fu tale sotto il ministero Cavour, tale sotto quello di Ricasoli; e solo quando il ministero Rattazzi ebbe perduta autorità, si unì egli agli altri consorti tosco-napoletani e fece a quel ministero opposizione. Dicono alcuni, che innamoratosi allora perdutamente di un segretariato generale sperava, con quella, di possederlo. La sua brama non fu appagata se non dopo la dimissione del Ciccone. Allora i suoi meriti presso la così detta *consorteria* gli ottennero in premio il desideratissimo posto di segretario generale del ministero di agricoltura, industria e commercio.

Quel suo amore fu così profondo, che il De-Blasiis restò sempre fedele al suo idolo; tantochè segretario sotto il ministero Minghetti — con una costanza rara negli annali dei segretariati, che di

solito cadono coi ministeri — il De-Blasiis rimase al suo posto anche sotto l'attuale gabinetto.

Il De-Blasiis appoggiò sempre, in ogni occasione, senza restrizioni ciò che piaceva ai ministri: tutte le leggi eccezionali, tutte le leggi d'imposta fin quella famigerata del registro e bollo; sostenne i venerabili diritti della bancocrazia, non rifiutando mai nè spese maggiori, nè voti di fiducia. Restava il pericolo di negare il voto di fiducia al ministero Rattazzi; ma la sorte lo favorì, essendosi quel ministero ritirato prima che la Camera emettesse il voto; e il De-Blasiis potè conservarsi vergine anche in fatto di voti di sfiducia.

Pare che questa sua fama di eccessiva docilità verso i ministeri sia giunta fino al di lui Collegio, tanto è vero che il De-Blasiis credette opportuno di cancellare la cattiva impressione scrivendo nell'agosto del 1861 tra le altre cose, a modo di discolpa quanto segue:

« E pure non è mancato chi si è spinto a chiamar gli uomini componenti questa maggioranza — *la maggioranza ministeriale d' allora* — venduti o servili. La calunniosa e turpe accusa di venduti non merita risposta; un numero così ragguardevole di uomini eminenti, primeggianti in Italia per ingegno, per posizione sociale, per valore, per ricchezza, per carattere, perchè si venderebbe? A chi? Per qual prezzo? »

Qui veramente si potrebbe rispondere al De-Blasiis, che il prezzo può variare a seconda della voracità di chi si vende; ma non sofistichiamo:

« Quanto all' altra non meno ingiusta e sconvenevole accusa di servilismo verso il ministero, una sola osservazione

basta per annientarla, ed è che delle 82 leggi votate sono pochissime, e fra le meno importanti, quelle che furono dalla maggioranza accettate tali e quali il ministero le propose; quasi tutti gli schemi di legge infatti prima di giungere alla pubblica discussione subirono negli uffici e nelle Commissioni delle moltiplici e spesso radicali riforme; ed è anzi degno di nota che queste riforme furono sempre dal ministero accettate con una docilità superiore ad ogni elogio; il che dimostra come esso abbia tutt' altro che la pretensione di dominare la Camera, e di renderla serva de' suoi disegni. Chè se la quistione di gabinetto, assai raramente messa in campo, ha trovata la maggioranza pronta e decisa a sostenere il governo, questo non altro prova se non che ad un gabinetto presieduto da Cavour o da Ricasoli, uomini che godono la fiducia della nazione e la meritano, uomini che incarnano l' idea dell' indipendenza e dell' unità italiana, il senno della Camera non può rifiutare leggermente tutto l' appoggio che ad esso occorra per rendersi efficace all' interno e rispettato al di fuori. A questa maggioranza pertanto non il titolo di venduta e di servile, ma d' indipendente e di libera, parmi si competa; e se io ad essa ho appartenuto ed appartengo, o lettori, spero che la vostra saviezza me ne saprà buon grado ».

Il De-Blasiis ebbe, nella sua vita politica, onorevolissimi antecedenti, e giusto fu il premio tributatogli da' suoi compaesani eleggendolo deputato; ma questo premio è bastevole. Secondo noi, considerata la nessuna sua importanza parlamentaria, e il suo troppo facile piegarsi al vento ministeriale per cui, anche dal Petruccelli fu chiamato *soddisfatto* e *ammirator di ministri*, non ci sia alcuna necessità di rieleggerlo in avvenire.

Milano, 7 aprile.

136

BENEDETTO CAIROLI.

Pochi giorni dopo le *cinque gloriose giornate* di Milano, una carrozza da posta percorreva a gran trotto la strada che da Cremona mette alla fortezza di Mantova.

Stavano in quella un vecchio dai tratti severi e aristocratici ed un giovane che alla livrea si avrebbe detto essere il di lui domestico.

La carrozza giunta a poche miglia di Cremona, dovette rallentare la corsa per passare in mezzo ad una colonna di giovani armati, che marciavano verso il campo.

Era questa la compagnia dei volontarii pavesi, la stessa che si fece tanto onore nella guerra del 1848 da meritarsi due volte la menzione onorevole, dopo i combattimenti di Pastrengo, e quelli di Cisano e di Colmasino.

Faceva parte della compagnia un Toscano il quale gettata a caso un' occhiata nella carrozza, parvegli di ravvisare nel giovane domestico del viaggiatore, nientemeno che una famigerata Altezza imperiale. Il suo sospetto lo comunicò ad alcuni compagni, fra cui a Benedetto Cairoli; che non ponendo

CAIROLI.

indugio, via di corsa, si diedero a inseguire la carrozza e raggiuntala intimarono al postiglione di fermarsi.

Il Toscano, avvicinatosi allo sportello e squadrato ben bene il giovane servitore gridò:

— Non c'è più dubbio. È il duca di Parma.

Il vecchio giurò e spergiurò che non era vero, e sporto un passaporto volle persuadere esser egli un tal Hernandez, che viaggiava col suo domestico.

Insisteva il Toscano, facendosi mallevadore col suo capo, che quello era il duchino.

Allora alcuni di quei volontari balzarono nel legno e ordinarono al postiglione di ritornare a Cremona.

Strada facendo, stretto dalle interrogazioni dei suoi custodi, finì col confessare esser egli infatti il duca di Parma, ma soggiunse tosto ch' egli si sentiva italiano più di qualunque altro, e in prova sosteneva d' essere avviato al campo piemontese. Ma avendogli il Cairoli freddamente osservato che quella strada metteva precisamente al campo di Radetzky, il duchino non aperse più bocca fino a Cremona, ove il Cairoli e i suoi compagni a stento colle belle e colle buone poterono salvarlo dal furore popolare e consegnarlo al comitato cremonese.

Mentre in una sala del municipio stendevasi il verbale per la consegna del prigioniero — che venne di poi a Milano, affidato all'onorevole Grossi, come abbiamo veduto nel fascicolo ventesimo — venne il ticchio al duchino di chiedere al volontario toscano

che gli stava accosto come l' ombra al corpo, per qual ragione si mostrasse tanto accanito contro di lui:

— Ah! — sclamò il volontario, fissandolo fieramente — il signor duchino non mi riconosce più? Io sono quel Domenichini da Campo Maggiore, che fu vostro palafreniere, e che voi più volte avete frustato brutalmente fino a che mi avete ridotto a fuggire per disperazione, lasciando la moglie e i figli nella miseria. Sono otto anni che vado ramingo e sofferente; ma fui sostenuto sempre dal pensiero della vendetta..... Ora vi ho agguantato, signore..... ora mi chiamo fortunato, perchè nel vendicarmi colpisco non solo il mio nemico, ma quello d' Italia.

Ma torniamo al nostro deputato.

La famiglia Cairoli è benemerita della patria. Garibaldi dittatore proponeva Adelaide Cairoli, la madre di Benedetto e de' suoi eroici fratelli, come modello alle donne di Messina.

Benedetto Cairoli fu sempre fra i più attivi cospiratori. Implicato nel processo di Mantova, miracolosamente si sottrasse colla fuga al capestro che strangolò Tito Speri.

Nel 1859, non curando le insidie della polizia, servì di intermedio tra i patrioti di Genova e quelli di Lombardia; e, scoppiata la guerra, entrò come semplice soldato nei *Cacciatori delle Alpi*. Gari-

baldi lo spedì al confine lombardo a raccogliere denaro dalle private oblazioni per organizzare le *Guide*, che molto contribuirono all'esito felice delle ardite sue imprese.

Non ci è permesso di entrare in tutti i particolari delle gesta militari di Benedetto Cairoli; d'altronde esse appartengono a quella gloriosa storia contemporanea che è già abbastanza popolare e conosciuta.

Le accenneremo soltanto sommariamente. A Varese ebbe morto al suo fianco il fratello Ernesto. Nel 1860 uno dei Collegi elettorali di Pavia lo mandava al Parlamento italiano; ma poco vi rimase il Cairoli, chè in quei giorni preparavasi la spedizione dei *Mille*. Egli vi prese parte gloriosa come capitano della 7.ª compagnia, composta di Pavesi e di studenti. Se occorresse provare il patriotismo della nobile Pavia, basterebbe dire che, dei settantamila franchi raccolti dal Cairoli per quella spedizione, quarantacinque mila vennero date dai suoi abitanti.

Benedetto Cairoli alla battaglia di Calatafimi fu leggermente ferito; all'assalto di Palermo ebbe la tibia frantumata da una palla; è da poco tempo ch'egli ha potuto lasciar le gruccie, in seguito a una fortunata operazione praticatagli dal Bertani.

Il Petruccelli dove parla del Cairoli, dice che ha preso posto all'estrema sinistra e che vota alzando

la sua gruccia; il Cairoli siede infatti vicino a Siccoli, a Cadolini e ad altri generosi i quali onorano quel *partito d'azione*, che se fu qualche volta compromesso dalle esagerazioni di correligionarii scapati, forma pur sempre coll' esercito e coll' armata la speranza d'Italia. Questo pugno di sublimi giovani, è il nucleo a cui andrà ad aggrupparsi intorno il partito nuovo, che sarà per nascere nel secondo Parlamento italiano e da cui usciranno i futuri ministeri.

Alcuni tacciarono il Cairoli di essere in politica troppo sentimentale e poetico; altri di essere troppo indulgente e perplesso.

A chi lo accusa del primo difetto si può rispondere che quando il sentimentalismo si traduce in fatti d'armi contro l'Austriaco e il Borbone; che quando la poesia è di quella che ispirò i *Mille* eroi, che fra due secoli compariranno alla fantasia dei nostri nipoti quali oggi appaiono a noi i 300 delle Termopili, e i conquistatori del Vello d'oro — sarebbe a desiderarsi che — se non tutti — nove decimi almeno degli Italiani fossero sentimentali e poetici come lui.

Quanto alla di lui perplessità, mentre dobbiamo riconoscerla in molte circostanze della sua vita politica, non siamo dell'avviso di chi crede ch'essa meriti biasimo. La perplessità del Cairoli, anzi merita lode, se per essa trovò lode tanto nel proprio partito come nel partito avversario. Infatti men-

tre scopriamo nell'*Opinione*, di parte moderata, queste parole su di lui:

« Il Cairoli gode delle simpatie di molti, che pure non partecipano alle sue opinioni politiche, e non si è compromesso come altri verso il partito nazionale »

troviamo quest'altre frasi nel *Diritto*, organo del *partito d'azione:*

«.... Il Cairoli è un degnissimo rappresentante di quella parte della democrazia che, quanto è avvèrsa al governo e alla sua politica, altrettanto si serba fedele al patto fondamentale della nazione ».

Guai al paese che non possiede dei moderatori di quello stesso partito a cui appartengono. Allorchè Cairoli fu segretario responsabile di quella specie di governo istituito da Garibaldi con un suo famoso proclama, colla perplessità, stornò forse più danni all'Italia, che non gli apportasse vantaggi col suo bel coraggio e coll' *azione.*

Gli emigrati delle nostre provincie ancora in stato di servitù, devono al Cairoli d' essere entrati nella grande famiglia dei liberi cittadini italiani.

Quel suo discorso è stato uno dei più splendidi che s' udissero nella Camera italiana nella sessione del 1861-62.

Il Cairoli ha, agli occhi nostri, il torto d'aver data, co'suoi compagni di sinistra e in coda a Garibaldi, la rinunzia da deputato nei primi mesi dell' anno scorso.

Di questo fatto però fu abbastanza discorso e non merita che vi si torni sopra. E chi volesse saperne di più non ha che a leggere ciò che ne disse l'onorevole Bargoni, a cui fecero eco perfino la *Stampa* e la *Perseveranza*.

Al Cairoli in quella circostanza fu severa lezione il non essere stato rieletto dal suo Collegio di Brivio, dove cadde in ballottaggio con Prinetti, avendo avuti 26 soli voti a fronte di 106; nell'elezione definitiva, poi ne ebbe 116 contro 213, talchè riuscì vincitore il Prinetti.

Eletto in seguito da un collegio di Napoli, che si vanta oggi d'averlo a rappresentante, non fece più udir la sua voce, che per dir qualche frase a lunghissimi intervalli, e per votare continuamente contro i ministeri del Minghetti e del Sella.

Chi dopo tutto quello che abbiam detto non finirebbe col conchiudere che la presenza di Benedetto Cairoli onorerà sempre il Parlamento italiano?

Milano, 7 aprile.

RANIERI.

137

ANTONIO RANIERI.

Ancora una volta, nell'accingerci a dettare la biografia di questo illustre, vogliamo chiamare a rassegna i sentimenti che ci hanno sempre animati fin dal principio; e tanto più lo facciamo volontieri, che' solo l'altro giorno, in un giornale fremente di Napoli, di cui per pudore non vogliamo dir il nome, ci venne scagliata incontro l'ignobilissima accusa di *venduti*.

Ma noi conosciamo l'anonimo calunniatore come un ex spia borbonica e andiamo superbi d'essere stati fatti segno di sua calunnia; sfideremo però sempre e tutti a porgere non una prova, ma solo un indizio, che valga a far credere vera, a chi ci conosce, la stolta accusa.

I sentimenti che ci animano adunque nel dettare queste biografie sono di due sorta e quasi fra loro contrarii.

Da un lato: provare all'Italia quanto tesoro di patriottismo e di talento modesto o quasi sconosciuto abbia essa in seno del Parlamento, e ren-

dere alla *ex terra dei morti,* per quanto sta in noi, l'altissimo onore che si merita.

Dall'altro: con quella imparzialità e quella franchezza che deriva dal non aver riguardi per chicchessia, perchè non si aspetta nè si desidera nulla da alcuno, far la luce per quanto è possibile sugli uomini immeritevoli di rielezione.

Ma perchè il nostro lavoro conseguisse lo scopo a cui accennammo era necessario che la lode e l'ammirazione fossero alternati col biasimo, giacchè non c'è nulla di più freddo e di più inconcludente nelle biografie che il tuono uniformemente apologetico. Questa diversa apprezziazione degli uomini pubblici del primo Parlamento; questo giudizio svariato che non ebbe riguardo a colore politico, ma soltanto al valore personale dell'onorevole di cui si tesseva la biografia, fu la causa delle calunnie che ci piovvero da tutte le parti, e a cui fortunatamente non abbiamo mai badato, perchè siamo certi che, a opera compita, gli spassionati dovranno necessariamente riconoscere, che noi abbiamo fatto ogni sforzo per conservare una imparzialità non troppo comune nelle faccende dove entrano i partiti politici.

Ora ci si presenta in Antonio Ranieri un uomo, il quale doppiamente esige la nostra ammirazione; e la esige doppiamente perchè non solo egli è uno dei più illustri patrioti che conti l'Italia, ma perchè le nostre idee, nelle grandi questioni sociali,

come se fossero state pensate col di lui cervello, sono, per così dire, il riflesso, sono l'eco fedele delle sue.

È facile imaginarsi che l'orgoglio di scoprire questo nuovo ausiliario delle nostre opinioni ci debba far tingere la penna in lieti colori a suo riguardo

Solo ci maravigliamo che dopo questa altra prova dell'insistenza con cui agli Italiani venne predicata la *verità* sulla più grande delle loro questioni, ci sia ancora un tal numero di ingenui, che credono alla possibilità di poterla sciogliere col mezzo della *conciliazione dei due poteri,* che arresterebbe nello spirito pubblico il naturale e logico scioglimento.

Le nostre idee, in proposito, le abbiamo esposte ormai fino alla noia, nè vorremmo ripeterle un'altra volta. Solo ci permetteremo a suo tempo di riferire in qual modo e dove il deputato Antonio Ranieri abbia predicato agli Italiani le proprie, con quanto frutto lo dica, ahimè! il vergognoso progetto di *concordia* Aguglia-Ugdulena, che vide la luce in questi ultimi giorni.

Antonio Ranieri, napoletano, ha ora quasi sessant'anni — a quattordici era già entrato in sospetto di Ferdinando I.° — il quale dopo lo spergiuro del 1820, fiutava dovunque congiure e cospiratori. Il Borbone *consigliò* quindi al padre di Ranieri di *farlo viaggiare*, e il giovinetto fu mandato dapprima a Roma, poi di là a Bologna, e da ultimo a Firenze.

Era in que' tempi la Toscana ricovero ai patrioti che sfuggivano ai patiboli e alle carceri dei tiranni italiani. Il ministro Fossombroni, di papaverica memoria, chiudeva un occhio in proposito, per una certa velleità d'indipendenza, e per far spiccar meglio l'eccellenza del governo toscano in confronto degli altri della penisola.

Il giovinetto Ranieri ebbe quindi la fortuna di stringere conoscenza con molti tra quegli illustri fuorusciti, col general Colletta, col colonnello Gabriele Pepe, col Poerio, col Montani, con Tommaseo e altri parecchi.

Perfezionatosi a Bologna negli studii filosofici, avendo a maestro il celebre poliglotto Mezzofanti, passò in Francia, ove parimenti guadagnossi la stima e l'affetto di molti egregi uomini francesi benchè di opinione svariate, di Cousin, di Constant, di Villemain, del protestante e papista Guizot, del versipelle Thiers, di Arago, di Tracy, di Lamennais, di Lafayette, e anche di parecchi suoi compatrioti, là residenti come il Botta, lo Scalvini, e i fratelli Ugoni.

Ranieri, visitata la fossa di Foscolo in Inghilterra — in allora quel grande non aveva ancora una tomba — percorse la Germania dove conobbe Humboldt e i filosofi dell' epoca; poi sentì rinascersi in cuore vivo il desiderio di rivedere la sua natale Napoli; e vi tornò. Ma il Borbone avendolo *consigliato a viaggiare* di bel nuovo, il Ranieri riparò in Toscana, e

a Pisa conobbe il Leopardi, col quale si unì di soda e affettuosa amicizia.

Marco Monnier nella sua opera: *L'Italie est-elle la terre des morts?* rende un tributo d'omaggio all'esemplare amicizia che strinse il Ranieri al Leopardi: e il signor Chieco da Bari, che scrisse un ottimo opuscolo sull'onorevole di cui stiamo narrando, così si esprime in proposito:

« Leopardi, tutti lo sanno, era un tronco umano che penava e pensava. Il padre suo, amicissimo del Canosa, di abbietta memoria — *il Bolza napoletano* — autore di un Catechismo in cui definisce gli uomini cose di re, come i polli di chi li compra, uno dei capi della setta dei Calderari, avaro, quantunque agiatissimo e pieno di maltalento verso il figlio, che aveva opposte inclinazioni, negava a questo, fuori della casa paterna, tanto quanto necessitava a farlo vivere ancorchè modestissimamente. Leopardi dunque, povero deforme, esulcerato l'animo da dolori e delusioni, increscioso a sè ed agli altri, aveva necessità di un'amicizia piena di annegazione assoluta, la quale gli facesse sopportare quella vita che era morte lenta del corpo, e martirio continuo della mente ».

Quest'amicizia ei trovolla nel Ranieri e nella di lui sorella Paolina, che furono gli angeli consolatori di quell'infelice grand'uomo. Una villetta posseduta da un parente del Ranieri, alle falde del Vesuvio, accoglieva i tre amici.

« Al povero malato — *scrive il Monnier* — si mandava buona ogni fantasia; gli si faceva venir il pane dalla città distante tre leghe; si faceva andar a letto la mattina, levarsi la sera, e desinare a mezzanotte; vivere fra le tenebre,

fra le quali nascondeva con fiero pudore il suo dolore e la sua infermità. Lo si circondava dei medici più bravi, e poi si lottava non solo contro il suo male, ma anche contro lui stesso; giacchè egli abusava di tutto; e se gli si permetteva il caffè, ne beveva venti tazze ».

Come nell'immondezzaio di questo mondo, così pieno di turpitudini, di calunnie e di bassezze, l'occhio si posa con compiacenza su questi fatti soavi e consolanti!....

Morto il Leopardi, volle il Ranieri per ultima prova d'affetto erigergli degna tomba nella chiesuola di San Vitale nel villaggio chiamato Fuordigrotta, e quando i Gesuiti sparsero la voce che al letto di morte il filosofo poeta si era convertito, il Ranieri insieme al Gioberti smascherò la perfida calunnia.

Coi tipi di Le-Monnier di Firenze pubblicò di poi le sue opere, con una prefazione che si ammira pei concetti e per la forma.

Ed ecco il Ranieri presentarcisi come letterato e come filosofo.

All' epoca della sua amicizia col Leopardi era nata in Italia una scuola letteraria la quale, sebbene fosse ispirata da onestissime intenzioni, poco mancò non rovinasse il paese; questa scuola della *rassegnazione* e del *quietismo*, a cui appartennero il Balbo, il Troja, il Pellico, il Cantù, il Manzoni, il Grossi e lo stesso Gioberti, sebbene mirasse anch'essa all'ultimo scopo della rivendicazione dei di-

ritti italiani, aveva però scelta la via diametralmente opposta alla sola vera, capace di infondere virtù di riscatto in un popolo oppresso; tanto è vero che quando gli eventi politici cominciarono a dare una forma pratica alle idee della scuola manzoniana, queste si tradussero nella nota fanciullesca illusione d'un' Italia libera sotto la dominazione del papa, e tuttora continua a opporsi timido ostacolo alla sola riforma possibile.

Di contro a questa scuola quietista ne sorse un'altra, che di governo teocratico non voleva saperne, che in proposito la pensava come il Macchiavello, e alla quale apparteneva appunto il nostro Ranieri.

Essa già fin da prima che se ne facessero le prove — come oggi pur troppo le abbiamo fatte — aveva scoperto che il tentare una conciliazione fra cose che si escludono perfettamente e inesorabilmente fra loro — come la libertà e il papato, la scienza e il misticismo, il progresso e il cattolicismo — era grave danno e assurdità inaudita.

Ma di questa scuola ragionevole e coraggiosa noi già ebbimo più volte occasione di parlare; e nota è su di essa la nostra opinione; opinione che godiamo di veder divisa anche dal valente biografo del Ranieri, laddove, dopo aver detto che:

«.... la libertà e l'indipendenza da un lato, e il papato dall'altro era irragionevole illusione, »

continua:

« Il papato o cattolicismo che si voglia dire per l' intima sua essenza è la negazione della libertà e consacrando

la fede ai dogmi, cioè volendo far credere senza lasciar ragionare viene a consacrare la schiavitù del pensiero, la libertà del quale è fondamento a tutte le libertà; nè il papato potrebbe fare diversamente dappoichè ove per poco permettesse la libertà di discussione, esso crollerebbe, non potendo reggere all' evidenza della logica e della ragione ».

E conchiude:

« Io sono profondamente convinto, che finchè gli Italiani non abiureranno del tutto il papato nella sua doppia manifestazione del potere temporale e del potere spirituale, l'Italia si agiterà invano e non compirà mai la sua unità ».

Sfortunatamente le cose vanno orribilmente al rovescio di questi voti; e soltanto ieri ci fu rivelato quello stolto e umiliante tentativo di *concordia* impossibile, di cui un deputato ex-borbonico e prete ebbe la fronte di farsi intermediario fra l' Italia e il capo dei briganti: progetto che inculcherà negli stranieri sempre più la idea, già in essi radicata, che alla finfine l'ingenua Italia non potrebbe vivere ed esser libera e fiorente nazione senza il suo buon papa, per cui leggiamo nell' ultimo fascicolo della *Revue des deux mondes*, il Forcade, che ci dà gentilmente la soia in questi termini:

« L'Italie est beaucoup moins friande qu'on ne le suppose en France de transporter son gouvernement à Rome, et elle serait pas mediocrement desappointée si elle cessait de posséder la papauté dans son sein ».

Gli ingenui della scuola della *conciliazione* credettero di aver ragione un momento nel 1848; ma quando il prete tornò a bestemmiare l' Italia e la

libertà, quando le aberrazioni furono svanite, essi non si convertirono punto, ed oggi ritentano la stolta opera loro.

Come dicemmo il Ranieri fu campione della scuola contraria e le sue opere il dimostrano.

Quando nel 1831 di ritorno dall'Inghilterra, potè fermarsi in Napoli, egli volle visitare gli istituti di beneficenza e ne inorridì.

La *Nunziata* in Napoli è l'ospizio dei trovatelli e il *Serraglio* è l'albergo dei poveri; nome curioso, quasi a esprimere che a Napoli i poveri erano dal Borbone trattati come belve....

« Vide infamie senza nome — *scrive il Chieco* — l'umanità calpestata in ciò che ha di più sacro: i bambini; una amministrazione ladra ed ipocrita; carità nessuna; costumi inumanamente immorali ».

Allo scopo di svelare tante turpitudini, il Ranieri pubblicò la *Ginevra*, il romanzo in cui intesse la storia di una di quelle infelici, le quali, ignorando in qual seno e per le voglie di chi furono concepite, trovano ricovero nei trovatelli.....

« È un racconto di dolore che strappa un grido di maledizione per quel governo che fu chiamato la negazione di Dio ».

Se i Borboni e i preti strillassero al veder scoperte le loro infamie, imagini il lettore.... Non potendo bruciare l'autore, bruciarono il libro; poi denunciarono il Ranieri al governo, *come ruinitore d'Italia* e *bestemmiatore di Dio.*

Amministratore della *Nunziata* era il fratello del ministro Santangelo; per cui il Del Carretto, suo collega, ebbe l'infernale pensiero di far chiudere il Ranieri in un manicomio; ma il Borbone, più furbo del suo scellerato ministro, respinse il consiglio, dicendo che Ranieri sarebbe stato capace di scrivere un altro libro, svelando anche le infamie dei manicomii....

La *Ginevra* del Ranieri, oltre i pregi, quale lavoro politico umanitario, ha quello di occupare — come la *Sibilla Odaleta* del Varese — un bel posto nella storia del romanzo italiano contemporaneo, e quindi nella storia della nostra letteratura. Forse senza di esso, nè Hugo, nè Sue avrebbero scritti i loro romanzi, evidentemente ispirati dal concetto del libro italiano.

Ma come al solito noi corremmo frenetici dietro la roba straniera e lasciammo nella semi-oscurità la *Ginevra* del nostro compatriota, che aveva ispirati gli esotici capolavori.

Anche la storia s' aperse campo di dimostrazione politica al talento del nostro scrittore che dettò una *Storia d'Italia,* da Teodosio a Carlomagno:

« Se io pongo — *dice il Ranieri* — in chiara e nuda verità le vie cupe e scellerate onde il vescovo di Roma si fece padrone temporale, s'io dirado le tenebre con cui l'ignoranza incredibile che regnava a' quei tempi in Italia e gli scarsissimi documenti pervenuti sino a noi, hanno coperte quelle mene infernali, se io mostro che quella, e non altra, fu la cagione della divisione d'Italia per gli undici secoli che se-

guirono; che quella, e non altra, fu la cagione della collu-vie di forestieri che vennero per undici secoli a rubarla, a devastarla ed a farla schiava.... io avrò compiuto, nei piccoli termini delle mie forze, un mandato per sè stesso sterminato; io l'avrò compiuto senza favole, senza romanzi, senza esagerazioni, senza dispute, senza neanche grandi sforzi di logica o di dialettica; ma col semplice filo dei fatti, con la pura fiaccola della storia, senza ire, senza favore, senza che alla suprema illazione mi conduca altro che la penna stessa e senza che questa penna la guidi altro che la forza stessa di ciò che fu ».

A mostrare — ove ce ne fosse bisogno — come Ranieri abbia sagrificate, in questo arduo ma nobilissimo compito, tutte le sue forze, basti il dire che, soltanto in dotte ricerche e in viaggi, spese del suo più di centocinquantamila lire.

Per queste e varie altre opere, fra cui quella che ha il titolo di *Frate Rocco,* il Ranieri si tirò sul capo l'ira di tutti i clericali e de' Gesuiti in ispecie, i quali chiesero sul serio — forse sapevano che potevano chiederlo sul serio — a re Ferdinando che si bruciasse, non il libro, ma l'autore di esso, reo di aver *squarciato il senso alla religione.....*

Ma il rogo non era più di moda e Rainieri fu salvo.

Allora un po' disingannato per tanti inutili sforzi, e trovandosi scemato di assai il patrimonio, il Ranieri si fece avvocato, aspettando il *Dies iræ.*

Nel 1859 cospirò con Cavour, a cui disse parole franche, quali forse il gran ministro non aveva udite mai.

Nel giugno del 1860, quando i Borboni volevano atteggiarsi a costituzionali, Ranieri non si lasciò cogliere nel laccio e rifiutò le loro offerte. Egli li combattè sempre a viso aperto come spergiuri, clericali ed impossibili.

E quando Garibaldi, liberatore, s'avvicinò a Napoli, egli fu dei 60 patrioti che il *Comitato nazionale* inviò incontro al dittatore per invitarlo ad entrare in città.

Appartenne al Comitato *dell' ordine* che si tenne in continua armonia con quello *d' azione*. Ma infine le sue opinioni non gli permisero di rimaner più oltre con quest' ultimo Comitato, per cui dovette, con molto dolore, staccarsi dagli amici della sua puerizia. Ranieri fu il primo che pronunciò a Napoli la parola: *consorteria*.

Nominato quindi dal sesto Collegio napoletano, entrò in Parlamento nel 1861 e andò a sedere al centro sinistro.

Ranieri dopo il 1860 venne da tutti i nostri ministri onorato di offerte; Cavour lo voleva consigliere di Stato; Rattazzi lo voleva senatore; Ranieri rifiutò, preferendo rimaner deputato. Egli non è nemmeno commendatore dei santi famigerati.

Nominato dal governo nostro consigliere di Stato collo stipendio di novemila franchi, modestamente rifiutò; nominato professore di filosofia della storia — altri settemila franchi annui di stipendio — accettò la cattedra, ma rifiutò l' emolumento.

Gli venne offerto anche il posto di soprainten-

dente degli ospizii de' poveri di Napoli; rispose che avrebbe accettato, se gli avessero data facoltà di punire i ladri; negatoglisi, rifiutò.

Per quanto insomma lo si esamini colla lente della critica, nel Ranieri non trovi che pregi e virtù, di cui a buon diritto deve gloriarsi l'Italia più che non abbia fatto in passato.

Felici i suoi elettori che non dovranno cercar altrove il loro deputato, se pure l'età e la malferma salute gli permetteranno di recarsi a Firenze e di resistere con maggiore energia che non abbia fatto finora alla smania di dormire durante le sedute.

Napoli, 12 aprile.

138

SAVINO SCOCCHERA

A quegli onorevoli che si sono sottratti al dominio dei partiti, e che non partecipando a tutte le teorie, nè a tutte le compiacenze della destra, non hanno però mai divisi i *furori* della sinistra, appartiene l'onorevole Savino Scocchera. Nacque in Canosa, terra di Bari, nel settembre del 1820. Ricevè un'accuratissima educazione da un precettore in casa, e quindi nel 1830 fu mandato nel collegio

dei padri delle Scuole Pie di Foggia, uno dei meno cattivi istituti clericali delle provincie napolitane; finalmente a Napoli nel 1836, studiata la filosofia sotto il Galluppi, vi fece il corso degli studi legali e vi ottenne laurea d'avvocato.

Il dritto pubblico, l'economia sociale e le belle lettere formarono le sue più gradite occupazioni, avendo per guida Cesare Malfico e Matteo De-Agostini.

Per un concorso sostenuto nel 1842, si guadagnò il posto di relatore della consulta di Stato, che è il primo gradino alle più eminenti cariche di consigliere. E pare che l'esito non tardasse a corrispondere all'aspettativa, perchè fu nominato poco dopo segretario della Commissione dei conflitti di giurisdizione.

Nel 1848 lo Scocchera fu incaricato di diverse funzioni governative nelle provincie del regno, e nominato segretario generale dell'Intendenza di Bari, carica che occupò sino alla chiusura delle Camere.

Sospetto per le sue amicizie coi più noti fautori dei moti rivoluzionari di Napoli, e fatto segno alla insopportabile sorveglianza della polizia borbonica, egli si chiuse in una vita assolutamente privata, e cercò nella beneficenza, nello studio della poesia e delle scienze naturali, conforto alle sventure della patria.

E ch'egli sia poeta, come quasi tutti i suoi compaesani, ne abbiam prova in un carme che gli fu ispirato dalla morte di Cavour.

Eccone un saggio:

> ..... Noi piangiam l'estinto,
> Non già la patria, che giammai non muore;
> Da sconforto non è l'animo avvinto,
> Ma sol piagato da crudel dolore;
> La vile non alziam nenia del pianto,
> Ma il canto dell'osanna e dell'amore,
> Che trasfonda nei secoli il lamento
> D'un generoso popolo redento.

Nel 1859 egli si trovava a Parigi, reduce da un viaggio scientifico in Alemagna, quando intese che la Francia scendeva ad aiutarci; si affrettò a ritornare in Napoli per cooperare ai moti italiani; e avendo avuto offerte di pubbliche cariche dal Borbone costituzionale, le rifiutò.

Entrato Garibaldi in Napoli, lo Scocchera si rimise nella vita pubblica, e fu eletto presidente dell'associazione patriotica tranese, che in breve tempo, mercè la di lui spinta, iniziò e compì parecchie riforme, talchè il ministro Peruzzi ebbe a dirne:

« L'associazione patriotica tranese ha ben meritato della patria ».

Infatti in meno di otto mesi per impulso dello Scocchera sorsero in Trani le *scuole serali*, la *cassa di risparmio*, il *monte di pietà*, gli *asili infantili*, il *tiro a segno* — e furono persino istituiti dei *premii per le migliori azioni di virtù*.

Quando nel 1861 fu eletto dal Collegio di Minervino, egli si dimise dal posto di presidente di quell'associazione per recarsi in Parlamento, dove siede

al centro sinistro, senza però aver dato il corpo e l'anima al *terzo partito*.

Lo Scocchera non è certo un modello di assiduità, nè di arte oratoria. Il suo principale discorso fu quello in occasione della legge per *l'affrancamento dal Tavoliere di Puglia*. Su questo importante argomento che toccava davvicino la prosperità delle provincie meridionali, lo Scocchera fin dal 1861 pubblicò due opuscoli, nei quali distruggendo le difficoltà numerose che si opponevano al riscatto di quelle terre demaniali, propose uno schema di legge poco dissimile da quello che fu or non è molto presentato dal ministero ed approvato dalla Camera.

Un'altra volta discutendosi circa la legge per *modificazioni all'ordinamento giudiziario nelle provincie napoletane,* lo Scocchera propose un'eccezione pregiudiziale e la svolse tra le conversazioni della Camera, raccomandandole di rimediare agli inconvenienti a cui andarono soggette le provincie napoletane in fatto di tribunali e di giustizia:

« Il bisogno della giustizia è quello che più universalmente si sente da tutti i popoli, e non vorrei — *dice* — che ANCHE questa venisse a mancare nelle provincie napoletane ».

Quell'*anche* applicato ad un paese il quale, per colpa del governo borbonico, fece stupire l'Europa per il modo barbaro e immorale con cui era amministrata la così detta giustizia, non dà un'idea molto alta della logica dell'oratore.

Ripigliando il giorno dopo a svolgere le sue idee su questo argomento disse:

« .... che la questione non è di sapere quale sia il miglior sistema di amministrar la giustizia, ma di aspettare di cogliere il momento opportuno di applicarlo ».

Mostrò insomma di desiderare un codicino a parte pei Napoletani e di tremare per la idea:

« .... che si precipiti il paese nel difficilissimo arringo dell'unificazione.... »

Nell'applicazione della giustizia, della quale il dì prima lamentava l'urgente bisogno, quel giorno consigliò il *festina lente*; citò — Dio gliel perdoni! — Eugenio Sue, il quale in un suo romanzo ebbe a dire che la giustizia è *lenta e costa caro;* ed espresse di nuovo l'idea che migliorando quella benedetta giustizia:

« .... non si avesse a precipitare troppo lo spostamento di grandi interessi ».

Ma la giustizia deve dunque avere riguardi agli interessi dei privati?

Per le cose dette non esitiamo a credere lo Scocchera un debole rappresentante della nazione, quantunque non crediamo che i di lui elettori vogliano precludergli la via al Parlamento. Per questo caso però ci sia lecito esternare anche il desiderio di vederlo più spesso sedere al suo posto; giacchè per le

sue cognizioni pratiche in fatto di economia e di agricoltura egli potrebbe in avvenire riuscir utile al paese, più che nol sia stato per lo passato.

Milano, 13 aprile.

139

FRANCESCO CRISPI

La *Perseveranza*, in una corrispondenza da Torino di pochi giorni sono, dava del Crispi questo ritratto poco lusinghiero:

« Non potete imaginarvi con che orgoglio di sè il Crispi parla da molto tempo in qua. Dà dell'ignorante o poco meno a tutti quelli che lo contradicono o l'interrompono; s'alza a parlare « per dir cose che nessuno ha mai dette, per portare nelle quistioni una luce che le risolverà a un tratto ecc. » si stupefà continuamente di sè stesso, della propria grandezza, e come a lui vengano spontanei, pronti, improvvisi, in grandissima copia, suggerimenti, partiti, consigli, idee che gli altri a stillarvici il cervello, non troverebbero in cento anni. E tutte queste opinioni del Crispi è roba tutta sua. Prova che l'orgoglio è creatura che nasce di per sè, senza padre e senza madre ».

Questo giudizio del noto corrispondente della *Perseveranza* Ruggiero Bonghi — come tutti i giudizii di uomini, che non sono scevri da passioni di partito — è necessariamente caricato; nondimeno

CRISPI

siccome una parte di vero c' è sempre in ogni cosa di questo mondo, così per esser giusti bisogna ammettere che l'orgoglio è il peccato predominante del deputato di Castelvetrano.

Anche il Petruccelli, che pure quanto a partito politico è il rovescio del Bonghi non dissimulò nel Crispi l'eccessivo sentir di sè stesso.

« Un giorno — *dice egli* — io domandava a Crispi: Siete mazziniano? — No, mi rispose egli — Siete voi garibaldino — Neppure, replicò — E che cosa siete voi dunque? — Io sono Crispi ».

Per comprendere il valore di questa risposta bisogna aver presente che il Crispi allora si credeva a torto o a ragione il capo dell' opposizione radicale. Ma dal quel giorno l' estrema sinistra andò soggetta a tali e tante peripezie, che oggi nessuno potrebbe più raccapezzarvi un partito. Scissa, divisa, debolissima per intestine discordie, per opinioni diametralmente opposte, la sinistra dopo aver dato prova, specialmente nella circostanza delle dimissioni e nella votazione sul trasporto della capitale, di non avere nè una sola convinzione, nè un unico programma, aspetta in Crispi il suo capo nel futuro areopago, che sarà chiamato il secondo Parlamento italiano.

Già furono dette e ripetute nella Camera e fuori le ragioni di quella mancanza di intesa fra gli uomini che rappresentano la opposizione sistematica. Queste ragioni sono per noi ben diverse da quelle che pretende scorgervi il Mazzini, nella sua famosa

lettera del 3 gennaio 1864, di cui avremo a riparlare più tardi.

E la prima è appunto il sentire essi stessi di non avere un mezzo certo per ottenere lo scopo a cui tendono; è il sentire essi stessi che, giunti al potere, non saprebbero far nulla di meglio dei ministri moderati che si successero dopo Cavour.

Questa convinzione, per quanto dissimulata, è vivissima negli uomini della sinistra, ed è per così dire il bruco che rode nelle viscere il loro partito.

Quando i Barrot e i Baroche, dopo otto anni di opposizione parlamentare, sbalzarono Guizot dal potere, e salirono a quel posto senza avere una nuova fede e un nuovo programma pratico e ragionevole, furono sopraffatti dalla rivoluzione, che essi avevano evocata a loro insaputa, e caddero poi nel dispotismo napoleonico. Salutare dispotismo, se si vuole, ma pur sempre dispotismo.

Così accadrebbe dell'opposizione italiana, la quale ha mostrato di non saper bene ancora il come, il quando e il perchè, e si perde in declamazioni ed in personalità, che rimbalzano spesso in danno di lei stessa.

Giacchè per quanti errori si possano imputare alla maggioranza della Camera, noi non esitiamo a dire che quelli della minoranza superano di gran lunga i primi.

Un programma — una disciplina — un lavorio giornalistico e oratorio, ferreo, continuo, imperturbabile, quasi gerarchico — un'iniziativa scientifico-

riformatrice, ecco i mezzi che sarebbero necessarii all'opposizione legislativa per trionfare, per mostrare agli Italiani che, messa al potere, saprebbe salvar l'Italia e farla grande.

Or bene; si può dire che l'estrema sinistra possieda quelle doti?

No.

La sinistra è composta di uomini dalle opinioni più disparate, e che non possono riconoscere ed obbedire a qualsiasi capo. Ogni onorevole dell'opposizione agogna ad essere capo-partito, con idee proprie, con proprii interessi, e il Crispi non ha su questi colleghi che il prestigio che circonda sempre un uomo di talento e di azione.

Egli si limita a combattere il sistema della maggioranza in tutte quelle occasioni che crede opportune, ma non si può dire che abbia esposto interamente un suo ben definito programma, giacchè quando abbia ciò fatto sarebbe certo di vederselo combattuto dai suoi stessi colleghi d'opposizione.

Gli è in questo senso che devesi interpretare la risposta ch'egli diede al Petruccelli, quando questi gli domandava se fosse mazziniano o garibaldino.

Il Petruccelli aggiunge di non conoscere questo Crispi *tout court.* Certamente egli non potrà conoscerlo interamente se Crispi non si troverà in un elemento nuovo che possa intendere e secondare i suoi sforzi.

Da una famiglia delle colonie greche che si sono

conservate quasi vergini nel contatto col popolo di Sicilia, nacque Francesco Crispi Genova, in Ribera di Girgenti verso il 1819.

Di vivace ingegno, di mente fervida ed avida di cognizioni, si dedicò allo studio della giurisprudenza, e già nel 1846 era uno dei migliori avvocati di Sicilia. In quell'anno venne mandato a Napoli per tutelare gli interessi della chiesa greca. Napoli, offrendogli più vasto campo che Palermo per la residenza della Corte e dei ministeri, il Crispi vi si stabilì e vi esercitò la sua professione, e fu là che avvicinò il Ribotti e che cominciò con lui la sua lunga carriera di cospiratore.

Scoppiata la rivoluzione del 12 gennaio in Palermo, il Crispi si affrettò ad offrire i suoi servizii al governo provvisorio di Sicilia, e nelle 24 giornate di combattimento, che sostenne l'eroica città del Vespro, egli fu segretario del comitato di difesa, e quindi capo di divisione nel dicastero della guerra.

Proclamata la costituzione, fu eletto deputato al Parlamento siciliano, dove sedette sempre alla sinistra, prendendo parte nelle discussioni più importanti, fra cui quella che decretò la decadenza della stirpe borbonica dal regno di Sicilia.

Volte a male le cose della rivoluzione, si voleva discutere l'opportunità della mediazione dell'ammiraglio francese Baudin. Il Crispi in Parlamento, fuori della tribuna e nel giornale l'*Apostolato* che aveva fondato, vi si oppose con tutte le sue forze,

giacchè presentiva che scopo di quella profferta del francese era di ricollocare in trono il Borbone.

Ricaduta l'isola sotto il giogo di re Bomba, fu compreso nella lista dei 43 esclusi dall'amnistia, ed emigrando incominciò la sua vita di avventure e di stenti, che a raccontarla intera ci vorrebbe un volume.

Si portò dapprima in Piemonte dove si legò in amicizia coi più noti liberali. Collaborò nel giornale *La Concordia*, allora diretto da Valerio, e nell'*Archivio storico italiano* di Capolago, diretto dal Cattaneo.

Imputato di cospirazione in favore della repubblica e di Mazzini, fu espulso dal regno di Sardegna, dopo il tentativo milanese del 6 febbraio 1853, e abbandonò quel paese che più tardi dovea accoglierlo festoso. Si rifugiò a Malta; ma l'odio dei suoi nemici arrivò a molestarlo fin là. E siccome il fiero mazziniano cogli scritti o colla propaganda avversava la politica del Cavour, il governo inglese dietro vive istanze del Piemonte lo fece allontanare anche da Malta.

Passò in Inghilterra, e a Londra avvicinò il Mazzini, delle cui teorie allora, come tutti i giovani, era seguace. Là contrasse con lui quei legami che l'esiglio, la causa stessa delle loro sofferenze, il principio politico che inspirava medesimamente le loro azioni, dovevano rendere tenaci, fino a ieri, in cui finalmente si spezzarono, col plauso di tutti gli uomini di buon senso.

Questa amicizia però non era mai andata come in altri settarii fino alla rinuncia della propria autonomia, giacchè fra i sogni del Mazzini e la teoria del Crispi, fra le chimere del profugo genovese, e la dottrina del greco-siculo deputato è sempre corso un gran divario. Il Mazzini immerso nelle nuvole mistiche della sua formola repubblicana: *Dio e Popolo* fu già lasciato indietro dal crescente progresso delle idee, ed è diventato quasi un mito per gli stessi repubblicani, e una innocua befana per gli sciocchi che lo temono.

Il Crispi se fu repubblicano, lo fu perchè disperava che la monarchia avesse potuto donare all'Italia l' unità, la indipendenza e la libertà.

Ma quando nel 1859 capì che si può essere re ed amare il popolo, dividere con lui la somma delle sventure e dei trionfi; quando vide la monarchia chiamare e raccogliere sotto la sua bandiera quanti martiri avean sofferto per l'Italia, quanti patrioti volevano esporsi per lei, e ad essi confidarne la salvezza, il Crispi corse volontario a rendere omaggio al nuovo principio, a cui si conserverà sempre fedele, finchè esso bene o male mirerà al supremo scopo di unire e far grande l'italiana penisola.

Il Crispi accettò il programma di Vittorio Emanuele, scorse in esso se non l'unica, una più sicura tavola di salvezza, e nel 1859 venne in Piemonte per caldeggiare, con quello, lo scioglimento della quistione italiana.

Mancata per la pace di Villafranca l' intera li-

bertà della penisola, nè potendo il governo di Vittorio Emanuele muovere apertamente la guerra al principe che tuttavia regnava in mezza Italia, il Crispi si dedicò al compimento dell'opera, e di nascosto si portò in Sicilia per ordinarvi la rivoluzione.

Questo fatto della vita di Crispi basterebbe a rendere celebre qualunque uomo. Giovanni da Procida lo fu per meno di così.

Il Crispi recandosi in Sicilia sapeva che se fosse stato conosciuto vi perdeva la vita.

E poco mancò non fosse scoperto nel suo secondo viaggio, essendo stato arrestato il negoziante Brasetti nella cui casa egli stava nascosto.

Reduce a Genova, diè la leva a Garibaldi e organizzò con lui la spedizione dei *Mille*, che resterà nella storia a gloria imperitura degli Italiani.

A Talamone il Crispi fu creato colonnello.

A Salemi comparve il primo decreto portante la sua firma; e a Calatafimi prese parte valorosamente a quella battaglia, che ebbe l'importante effetto di rendere Garibaldi padrone dell' isola fino alla porte di Palermo.

Il sole del 27 maggio 1860 che rischiarò le scene di sangue e di barbarie delle truppe borboniche, vide l' eroiche gesta di un pugno di valorosi; là fra il disordine e l' entusiasmo, fra le palle e le bombe, in mezzo alla strage ed al sangue cominciò il Crispi il suo còmpito di uomo di Stato; e di là comincia il giudizio che i contemporanei devono fare di lui come pubblico amministratore.

Noi siamo lontani dall' asserire che il Crispi si sia mostrato molto abile nel governo rivoluzionario siciliano; ma d' altronde dobbiamo avvertire aver egli figurato troppo poco sulla scena politico-amministrativa per poterlo giudicare inappellabilmente come pur fecero i suoi avversarii. Molti atti della dittatura e della prodittatura che furono a lui attribuiti, e in parte giustamente condannati, non sono suoi. Il suo governo fu di pochi giorni, e la serie degli errori dei diversi segretari di Stato che gli succedettero, presero nome da lui quasi in virtù di un' antonomasia.

Ma se si riguarda questo fugace periodo del governo del Crispi sotto un altro aspetto, non si esita a dichiararlo il più bello della sua vita e il più meritevole di elogio.

Il Siciliano è dotato dalla natura di una tal dose di dignità e di orgoglio, che abilmente e nobilmente sfruttati, possono spingerlo ai più inauditi eroismi. Nello stesso tempo, tenuto dal suo governo nella più densa tenebra, non aveva prima del 60 una aspirazione decisa all'unità della patria. Il 4 aprile Palermo era insorta per odio al Borbone, più che per l' idea dell' unità. Represso il moto col tradimento sulle prime, nè venendo aiuto da questa Italia tanto decantata, gli animi siciliani non avevano sentito accrescersi che più furibondo l'odio per gli sgherri borbonici e il desiderio di vendetta, talchè se per caso la rivoluzione ridestata avesse vinto da sola, l' Europa avrebbe inorridito dei fatti siciliani.

Disceso per così dire dal cielo il liberatore, sconfitti i borbonici, cominciò invece l' entusiasmo. Le dimostrazioni eran fatte in omaggio all' Italia con evviva a Garibaldi. Ma che cos' era quest' Italia? Chi era questo Garibaldi pel volgo siciliano? Aveva della prima l'idea di un paese di là del mare; del secondo quella d'un angelo, d'un mago, d'un demonio, che veniva a spezzare le catene del popolo e a spegnere tutti i *sorci* e tutti i *taschettari* (1) tanto esecrati.

Il 27 maggio sulle rovine d'interi edifici, sulle crollanti muraglie, sotto una grandine di bombe, si lesse il decreto che *in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia dichiarava nulla e decaduta ogni memoria del periodo borbonico dal* 49 *al* 60. E tale decreto era firmato dal Crispi.

Quelle furono magiche parole. Dunque era stato un sogno l'agonia degli 11 anni? Dunque esisteva un re che li proteggeva dagli sforzi della reazione? dunque erano in nazione costituita? E tutto questo con una frase, con un tratto di penna, senza le incertezze, le lungaggini d'un'assemblea? Viva l'Italia! tale fu il grido universale di quel popolo, che battendosi pochi momenti innanzi per un mito, ebbe da quel decreto dinanzi alla mente chiara e precisa la realtà, lo scopo, che dovea coronare le sue vittorie. E quel decreto, lo ripetiamo, portava sot-

(1) Spie e schifosi birri travestiti, che furono obbligati dal Maniscalco a mettere un keppy (*taschetta*) per comprometterli in faccia al popolo.

toscritto il nome di Crispi. Pochi in quel momento ancora incerto avrebbero ardito gettare un guanto di sfida al passato e vincerlo! Questo passato non doveva più ritornare, non solo, ma doveva essere totalmente cancellato dalla memoria delle popolazioni.

Il *Precursore,* che il Crispi fondò allora, e che oggi non conserva che il prestigio dell'epoca in cui nacque, era il solo giornale che in quei primi giorni istruisse il popolo e gli rivelasse i tesori della nuova idea dell'italiana unità. Chiamato poi a Napoli il Crispi dal generale dittatore, diresse per qualche tempo la segreteria dittatoriale insieme al Bertani; e nell'ottobre fu anche per qualche giorno ministro degli esteri nel gabinetto Liborio Romano.

Si accusa il Crispi di non avere accettato subito, anzi di avere combattuta l'idea dell'annessione al Piemonte. È vero; solo egli volle con quell'opposizione mostrare agli Italiani, che non si voleva un Piemonte ingrandito, ma una nazione unita; e infatti egli fu poi uno dei fautori del plebiscito, giacchè temeva che un'assemblea siciliana potesse propendere all'autonomia.

Il primo giorno del 1861 in Palermo, sospetto il Crispi di cospirare contro il ministero Cordova-La-Farina, dovette alla ospitalità d'un suo vicino, attualmente direttore d'un'amministrazione del regno, la propria salvezza; pochi giorni dopo s'imbarcava per il continente.

Deputato di più Collegi, egli rappresenta in Par-

lamento quel di Castelvetrano, e siede all'estrema sinistra accanto a Musolino. Ha preso parte in tutte le importanti quistioni. Ha combattuto tutti quanti i ministeri con ben poco frutto. Il suo dire è facile, quasi prosaico; non vi si trova nè slancio, nè eloquenza, nè arditezza di espressioni, ma invece del senno pratico, molta logica e una dialettica da avvocato non comune. Sempre fermo nella questione, non perde il filo del ragionamento, malgradò le tempeste talvolta suscitate nella maggioranza che gli è nemica, ma che rispetta in lui un nobile e degno avversario.

E tanto più lo rispetta, dacchè col suo atteggiamento e colla sua lettera in risposta a Mazzini, il Crispi espose un nuovo e schietto programma pel quale, non come disse la *Perseveranza:*

«.... il partito liberale progressivo avrà acquistato un combattente di più; »

ma pel quale, come ebbe a dire piuttosto il Mazzini istesso, egli si è fatto *possibile* al ministero, e accenna di mettersi risolutamente a capo del nuovo partito democratico, che s'andrà formando sicuramente nella nuova legislatura.

In ogni modo Francesco Crispi rimarrà fra le primarie figure dell'Italia contemporanea.

Milano, 13 *aprile*.

140

IPPOLITO AMICARELLI

La coda del D'Ondes Reggio e quella di Cesare Cantù congiunte insieme, crediamo che non raggiungano in lunghezza quella dell'abate Ippolito Amicarelli, deputato di Agnone. E di questa coda sterminata ei ne mostrò parecchi chilometri, quando alla Camera si parlò di sopprimere le corporazioni religiose.

Incominciò col chiamare iniqua e tirannica la legge del regno subalpino:

«.... che spegnerà — *disse* — quella che io chiamo personalità morale ed esistenza civile degli ordini religiosi. »

Immagini il lettore la maraviglia dei colleghi a tali frasi! Ma l'Amicarelli impavido proseguì dichiarando inviolabili i beni dei monasteri; poi, o con un'ingenuità ridevole, o con un'insigne malafede, il santuomo mostrò di temere seriamente che in Italia nascesse:

«.... uno scisma, un turbamento religioso, che non mancherebbe di tirarsi presso anche la discordia e la divisione civile ».

Questo pio desiderio covavasi è vero in petto di molti rugiadosi nel 1861; ma da quel tempo essi

avrebbero dovuto convincersi che il senno degli Italiani ha sventato per sempre questa loro speranza, e che un vero scisma è oggi più impossibile che non il ritorno della inquisizione e dei roghi.

Dopo le biografie di Cantù e di D'Ondes Reggio, del resto sarebbe un ripetersi inutilmente, dilungandoci su quest' onorevole sacerdote, su questo amico delle tenebre, su questo strenuo difensore dell' assurdo e ormai agonizzante primo capitolo dello Statuto, che il governo ogni giorno offende per volerlo troppo rispettare.

« Uno Stato senza chiesa — *egli sclama* — non posso concepirlo che là dove si lasciano entrare tutte le religioni, senza che se ne riconosca alcuna. La qual cosa può essere forse desiderata da coloro che non hanno nè cuore nè anima italiana..... ma non è possibile, grazie a Dio, per l'Italia ».

Un collega dell'Amicarelli notò in questo suo discorso una tenerezza speciale per le giovani monache, giacchè difendendo le case religiose egli non parlò che delle verginelle consacrate a Dio, lasciando al loro destino le vecchie.

« I conventi — *seguita il rugiadoso onorevole* — cadranno in mano dei militari.... e già per questo una crudele incertezza della loro esistenza regna in tutti gli ordini religiosi d'Italia e li agita e commove terribilmente ».

Stia pur tranquillo l'onorevole Amicarelli, che, se la Camera, come non ne dubitiamo, saprà il suo dovere, fra poco gli ordini religiosi avranno cessato anche di commoversi terribilmente.

Perchè disturbare i frati e le monache? — par che egli esclami — stanno tanto bene!

«.... perchè farci avverse le moltitudini e turbare sempre più la pubblica tranquillità, della quale abbiamo tanto bisogno? »

Il reverendo Amicarelli così conchiuse:

« Prego ad uno ad uno gli onorevoli miei colleghi che vogliano rigettare questa legge che viola lo Statuto.... che offende la libertà della chiesa, che dà nuove armi contro di noi ai nostri avversari, che è indegna di essere approvata dal Parlamento italiano ».

Eppure l' Amicarelli è più logico de' suoi avversari. Lo Statuto riconosce il cattolicismo come la sola religione dello Stato; il cattolicismo vuole i frati e le monache; dunque abolendo frati e monache si viola lo Statuto; finchè il governo non avrà levato l'assurdo, i nemici della libertà italiana avranno ragione di chiamarci illogici, irragionevoli, inconseguenti.

A coloro che dopo questo schizzo, fosse ancora vaghi di conoscere i dati biografici dell'Amicarelli, diremo di fretta esser nato il 10 agosto 1823 in Agnone, città di circa 8000 anime nella provincia di Molise, e che a' 19 anni, dopo aver fatti bene o male i suoi studii a Campobasso, senz'essere spinto da alcuno, spontaneamente volle rinunciare al proprio carattere di libero uomo, e messosi il collare della schiavitù teocratica, si mutò in prete.

Nel 1858 pubblicò un libro intitolato: *Lezioni di lingua e di stile italiano,* ch' egli aveva dettate ai

suoi scolari in un istituto letterario fondato nel 1849 ad Agnone; istituto che gli venne fatto chiudere nel 1850 dalla polizia borbonica; giacchè, per quanto, a noi liberali, l'Amicarelli paia oggi retrivo e nemico di libertà, pel governo di Ferdinando egli era *attendibile*, che è quanto dire degno di sorveglianza.

Ma altro è quel sentimento che fa desiderare la indipendenza della patria, altro è il criterio politico e l'amore del progresso. E mentre neghiamo totalmente all'Amicarelli il secondo siamo lieti di riconoscere, che questo prete alla sua maniera, amò anch'esso la patria.

Nel 1859 infatti si trovò sul punto di essere arrestato dalla polizia e gli toccò di sottrarsi alle sue ricerche, fuggendo dal nativo paese, finchè, morto Ferdinando, il figlio pubblicò quello scherno di costituzione che tutti sanno.

Alla Camera l'Amicarelli fu dei più assidui, e gode fama di onesto; e questa riputazione di integrità anche noi amiamo rendergliela interamente per mostrargli, come il nostro giudizio sia scevro di passione o da idea preconcetta.

Contuttociò è da sperarsi grandemente che gli elettori di Agnone s'abbiano a pentire d'aver mandato alla Camera un rappresentante delle idee del medio evo, e rivolgano i loro voti sopra un più degno rappresentante.

Milano, 14 aprile.

141

GIACOMO LONGO

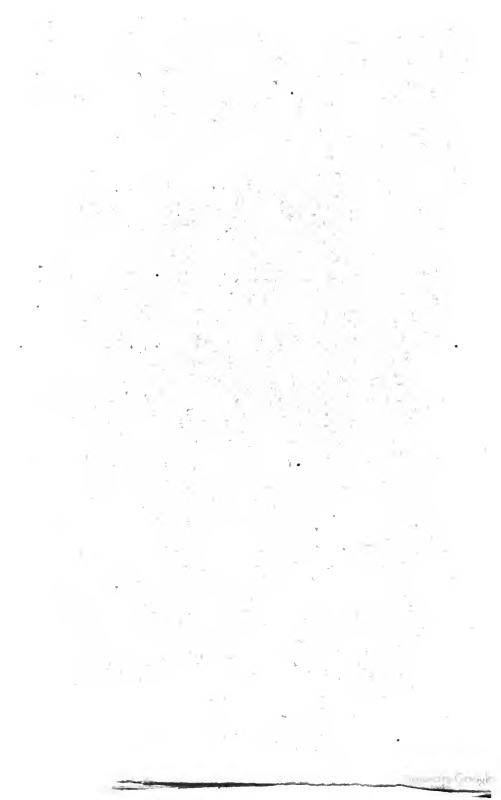
Nella biografia del Calvino si nomina un Longo che comandava l'artiglieria in quella disgraziata spedizione di Siciliani che nel 1848 passarono dall'isola sul continente a soccorrere i Calabresi insorti.

Era questi l'onorovole Giacomo Longo, maggior generale d'artiglieria, deputato del quarto Collegio di Napoli.

Il Longo fu di esempio alla gioventù napoletana, coscritta nell'esercito borbonico. Egli le additò la via di amare più la patria che la dinastia, più la libertà che la professione delle armi.

Cosenz, Ulloa, i Mezzacapo, Medina, Orsini e molti altri allievi del collegio militare dell'*Annunziatella* di Napoli, videro in Longo un precursore di quanto dovevano operare e operarono pel nazionale riscatto.

Sullo scorcio del 1818 nasceva il Longo a Napoli. Uscito ufficiale di artiglieria nel 1836 dal collegio reale, venne destinato a Palermo, dove nel 1847 fu accusato come fautore del movimento rivoluzionario di quel tempo. Carcerato, gli fu fatta soffrire la fame per ben tre giorni, nell'intento di cavargli

LONGO.

delle rivelazioni; ma resa vana ogni tortura, venne assolto dal tribunale militare. La polizia però lo riteneva in carcere, quando scoppiò la nota rivoluzione del 12 gennaio. Il Longo riusciva a fuggire da Messina in una barca sotto le palle borboniche, quindi sotto il fuoco di Castellamare sbarcava a Palermo. Vivamente accolto dal popolo, fu eletto membro del governo provvisorio del dipartimento della guerra. Spiegava allora attività straordinaria cangiando le campane in cannoni per battere in breccia i ripari dei nemici; ed essendo riuscito mirabilmente nell' intento, la città rimase sgombra dalle truppe borboniche. — Allora corse al riscatto di Messina e costrinse i regi a chiudersi nella formidabile cittadella, togliendo loro i forti avanzati.

L'insufficienza di mezzi offensivi non gli permise però di espugnar quella, che per tre mesi continuò a bombardare la città. Il Longo si distinse moltissimo nelle fazioni di Terranova, che è un piano attiguo alla fortezza, donde i nemici facevano le sortite per minacciare e riprendere la città.

La rivoluzione che si sosteneva sul continente gli suggerì l'idea di operare una diversione contro al nemico e di condurre una colonna rivoluzionaria al di là dello stretto. Perciò la notte del 10 giugno, accompagnato solamente da Achille Parisi, passava il Faro per intendersi con Plutino e Delieto, capi dell' insurrezione calabrese. Come vedemmo egli ebbe il comando dell' artiglieria col grado di colonnello conferitogli dal Parlamento si-

ciliano. Sbarcato a Paola veniva male accolto dalla popolazione, che due volte gli fece sentire essere la sua testa già messa a taglia da Ferdinando. Il generale Ribotti, comandante in capo la spedizione, aveva preceduto il Longo, nell' interno del paese, tantochè a questi toccò seguirlo solo per valli e per monti per raggiungerlo al campo di Cosenza, dove i rivoluzionari erano riuniti sotto la direzione di Stocco, Musolino, Ricciardi, e gli altri del Comitato. Nunziante pochi giorni dopo diede loro battaglia presso Castrovillari e li sconfisse. La colonna siciliana, più per indisciplina che per tattica prestabilita, retrocedette alla marina di Catanzaro e si imbarcò per ritornare a Messina; ma nelle acque di Corfù lo *Stromboli* della marina borbonica catturava le barche e i fuggitivi.

Processato il Longo, fu difeso da Carlo Poerio. Invitato a sconfessare l' atto parlamentare del 12 aprile, che dichiarava la decadenza dei Borboni dal trono siciliano, dietro l'esempio di altri patrioti, protestava dinanzi a' suoi giudici dover essere calunnia da essi inventata che lo Stabile, il Torrearsa, il Serradifalco, e gli altri rivoluzionari avessero rinnegato quell'atto e che in ogni modo, quanto a lui, amava piuttosto morire che disdirlo.

Condannato ai lavori forzati a vita passava dodici anni nel bagno di Gaeta.

Nel 1858 doveva partire per l'America assieme con Poerio, Settembrini, Spaventa, ma lo si ritenne in carcere per commutargli poi la pena quando

fossero arrivati al loro destino i suoi colleghi d'infortunio. E quando Ferdinando seppe che questi erano discesi in Inghilterra, rifiutò di liberare il Longo, che perciò rimase ai lavori forzati.

L' amnistia data da Francesco nel 1859, eccettuava solo il Longo; più tardi lo si imbarcò sul piroscafo francese delle *Messageries* e fu mandato a Marsiglia. Ma l'invitto prigioniero appena giunto a Genova, fuggì dal battello e volò a Torino, donde in luglio 1860 mosse per raggiungere Garibaldi a Palermo. Là fu nominato ministro della guerra; poi al 2 settembre abbandonava questo incarico onde partecipare alla spedizione di Napoli. Vi comandò dapprima una brigata della divisione di Turr, poi l'artiglieria di assedio; e solo quando fu ferito nel combattimento di Santa Maria di Capua, si risolse ad abbandonare il servizio militare per guarire la sua gloriosa ferita.

Nel 1861 un Collegio di Napoli lo mandava al Parlamento dove sedette fra gli indipendenti, piuttosto verso la sinistra che verso la destra; e si mostrò caldo sostenitore della soppressione dei conventi e dell'abolizione della pena di morte.

Solo nel dicembre 1864 otteneva la pensione militare spettante al suo grado di colonnello!

Nel maggio 1864 convocò i propri elettori per render lor conto dello esercizio del mandato affidatogli.

Come apostolo di libertà ben pochi Italiani e forse nessun altro Europeo può dirsi più meritevole di

Giacomo Longo. Bisogna rimontare alla storia del patriotismo greco-latino, per trovare un tipo uguale di patriotismo. E nessuno più modesto di lui; nessuno più che creda d'aver fatto appena il proprio dovere!

Milano, 14 aprile.

142

FELICE CARDENTE

Ognuno sa che la rappresentanza nazionale dovrebbe comporsi di tutto ciò che v'ha di più eletto, sia per dottrina, sia per esperienza, sia per talenti nella penisola italiana.

Uomini chiari per sapere, intemerati per la condotta, scevri di ambizioni personali, e di principii all'altezza dei tempi, occupano già in gran parte gli stalli della nostra assemblea legislativa, a cui spetta far rinascere la antica grandezza nazionale. Ma a considerare quanto senno abbisogni a tanto còmpito, nasce il sospetto che, se l'attuale rappresentanza, in cui entrarono molti uomini sciupati dal lungo martirio, non si muta almeno per metà, la prossima legislatura che dev'essere ritemprata da nuovissime forze, potrebbe grandemente soffrirne.

Non è un rimprovero che vogliam muovere agli elettori del 1860 e 1861 se essi in quel momento di confusione, che successe al cadere d'una dinastia e al rovescio di tutto un sistema politico, ricercarono nei candidati per prima e talora per unica qualità l'essere stati rivoluzionarii.

No. In quei primi tempi non si aveva e non si dovea avere altra mira che quella di assicurare il nuovo ordine di cose; il che si era certo di ottenere soltanto con uomini di cui era nota la fede politica. Fu per tal ragione che molti deputati più per le persecuzioni sofferte, che per veri meriti intellettuali, erano inviati a sedere in un'assemblea, la quale sul principio più che a lavori amministrativi e scientifici era chiamata a fissare l'avvenire politico e unitario della patria.

Ora dopo 5 anni di prova, molti di questi uomini che ebbero l'altissimo onore di rappresentar l'Italia nel primo suo plebiscito, e che la rappresentarono degnissimamente, non potrebbero più essere rieletti senza suo danno manifesto. Una generazione caccia l'altra; e già le idee del 48 erano stantie pel 1859, e quelle del 1859 non sono fresche abbastanza pel 1866.

Felice Cardente è un altro di questi deputati che del molto soffrire pel riscatto italiano, ebbero l'onore di essere eletti all'imponente spettacolo dell'apertura del primo Parlamento nazionale.

La sua famiglia fu segno ad incessanti persecuzioni della polizia dei Borboni, e un membro di

essa, fratello del deputato, morì in Genova nel 1862 per l'amarezza dell'esilio e della sventnra che colpiva la sua casa.

Il nostro onorevole rappresentante di Teano nacque a Marzano-Appio in provincia di Terra-di-Lavoro, ove possiede ricche terre, alla coltivazione delle quali si è interamente dedicato.

Totalmente oscuro nella repubblica letteraria, egli era noto soltanto ai suoi concittadini per le buone qualità del suo cuore, e per i principii di vero patriota che gli valsero l'acerba vigilanza degli sgherri del Borbone.

Però non si può dire che per la redenzione del suo paese, egli personalmente abbia fatto grandi cose.

Nel 1848 fu presidente del Collegio elettorale del suo circondario e capitano della guardia nazionale.

Nel 1860, quando Garibaldi s'avvicinava a Napoli e la reazione minacciava le provincie dell'interno — quella reazione che scoppiò di poi a Isernia — il Cardente col superstite fratello Cesare fu arrestato dai gendarmi di Francesco II.° e condotto a Gaeta. Esaminati e trovati *attendibili,* furono spediti alle carceri di Teano. Ma come nel frattempo il governo borbonico rovinò, perchè il dittatore era entrato in Napoli, Cardente e il suo fratello furono liberi.

Nel 1861, gli elettori di Teano, al cui circondario appartiene Marzano-Appio, offersero all'onesto patriota la deputazione, ed egli ne accettava il mandato con queste troppo semplici parole:

« Cittadini! Tra voi sonvi molte intelligenze, e di gran lunga superiori alla mia, come pari all'alta missione di ben rappresentarvi, nè per loro sta la speciale ed identica posizione di famiglia alle cui grida debban resistere per adempiere al sacro dovere!... Ma siccome da vari e spettabili amici viemmi offerta la candidatura nelle prossime elezioni, e se il vostro animo stimi che dodici anni di durate persecuzioni sotto la passata tirannide, la fede inconcussa che mi ebbi nell'avvenire, come l'abborrimento ingenito di ogni sopruso, siano titoli per voi imprescindibili a volermi onorare del vostro suffragio, così io non farei che chinare il capo, altero di portare, per quel che le mie povere spalle possano, la pietra all'edifizio della patria, che fa essere muto allora ogni più tenero affetto privato! »

Sedè in Parlamento nel centro sinistro, votando spesso colla maggioranza. I suoi interessi però gli impedirono di assistere assiduamente alla Camera; ma nelle non molte tornate alle quali si trovò presente, ei prese non di rado la parola senza mai fare lunghi discorsi. La sua parola senza portata non è nè feconda, nè ingegnosa; tuttavia non riesce sgradita perchè semplice e modesta.

Gli elettori del Collegio di Teano, conservandogli pur sempre la stima che giustamente si merita, nelle nuove elezioni potrebbero, con vantaggio del paese, appagare i desideri della famiglia Cardente che ci fu detto soffrire a malincuore la lontananza del suo onorevole capo, e rivolgere su altro deputato i loro voti e le loro aspirazioni.

Milano, 14 aprile.

---

143 —

P. CONTI e F. PESCETTO

Se Pescetto ama Conti, Conti idolatra Pescetto; non v'è nel palazzo Carignano un'altra coppia che più davvicino ricordi Damone e Pizia, tranne forse quella del Miceli e del Laporta.

Differentissimi sono tra loro d'aspetto e d'indole; Pescetto, il generale savonese, è abitualmente austero e positivo; Conti, il maggiore veneziano, è frequentemente gaio e fantastico; d'altra parte, mentre il Pescetto, vecchio soldato, vissuto di continuo tra le armi, ama frequentare le liete società, il Conti, soldato d'occasione, sta immerso ne' suoi studii, e vive ritirato.

Il nodo che li avvince è l'esemplare onestà, l'indipendenza e la franchezza di carattere che hanno comune assieme agli studii.

Il Conti s'occupa a preferenza di matematica. Ha la direzione delle costruzioni meccaniche del Genio militare; ebbe missione ministeriale di stabilire le costanti per tutti i materiali italiani di costruzione, e di dirigere non solo l'organizzazione dei telegrafi da campo, ma anche la scuola degli

PESCETTO.

ufficiali del Genio; è inoltre uno dei compilatori del *Dizionario tecnico italiano* pubblicato dal Pomba — per le quali faccende gli rimane ben poco tempo da dedicare ad altre occupazioni.

A Londra nel 1862, durante l'esposizione, venne dai giurati delle varie nazioni eletto relatore ufficiale nella classe delle macchine. Ebbe in quest'occasione a compagni i primi ingegneri meccanici d'Europa, fra cui Fairbairn, Maseley, Whitworth; i giornali inglesi lodarono assai l'opera sua.

Alla Camera il Conti trovò tempo di mostrarsi assiduo negli ufficii, e di disbrigare parecchie commissioni. Sfortunatamente qualche volta la sua schiettezza degenera in durezza, e allora, egli che non sa celare il suo disprezzo per gli intrighi parlamentari, si fa dei nemici accaniti; per questa sua indole battagliera spesso egli mise in iscompiglio le riunioni tenute già dal Lafarina, del quale era l'occhio destro.

Egli non sa smussare gli angoli del suo dire.

Per dare un esempio, il primo che ci si presenta, eccolo nella discussione che si tenne intorno al porto di Palermo, nella quale il Conti fu relatore della Commissione. Prendendo le mosse da un progetto di legge col quale si dotava di strade la Sicilia, egli ebbe a dire che anche la sinistra s'era persuasa che quel progetto era tale da accontentar l'isola. A tale asserzione il Crispi sclamando:

« Non io ».

Allora il Conti pigliando al balzo la frase rimbeccò:

« Molti però, se non lei, giacchè ella difficilmente può essere d'accordo con molti.

Il Conti, nell'agosto del 1859, organizzò a Vignola presso Modena il 1.° battaglione bersaglieri Modena; e fu d'una attività somma. Non ponendo però mente alla qualità dei soldati, tutti volontarii, due terzi dei quali erano di famiglie agiate e civili, li opprimeva con istraordinarie fatiche, facendoli manovrare tre volte al giorno, per tre ore ogni volta, e obbligandoli a marce lunghe e difficili. Un giorno, marciando verso Modena, fece manovrare il battaglione alla bersagliera sulle ghiaie del Panaro, e nel ritorno l'obbligò per più di quattro miglia a seguire a corsa il passo del suo cavallo.

Che importa! Il Conti in soli quarantacinque giorni, aveva bell'e pronto il suo battaglione, dagli ufficiali ai trombetti.

Cavour lo onorò di molta fiducia; a lui affidava di corrispondere col Veneto; e quando nel 1859, Lafarina fu inviato a Ferrara qual regio Commissario, condusse seco come segretario il Conti.

Alla Camera parlò qualche volta e sempre con efficacia; fu contro il Susani in fatto di ferrovie, tenendo fermo per la linea di Pescara, contro quella di Benevento. In questa discussione, a nome della Commissione di cui faceva parte, rimbeccò il Susa-

ni — il quale lo odiava cordialmente — che aveva tentato:

« .... di far passare la Commissione come un collegio di auguri, asserendo che essa aveva divinato per via di non so quali misteriosi indizii, esser la linea di Celano convenientissima.

« La Commissione — *disse il Conti* — non ha divinato, ha fatto buoni studii e sa quello che fa ».

Il suo maggior discorso fu quello da lui pronunciato come relatore della proposta per una ferrovia da Savona a Torino; verte tutto nel provare essere da preferirsi la linea tracciata dal ministero e dalla Commissione, per cui respinse gli emendamenti di Ara, di Michelini e di Pettinengo, che volevano modificarla.

Il Conti nella discussione fu favorevole alla legge proposta dal ministero, circa il *mobilizzamento della guardia nazionale mobile,* purchè non esca dai limiti; tanto più che lo stesso Garibaldi, che la iniziò, la volle intitolata: *Riordinamento della guardia nazionale mobile.* Perciò Brofferio lo chiamò *oratore ministeriale*, del che — per quella circostanza — il Conti dichiara esser ben lontano dal voler considerare quell'appellativo come un' offesa.

Il generale Federico Pescetto, è, come abbiam detto, l'*alter ego* del Conti.

Uscito egli dall'Accademia militare, questo istituto non fu più messo sossopra da continue mariuolerie, delle quali l'irrequieto Pescetto era sempre l'inventore e il capo. Ora, benchè generale e coi ca-

pegli grigi, tratto tratto in Parlamento ne fa qualcune delle sue. S'accapiglia volontieri co' ministri; a preferenza con quelli della marina, dai quali — dicesi — fu cordialmente detestato per le continue punzecchiature con cui li tormenta. Spesso il Pescetto si attira sul capo le tempeste; quando si riscalda, non varrebbe a calmarlo un secchio d'acqua gelata.

Del resto Pescetto è altrettanto onesto quanto è testardo.

Deputato fin dal 1860, votò a favore della cessione di Nizza e di Savoja. Parlò a lungo sulla legge intorno al reclutamento militare, come relatore del progetto di legge.

Fu d'opinione che non si avessero ad escludere dalla leva gli agricoltori, come sentimentalmente aveva proposto il Magnani, perchè quell'esenzione farebbe un gran vuoto nell'esercito:

«.... privandolo di un numero grandissimo di giovani intelligenti, robusti ed avvezzi alle fatiche »,

e chiuse il suo discorso col dichiarare :

«.... che quest'esenzione non si dovrebbe mai consentire, se si vorrà avere un' armata forte e valida ».

Ebbe inoltre in quell'anno occasione di parlare, benchè brevemente, delle riparazioni del porto di Genova e delle indennità dovute per rimborso dei terreni espropriati nelle fortificazioni di Pavia.

Nella tornata dell'aprile del 1863, non fu del parere di Bellazzi, perchè si aumentasse nel bilancio l'assegno per i *Tiri nazionali*, bastando, secondo

lui, quello fissato nel bilancio, e ciò puramente per viste d' economia.

Il suo maggior discorso fu quello del maggio successivo; ed è naturale, si trattava di cose marinaresche... Parlò in allora a lungo del trasferimento dell'arsenale alla Spezia piuttosto che al Varignano. Indi lamentò il rapido succedersi d'un ministero all' altro, ciò che impedisce l'attuazione degli innovamenti.

Celebri nel palazzo Carignano sono le interruzioni dell'onorevole Pescetto; nè volle mai rammorbidirle alla Minervini, perchè ha tanta lealtà militare da disgradarne Lamarmora, col quale è fama si sia altre volte strenuamente accapigliato.

Non v' è forse tra i nostri deputati chi sia più operoso di Pescetto. D' ordinario egli fa parte di tutte le Commissioni che si occupano di lavori pubblici; mostra d'avere *il mal della pietra*, come diciamo noi. Se alla Camera è caldo, negli uffizii scotta; tuttavia molte Commissioni lo prescelsero meritamente a relatore.

Se Pescetto in collegio era il terrore dei colleghi sgobboni, o non sinceri, o cattivi, in Parlamento combatte a oltranza tutte le ambizioni sfrenate, le consorterie intriganti, i ministri che trattano leggermente la Camera e il paese. Tuttavia esso pure il Pescetto cadde nella rete d' una consorteria, la rattazziana, trascinato forse senza accorgersene dalla recente legge di perequazione. Nessuno crede che vi starà un pezzo.

Se qualche maligno — ce n' è tanti! — al ve-

derlo osteggiare continuamente i ministri della marina, pensasse ch'egli lo fa per il solo scopo del: *levati di lì, che mi ci metto io,* sbaglierebbe di grosso, farebbe torto alla specchiata di lui lealtà. Prova ne sia — se di prove ci fosse bisogno — che essendogli stato quel portafogli offerto due volte, lo rifiutò, motivando il *gran rifiuto*, con questo curioso ragionamento:

« Se — *diss' egli* — qualche deputato volesse attaccarmi come ministro poco abile, poco solerte, non me ne avrei a male; ma se m'investisse con altre accuse e mettesse in dubbio la verità delle mie asserzioni, non potrei trattenermi dal lanciargli sul momento il calamaio in faccia ».

E il Pescetto è uomo da tener parola.....

Egli votò sempre nel modo più franco; non è certo da lui che si può aspettarsi un: m' astengo. Eppure una volta, un' unica volta, s' astenne e fu nella solenne occasione del rapporto della Commissione d'inchiesta sull'affare Bastogi. Volle egli con ciò provare che un deputato non deve aver mano in cose risguardanti l' amministrazione di società industriali; è un modo originale di provarlo.

Però di tratto in tratto l'amico Conti, altro zolfanello militare, osa contraddirlo in modo non troppo gradevole pei suoi vicini; i quali poi non ponno più sentire chi parla in quel momento alla Camera, quando ai due amici salta il ticchio di farsi una visita dai loro posti poco lontani.

Chiudiamo questa doppia biografia, nella speranza che i due egregi amici continueranno, come deputati, a prestare alla patria i loro lumi, e il loro onesto liberalismo.

Milano, 15 aprile.

BELLAZZI.

I DEPUTATI DEL PRESENTE

145

FEDERICO BELLAZZI.

Vogliamo cominciare con una dichiarazione.

Chi scrive questa biografia è amico dell'onorevole Bellazzi. Ciò significa che, come ne ha apprezzate le qualità che gli meritarono dai suoi elettori l'altissimo onore della deputazione, così ne conosce anche i difetti, di cui nessun uomo al mondo va privo.

E infatti, nella moderna società, non è forse il più grave dei difetti quello di esserne privo? E non solo nella moderna. Per qual causa fu esigliato Aristide, se non perchè era privo di difetti?

La biografia del Bellazzi non può essere che molto accentuata. Su lui morse la calunnia col suo dente viperino; e se, povero quale ei fu sempre, ha saputo metterla sotto i piedi e acquistarsi la piena fiducia d'una popolazione tanto svegliata, come è quella del suo Collegio, non fu certo per caso.

La di lui giovinezza fu molto infelice; uscito da povera e onorevolissima famiglia della borghesia milanese, egli cominciò a dover invidiare ai suoi

piccoli compagni la santa e suprema voluttà della materna tenerezza; chè sua madre, nel fiore degli anni e raggiante di bellezza, gli fu rapita che ei non parlava ancora. Suo padre obbligato a provvedere ai bisogni della famiglia, non potè dedicarsi a lui, e il Bellazzi dovette fin da fanciullo crearsi una posizione a furia di lavoro e di studio.

L'amor del lavoro, lo diciamo addirittura, è la caratteristica del deputato Bellazzi. Tra i 450 ci sarà forse chi ha lavorato come lui, nessuno potrà vantarsi d'aver lavorato più di lui.

Noi non sapremmo quale elogio tributargli che valga quanto tale fatto. Il lavoro è amor patrio in pratica; il lavoro è ricchezza, è potenza nazionale; il lavoro è moralità pubblica; il lavoro è ogni cosa.

Fin dalla sua prima giovinezza la sua febbrile attività si applicò anche alla letteratura. A 18 anni stampava un carme intitolato: *Gioventù e disinganno*, e più tardi una traduzione del *Paradiso perduto*, poema di Eidicio Algimo.

Studiava di legge a Pavia, quando ebbe sentore della rivoluzione che doveva compiersi a Milano e vi accorse. Combattè alle barricate, dove fu leggermente ferito, e, quindi dal Correnti venne assunto a segretario del Governo provvisorio. Ma a lui quell'incarico non bastava; e per contribuire alla diffusione di sani principii politici, fondava un giornale che portava sulle prime l'eteroclito titolo di *Viva l'amore*, mutato poi in quello di *Politica pel Popolo*.

Basta leggere un paio di articoli di quei giornali

per accorgersi dello spirito di moderazione che li dettava. L' impresa non poteva essere più nobile nè più degna della riconoscenza del paese; nondimeno cominciò allora il Bellazzi a comprendere quanto coraggio civile abbisogni a un pubblicista per restar saldo e onesto in mezzo all' infuriar dei partiti; quanta forza morale gli sia duopo per non aver l'anima turbata dai codardi, che invidiano il di lui successo e cercano di distruggerlo.

Tre mesi non erano scorsi, dacchè era entrato nella segreteria del Governo provvisorio milanese, quando gli venne ordinato di seguire il conte Piersilvestro Leopardi, ministro plenipotenziario di Napoli a Torino, il quale recavasi a Ferrara per impedire la defezione di due brigate di truppa napoletana che il Borbone aveva richiamate dal campo di Carlo Alberto. All' alba del 29 maggio il Leopardi e il Bellazzi traversavano presso alle Grazie quei campi sui quali alcune ore dopo men di seimila Toscani e Napolitani dovevano combattere tanto italianamente contro più di ventimila Austriaci; cercate invano a Ferrara le due brigate, erano corsi a Bologna. Qui avevano saputo che un sedizioso comitato di sotto-ufficiali s'era impadronito dello spirito dei soldati e li incoraggiava a far sì che il colonnello Zola dovesse tornarsene a Napoli, invece di passare il Po, e di marciare contro gli Austriaci. Infatti levando il grido: *A Napoli dove ci richiama il re,* e sostenendo quasi in ostaggio i loro capi, li trascinarono verso Lugo. Il colonnello d'artiglieria

Laballe amando meglio morire che infamarsi, si suicidò; il colonnello Testa s'ebbe un colpo apoplctico per l'angoscia e per la vergogna del tradimento; una cinquantina di soldati, dodici uffiziali e sette sotto-uffiziali, la più parte di artiglieria, si sottrassero colla fuga.

Tra questi arrivò a Bologna Camillo Boldoni, il quale ebbe a dire al Leopardi e al Bellazzi che per riavere una bella batteria fatta prigioniera dai sediziosi sarebbe bastato correrle dietro, perchè era rimasta alla coda. Immantinenti il Boldoni e il Bellazzi partirono col danaro necessario, in gran parte sborsato dal segretario Correnti. Il colpo fallì, perchè giunti a Riminì trovarono ostile il Consiglio municipale, che sobillato da un certo Nani, ammutinò il popolo contro di essi, tantochè il Bellazzi andò a rischio d'essere fatto a pezzi come emissario di Mazzini e nemico di Pio IX.

« Però — *scrive il Leopardi* — se la batteria non tornò, tornarono circa dugento soldati ».

Quando le cose volsero alla peggio, il Bellazzi reduce a Milano ebbe dal Governo provvisorio un incarico assai delicato, che fu causa di quelle calunnie a cui accennammo sul principio. Si trattava di mettere in salvo le carte del Governo provvisorio perchè non cadessero in mano degli Austriaci.

Potremmo benissimo ricordare i particolari, presentar i documenti, produrre le prove più palmari della perfetta incolpabilità del Bellazzi; ma credia-

mò inutile di farlo, perchè la parrebbe una giustificazione postuma che oggi è divenuta perfettamente superflua. Oggi fortunatamente le ire partigiane del 1848 sono cessate; altre ne sorsero, ma non sono più quelle, e la storia dell' Archivio triennale di Capolago, è ormai abbastanza nota per dispensarci dal raccontarla.

Fu nel 1850 che chi scrive queste pagine conobbe Federico Bellazzi in una casa di campagna vicina a Voghera. Poteva avere un 23 anni; sulla di lui fronte era passato il soffio del disinganno e della sventura; alcuni contadini dei dintorni erano i soli suoi amici, e come un misantropo egli s' involava agli sguardi della gente educata, evitando ogni manifestazione di simpatia che gli venisse da gente vestita alla cittadina.

Un patrizio milanese lo conobbe in quell' epoca e lo incaricò della educazione de' suoi due figli. Il giovane istitutore passò gli anni migliori della sua vita con essi e diede loro il fiore dell' anima sua.

Quando si trattò di dar il compimento all' educazione de' suoi scolari recossi a Genova. Là entrò in relazione cogli uomini più liberali che preparavano i movimenti del 1859 e 1860, e da quell' epoca s' apre la sua carriera politica.

Il partito a cui si era legato allora il Bellazzi era quel partito-ultra a cui non si conservarono fedeli che certi pochi ingenui amici del Mazzini, i quali più per indole testarda, che per beninteso

amor di patria, crederebbero di mancare alla così detta fermezza politica, accettando i grandi fatti compiuti che ci diedero l'indipendenza e la libertà.

Il Bellazzi repubblicano, non fu certo dei primi ad aver fede in Cavour e nella monarchia; ma quando i volontarii di tutta Italia lasciavano i loro focolari, non appena ebbero fiutata prossima la guerra, egli si mutò da maestro in soldato e partì pel campo. A dir il vero non vide il fuoco, e tornò quasi subito a Genova, richiamatovi da imperiose circostanze; e da quell'epoca il lavoro della sua vita fu consacrato al grande scopo del riscatto e dell'unità d'Italia.

E qui il nome di Federico Bellazzi si lega e si intreccia continuamente con nomi già celebri nella storia italiana, e che non appartengono certo al partito politico a cui si ascrive oggi il nostro protagonista. Questi nomi sono quelli del Mazzini, del Bertani e dello stesso Garibaldi, del quale il Bellazzi fu per molto tempo segretario. Quando infatti si preparava la spedizione di Sicilia, il Bellazzi fu a parte col Bertani di ogni progetto, e quando Garibaldi salpò da Quarto lasciando questi in Genova col carico di attendere i primi eventi, gli raccomandò il Bellazzi, come il più attivo de' segretarii.

Sulle prime il Bertani diffidò molto di lui; ma i fatti lo convinsero di poi che aveva torto. Nella biografia del Bertani avemmo campo di dir qualche parola sulla parte presa dal Bellazzi, specialmente

nell' amministrazione della Cassa centrale e nel famoso resoconto, da cui il Bertani non avrebbe saputo cavarsi se non coll' aiuto di lui.

Giunti a quest' epoca della vita tempestosa del Bellazzi, cediamo di buon grado la parola alla storia, e riportiamo questi brani dell'Anelli, che scrisse sugli avvenimenti italiani dal 1814 al 1863:

« Sedevano in Genova i Comitati di provvedimento per l' emancipazione d' Italia. Considerando la forza di queste associazioni politiche aveva Ricasoli tentato con larghe profferte Federico Bellazzi a cercar modo che per le proprie discordie cadessero; ma l' egregio cittadino messo alla prova era incorruttibile, e il ministro giudicò prudenza di tollerarle....

« Appartiene a Mazzini la gloria d' essersi fatto, se non capo, autore della fondazione de' Comitati di provvedimento; a Federico Bellazzi l' onore d' averne raccolto il pensiero e di aver trattate, condotte e mantenute quelle patriotiche associazioni con saviezza di consiglio e di regola.

« Per operosa gagliardìa — *prosegue l' Anelli a pag. 333 del quarto volume* — d' animo ingegnoso, esperto, indipendente, il primo uomo dei Comitati era Bellazzi. Concorde con Mazzini nella somma delle cose per raccogliere forze politiche, militari e finanziarie, da applicarsi alla redenzione di Venezia, dissentiva seco nel tempo. Mazzini scontento si rassegnava agli indugi; Bellazzi ingegnavasi di radunare in sè una grande autorità, mentre Bertani, non dissimulando che a suo giudizio quelle politiche associazioni mal rispondevano ai bisogni della patria, se ne separava ».

Sorsero allora le *Associazioni unitarie*, rivali dei Comitati, delle quali fu chiamato presidente Garibaldi. Questi però fece sapere a Bellazzi che non

avrebbe accettato; e quando il capo dei Mille cedette alle istanze del Bertani e del Crispi, il Bellazzi rifiutò di assecondarlo.

Nondimeno non perdette egli la stima e la confidenza del generale, e quando questi, chiamato da Ricasoli, percorse la Lombardia, concitando le moltitudini ad addestrarsi alle armi, Bellazzi lo seguiva come segretario. Tentò egli allora un' altra opera la quale basata sulla polvere doveva essere dispersa da un soffio di vento; tentò di radunare il *clero non reazionario* in vasta associazione, e di compromètterlo in faccia all' Italia e alla libertà.

Dopo i fatti di Sarnico, il Bellazzi si staccò da Garibaldi; ed essendo rimasto vacante il Collegio d' Erba nella Vallassina, fu proposto dal generale e riuscì eletto.

A quale partito appartiene il Bellazzi nel Parlamento? Passando in rassegna i suoi discorsi, i suoi voti, le sue interpellanze, non si esita a riconoscere ch' egli appartiene alla opposizione; non però alla sistematica, giacchè egli è animato da quei principii che sono la salvaguardia del paese ed il faro a cui devono essere rivolti gli sguardi d' un deputato altrettanto patriotico quanto liberale.

Non parliamo della sua solerzia nell' adempire i suoi doveri di deputato nella Camera e negli Ufficii.

Sotto questo aspetto non esitiamo a dire ch' egli è uno degli ottanta o novanta onorevoli che possono essere citati a modello.

Nelle questioni non s' immischia che quando sa

di poter essere utile. E dacchè fu entrato in Parlamento, ebbe occasione di pronunciarsi con onore sui rami più importanti della amministrazione dello Stato, quali sono la giurisprudenza, l'istituzione dei tiri nazionali, la riforma del sistema carcerario, le finanze, l'amministrazione, ecc., ecc.; ma si distinse particolarmente riguardo alla legge progettata dal governo *sulle pensioni di riposo agl' impiegati civili.* Egli non vide nell' impiegato un inutile divoratore del bilancio, ma lo considerò come l' uomo che consacra la sua esistenza al servizio dello Stato, e a cui sono affidati sostanzialmente gl' interessi più delicati della società.

Il risultato della votazione non rispose che imperfettamente agli sforzi del Bellazzi; ma gl'impiegati italiani seppero apprezzare il valore del beneficio morale e sentirono il bisogno di testimoniare al loro protettore la loro riconoscenza.

A questo scopo aprirono nella *Gazzetta degli Impiegati* una sottoscrizione, alla quale presero parte onorevoli funzionarii d'ogni grado e d' ogni amministrazione.

Qualche tempo dopo Federico Bellazzi si segnalò ancora nella Camera con un discorso per ottenere l'abolizione dei bagni marittimi colla sostituzione del sistema cellulare. A questo fine provò la necessità imperiosa di ricostruire tutti i locali uniti alle prigioni, mostrando ad evidenza che le carceri attuali sono il ricettacolo di tutti gli orrori, di tutte le miserie umane; che i vizii mostruosi vi sono na-

turalizzati e che là dentro il condannato ozioso pel contatto degli altri colpevoli, si abbandona a' nuovi delitti per uscirne raffinato malfattore.

Propose in seguito alla filantropia dei privati di istituire nelle principali città d'Italia un patronato, il di cui scopo, eminentemente umanitario e sociale, sarebbe di proteggere coll'offerta del lavoro i disgraziati che uscendo dalle prigioni si trovano privi di ogni mezzo di vivere onestamente e per conseguenza sono sempre esposti al pericolo di commettere nuovi delitti e di incorrere in più gravi castighi.

È innegabile che in tutti gli atti della vita politica di Federico Bellazzi si vede l'indirizzo dello spirito umanitario, che non sa concepire se non ciò che è generoso ed utile alla società, qualche volta con danno della propria posizione e malgrado la certezza di non ottener nulla.

Ora siccome anche il troppo zelo è un difetto, si può dire che è su questo pendìo che il Bellazzi pecca agli occhi non solo dei suoi avversari, ma talvolta anche de'suoi amici. In questo paese tanto scarso di iniziativa privata, in questo paese in cui novanta cittadini su cento, invece di trarre dal libero lavoro una posizione, chiedono, impetrano, aspettano ogni cosa dal governo, la febbrile, istancabile, straordinaria attività del Bellazzi, suscita in moltissimi quasi dispetto e avversione. In un almanacco umoristico stampato a Genova nel 1861 fra gli altri frizzi si leggeva il seguente:

« Possa tu scrivere altrettante lettere in una settimana quante ne scrive Federico Bellazzi in un giorno ». 74

Noi sappiamo che il Collegio di Erba gli sarà contrastato da alcuni invidiosi *moderati dalla paura*, di cui il Bellazzi non ha mai certamente ambita la stima, e che cercano con ogni mezzo di screditarlo presso gli elettori. Sfortunatamente per costoro il Bellazzi non è di quei deputati che non sanno la via del loro Collegio, e nessuno più di lui è amato e stimato dai suoi elettori, a cui egli reca ogni anno il frutto dei suoi lavori parlamentari.

Milano, 20 *aprile*.

146

LUIGI RANCO

« Volete, o elettori, un uomo onesto e liberale? Eleggete il cavalier Ranco. Volete una celebrità europea, l'ingegnere che tanto contribuì alla colossale ferrovia dei Giovi ed alla quasi incredibile opera del foro del Moncenisio? Eleggete il cavalier Ranco ».

Queste parole furono indirizzate nel dicembre del 1860 da alcuni anonimi Astigiani agli elettori del loro Collegio; e questi ascoltarono l'amica voce ed elessero il Ranco a loro rappresentante.

In quelle parole starebbe il miglior elogio che si possa fare del deputato di Asti. Si sapeva che il primo Parlamento italiano doveva essere chiamato

a pronunciarsi sul merito di parecchi progetti di reti ferroviarie per le quali abbisognava un certo numero di uomini tecnici, che alla scienza accoppiassero l'esperienza acquistata colla pratica, e quel colpo d'occhio, quel criterio, senza cui poco valgono e scienza ed esperienza.

I discorsi del Ranco infatti in Parlamento vertono tutti sulle ferrovie. Nei due primi combattè il progetto di legge dell'imposta del 10 per cento sui trasporti delle ferrovie, appoggiandosi su un elementare assioma di economia pubblica, che cioè, aumentando il prezzo dei trasporti scema necessariamente il movimento ascendentale, che è causa di civiltà e di progresso.

Il terzo fu per oppugnare una guarentigia concessa dal governo al Bastogi.

Rileggendo oggi i discorsi del Ranco non possiamo esimerci dall'esporre l'impressione, diremo quasi contraddittoria, che hanno prodotto in noi. C'è in essi qualche cosa di involuto, che non sapremmo ben definire. Chè, mentre per una falsa idea di economia, egli avrebbe voluto esonerare il bilancio dei lavori pubblici da ulteriori spese di costruzione, come un surrogato suggeriva al governo il più bello in teoria, ma il più vago e inefficace dei mezzi in pratica, quello, cioè, di incoraggiare lo spirito di associazione nazionale — più tardi, quando la Camera discusse il progetto Bastogi, all'articolo in cui gli accordava la guarentigia del reddito chilometrico, precisamente nella vista di aiutare lo spirito di as-

sociazione nazionale — egli la combattè fierissimamente, destando la bile sopratutto del Susani, che era suo nemico personale.

Non diciamo con questo che il Rancq non avesse pienamente ragione di opporsi alla proposta della Commissione e di proporre la guarentigia del reddito netto invece che quella del reddito lordo... Ciò che accadde in seguito lo dimostrò. Nondimeno, a proposito dei discorsi del Ranco osiamo ripetere una frase dell'onorevole Broglio che, riletta oggi, ci appare giustissima:

« L'onorevole Ranco, il quale è un'autorità in questa materia per la grande parte che ha preso e che prende all'andamento delle strade ferrate, ragiona senz'accorgersi in questa occasione, come ragionano tutti gli interessati e per interessato intendo una persona che prende un nobile interesse al buon andamento di un' impresa o industria nazionale ».

Il Ranco è nato in Asti nel 1815. Studiò all'Ateneo torinese sotto Plana e Giulio. Entrò nel corpo del Genio civile, dove si fe' conoscere per progetti con raro ingegno eseguiti. Nel 46, quando in Piemonte le costruzioni ferroviarie cominciarono a prendere una grande estensione, il governo ricorse a lui per le opere più difficili. Chi non conosce l'ardita strada che forando gli Appennini corre verso Genova?

« Cinque gallerie della lunghezza complessiva di sei chilometri, dieci grandi ponti, quattro dei quali di quaranta metri di luce ad un sol arco, due giganteschi viadotti, quello di Pietra Bissara e l'altro d' Isola del Cantone, sono tali

opere che tutti coloro i quali visitano con la dovuta attenzione quell' ammirabile ferrovia, non sanno saziarsi di lodare, giudicandole degne di star a fronte delle più memorande di Roma antica ».

Lo vediamo in seguito nominato dal governo regio commissario per la strada ferrata Vittorio Emanuele, di cui ebbe poscia ad assumere la direzione qual ingegnere in capo.

Quando poi tre altri distinti ingegneri concepirono — rubando al Piatti il progetto — di perforare il Moncenisio, il Ranco fu tra i primi a convincersi della possibilità dell' esecuzione di codesta gigantesca impresa, e non titubò a pigliar tosto parte attiva alle loro ricerche, e propugnarne presso il conte di Cavour l' effettuamento.

Il deputato d'Asti sebben segga al centro sinistro e si dica sia uno dei componenti il terzo partito, non è tuttavia assolutamente rattazziano in carne e pelle, chè in certo modo la sua indipendenza vuol conservarla. Infatti lo stesso Petruccelli, fra i diversi partiti non trova un compartimento ove collocarlo, e lo annovera fra quei deputati che stanno da sè e che andrebbero chiamati con loro onore *utilità della Camera.*

Ei non scrive e non piglia parte diretta alle polemiche dei giornali, ma però fa scrivere; ed in vero le spese del sepolto giornale l' *Indipendenza*, l' ereditaria di quell' altro diario in cui il Boggio e l' Alfieri di Magliano avevano stemperati i loro decotti, onde n' era al medesimo venuto il lusinghiero

sopranome di *Decozione*, erano da lui in parte sostenute; qualche soccorso ha pur somministrato all'ora spenta *Monarchia Italiana*.

Ma qual n'era lo scopo? si chiederà. Susurrasi che non fosse tanto per formarsi un partito nella Camera, quanto per mettere bersaglieri in linea avanzata, onde non venissero per avventura scoperte certe magagne della società delle ferrovie Calabro-Sicule.

Del resto, quantunque egli abbia passata la cinquantina, si raccontano di lui recenti novellette di galanteria che gli fanno onore. Più d'un cuore femminino, dicesi abbia passionatamente palpitato per lui; lo si pretende maestro nella celestial scienza di amore. E quando nel gennaio del 1864, egli recossi a Londra invitatovi da società inglesi perchè esprimesse il suo giudizio sopra alcune macchine di nuova invenzione, si bucinò a Torino ch'egli sarebbe ritornato con una bionda lady apportatrice di qualche milionetto e di un tenero cuore.

Naturalmente un uomo tale a quest'ora è fregiato di decorazioni; le quali in questo caso non possono dirsi non meritate, ed onorate da chi le porta; esso ha la commenda dei soliti due Santi, ed ordini cavallereschi di Francia e Svezia.

Milano, 24 aprile.

147

MASSIMILIANO MARTINELLI.

Il professore Sbarbaro, scrivendo sulle opere del Martinelli così si esprime:

« Gli scritti del cavalier Martinelli non sono di facile lettura nè di facile digestione, ma richiedono per essere intesi e venire debitamente pregiati, famigliarità somma colle ultime conquiste della scienza sociale e tensione incessante di spirito, come tutte le cose profondamente meditate e significate secondo le quali partecipano a tutte le verità di un arduo e maturo intelletto ».

Se si eccettua la Lombardia, è un fatto che gli studii amministrativi furono pressochè trascurati dovunque in Italia. La colpa è tutta di quella letteratura arcadica, che parecchie volte noi stimatizzammo. È tempo che gli Italiani cessino di accarezzare, di idoleggiare la forma a scapito della sostanza delle cose.

Tra non molti Italiani non Lombardi che fecero eccezione a questa regola, va annoverato il Martinelli. Fino al 1859 egli non ebbe precedenti politici; ma come statista egli era conosciuto in Italia e specialmente a Bologna fino dal 1851; ed è per questo merito che il Collegio San Giovanni di quella città, lo mandava deputato al Parlamento, staccan-

MARTINELLI.

dolo dall'*Assemblea delle Romagne*, della quale era rappresentante.

Il Martinelli entrò con ritrosia nella pubblica amministrazione; fu tra i *violentati;* e appena lo potè, chiese la dimissione, nel 1863; ma la Camera non gli accordava che un congedo.

Egli è operoso negli ufficii e, siccome gode la stima e la benevolenza di tutti i suoi colleghi, a qualunque partito appartengano, così lo vediamo spesso consultato nella trattazione degli affari. La relazione del bilancio del 1864 e l'altra non meno grave sulla vendita dei beni demaniali, venne a lui affidata.

Il Martinelli esordì nel nostro Parlamento col presentare, unitamente a parecchi colleghi, il progetto di legge che riguarda la cittadinanza da accordarsi ad Italiani che non appartengono al nostro Stato; più tardi presentò quella per prorogare nell'Emilia l'attuazione di varii codici.

Diede favorevole il voto per la cessione di Nizza e Savoja. Negli anni successivi prese poche volte a parlare, ritoccando l'argomento dell'attuazione dei codici nell'Emilia, e sui beni demaniali.

Tentò pure il Martinelli nel 1859, in un suo rapporto all'*Assemblea delle Romagne,* di gettare le fondamenta della soluzione della così detta questione romana. Dio gli tenga conto della buona intenzione; ma a quest'ora si sarà persuaso che per questa questione non ci vogliono nè prose nè versi, ma semplicemente un po' di coraggio civile....

Le opere scientifiche di questo onorevole sono varie. Nel 1851, pubblicò la traduzione, con aggiunte, dell' operetta di economia sociale di W. Ellis, che riceverà tra breve l' onore di una nuova edizione. Più tardi diede alla luce i *Sermoni*, allo scopo di propagare le dottrine economiche. Ma ebbe la disgraziata idea di scriverli in versi sciolti; vero modo di non farsi leggere, chè la poesia didascalica è morta, non avendo motivo di esistere, dal momento che la prosa ne fa le veci in modo molto più efficace.

Il governo lo chiamò parecchie volte a consiglio; ebbe parte importante nelle quistioni finanziarie delle Romagne sotto la dittatura, e in quelle circa l'unificazione legislativa dell' Emilia; ora fa parte del consiglio di Stato.

Fu in quell'occasione che nell'Emilia concorse a salvare l' istituzione della provincia contro l' assorbimento accentrante dell' articolo 241 della vecchia legge sarda. Questo principio assorbente era lo stesso che veniva applicato senz'eccezione alle altre provincie mano mano s' annettevano.

Il Martinelli venne soprannominato l' angelo custode della Camera, quando si trattavano i problemi amministrativi; egli si mostrò più pratico di Minghetti, più buon teorico di Boncompagni, degno di star a fronte del Miglietti.

Ma il suo campo è l'economia amministrativa applicata all'Italia nuova; e infatti a questa esclusivamente egli s'applica dal 1860 in poi. I suoi scritti

vengono pubblicati sulla *Rivista dei Comuni italiani*, sulla *Gazzetta di Torino*, sul *Corriere delle Marche*, sulla *Stampa* e su parecchi altri periodici.

Pubblicò inoltre il Martinelli due volumi sulle *Riforme legislative in rapporto colla amministrazione e colla finanza*, e altri due preziosi volumi *sull'ordinamento della pubblica amministrazione*, non che un opuscolo *Della istruzione popolare*. In questa Memoria combatte nobilmente la bestemmia di Bonald e di De-Maistre:

« .... non essere un bene che il popolo sappia leggere e scrivere; esser di lui officio, non il discutere, ma l'ascoltare e l'ubbidire ».

Quell'opuscolo del Martinelli si chiude con queste savie e patriotiche parole:

« Mio desiderio unico e solo è stato in questa, come fu in altre occasioni, di richiamare il pensiero ad alcuni di quei problemi, i quali a beneficio comune richiedono di esser sciolti coll'aiuto — possiamo dire — di studi, di voti e di sforzi comuni. Così riesce a formarsi, a rendersi chiara e manifesta, a porgere lume, eccitamento e conforto, a vincere le difficoltà, le ritrosie e gli ostacoli, quella pubblica opinione che è argomento valido, necessario e sicuro a bene sperare ed a ben riuscire nel cammino delle augurate riforme. Il comporre una nazione con ordini nuovi e duraturi, non è impresa meno ardua di quello che sia il rivendicarne i diritti contro le ingiurie del tempo e della fortuna. E l'educare un popolo a vita libera e civile è problema di tale importanza nella nazione dei rapporti e dei progressi sociali, da doversi credere che ogni maggiore fiducia sia degnamente riposta nel buon volere e nello zelo dei cittadini ».

Ma per essere un deputato utile della prossima legislatura non basterà aver scritto pregiate opere di economia; non basterà avere scienza e coscienza; sarà d'uopo sopratutto possedere quello spirito di innovazione e di ricerca che non s'arresta mai, e un santo orrore di quello *statu quo*, in cui pur troppo s'adagia la maggior parte degli studiosi che hanno passata una certa età. In altri termini ecco il nostro pensiero.

L'Italia, uscita or ora dalla sommissione e dagli arcadismi canori, avida di riforme economiche e tecniche, non potendo o non avendo il tempo di studiarle da per sè stessa e sui proprii bisogni, copiò per la maggior parte dagli stranieri; se non che il progresso scientifico oggi è così rapido e le nazioni più civili sono così travagliate anch'esse dal bisogno di perfezionare le loro attuali istituzioni, che se i nostri amministratori invece di seguire attentamente questo studio e di cooperarvi, si accontentano di pigliare a prestito ciò che già trovano oggi di bell'e fatto, vanno a rischio di restar sempre e molto indietro da tutti.

Ora per avere quest'occhio pratico, non basta essere dottrinario, e conoscere tutte le opere più stimate od averne stampate di stimabili. Bisogna sopratutto stare al corrente di ciò che si fa in Inghilterra e in Francia giorno per giorno, ora per ora; bisogna scandagliare i loro bisogni e confrontarli coi nostri; partecipare in tutto ai loro sforzi per trovar l'*ultimo meglio*, onde non avvenga più

ciò che finora è accaduto in Italia, di accettare a braccia aperte la penultima scoperta scientifica e tecnica, quella cioè, che dagli altri era già ripudiata o che già da un pezzo si pensava a ripudiare.

Vorremmo per la minor vergogna d'Italia tacere gli esempii; ma dobbiamo dire che delle nostre istituzioni, dei nostri sistemi copiati dagli stranieri, non una forse è all'altezza dei tempi. Noi non siamo ancora giunti dopo cinque anni di libertà a fondare un credito fondiario; pure quando si parlò di credito fondiario poco mancò non si copiasse il francese, che è il peggiore di tutti. Noi non siamo ancora giunti dopo cinque anni di indipendenza ad abolire gli ordini religiosi, a rendere l'istruzion pubblica *obbligatoria* come la guardia nazionale, noi non siamo giunti a riformare il sistema doganale secondo gli ultimi esempii, ecc., ecc.

Ora, nelle sue proposte economiche, il Martinelli, come quasi tutti i riformatori dalle mezze misure, mostra di non conoscere l'ultima parola della scienza estera, cosicchè seguendo i suoi consigli, noi avremmo, in molti casi, creato oggi ciò che ci toccherebbe di rimutar domani.

Infatti egli ammette ancora il privilegio delle banche; oppugna l'istruzione gratuita e *obbligatoria;* consacra il sistema delle dogane.

Ma la più grossa eresia di Martinelli sta nella sua teoria amministrativa, vero contro-altare di quella del Minghelli-Vaini. — Egli, per esempio, vuole il Comune al di sotto dello Stato, idea ormai ripu-

diata dalla democrazia scientifica di ogni popolo libero, e più ancora da quella d'Italia risorta.

Nacque il Martinelli in San Giovanni in Persiceto nella provincia di Bologna nel 1816, e in gioventù fu notaio.

Le sue gesta guerresche si limitano ad essere stato eletto maggiore della guardia nazionale *e* — come disse un suo biografo molto ingenuamente — *ad ammirare la prontezza* degli altri nell' accorrere quando faceva bisogno. La sua indole è tutt' altro che marziale; la sua figura istessa non dinota che timidezza e modestia.

Fu inviato al Parlamento nazionale nel 1860 dal Collegio del suo paese nativo; fu confermato nel 61 e sarà probabilmente riconfermato nel 1865.

Milano, 25 *aprile*.

148

GIACOMO MEDICI.

San Marcello è un grazioso borghetto posto sugli Apennini a diciasette miglia al nord di Pistoja e a quattro all'incirca da Gavignana, ove, come ognun sa, venne sgozzato Ferruccio, il Garibaldi del cinquecento. Sul sagrato d' un' antica chiesuola, a pochi passi dal borgo — ai primi di aprile del 1849

MEDICI.

— andava raccogliendosi un drappello di giovani volontarii colà chiamati da una campana suonata, se non con molta maestria, certo con molto zelo ed energia da un dei loro compagni.

Era la *Compagnia Medici* che veniva raccolta a consiglio dal suo capitano, Giacomo Medici di Milano. E in un coi militi traevano colà alcuni emigrati milanesi, tra cui la signora K....., il defunto scultore Motelli, Giulio Bossi ed altri parecchi.

Quando furon tutti raccolti, si entrò in chiesa; il Medici salì i gradini dell'altare e appoggiatosi a questo col dorso, chiese silenzio, che tosto si ottenne anche in virtù di un campanello violentemente agitato da un milite di nostra conoscenza, seduto sui gradini sacri; poi cominciò:

« Il triumvirato Guerrazzi, Montanelli e Adami, figliuoli miei, è caduto a Firenze e con esso la repubblica. Il municipio ha preso il posto del triumvirato; ha sciolta la costituente e i tribunali straordinarii. Si è richiamato, e si aspetta da un dì all'altro il granduca.... Ora il nuovo governo ci manda a dire cosa intendiamo di fare; se ci assoggettiamo al nuovo ordine di cose, bene; altrimenti ci ingiunge di ritornar subito a Firenze e di consegnar le armi, restando così sciolta la compagnia. Desidero sentire il vostro parere; dopo voteremo e decideremo. Intanto vi prevengo che, da questo momento, io più non sono il vostro capo, ma un di voi altri, nè più nè meno. Ora decidiamo ».

Per ben comprendere l'importanza di questo episodio storico, da cui forse dipendettero in gran parte i fatti svoltisi di poi in Toscana e nelle Romagne — episodio poco meno che ignorato — è

bene rammentar qui i principali avvenimenti di Toscana, che succedettero allo sfascio della repubblica.

Caduta questa, il Guerrazzi aveva governato per qualche tempo da solo a Firenze, finchè la reazione ottenne il sopravento. I contadini, invasa la città, avevano strappati gli alberi della libertà e atterràte le insegne repubblicane. Il municipio, composto di Ricasoli, Capponi, Serristori, Torrigiani e Capoquadri, dichiarava pubblicamente d'aver voluto:

« .... non solo redimer lo Stato dal dispotismo d'una fazione, ma salvar il paese dal non meritato dolore d'un'invasione, e il principato rinascente dall'infausto battesimo d'una protezione straniera ».

Il granduca non si fece dire due volte di tornare; e fu subito a Firenze a ristaurare la costituzione *in modo che più non si avessero a rinnovare i passati disordini.*

Il generale austriaco d'Aspre, nel maggio varcò il confine; passò da Massa, Carrara, Pontremoli, Pisa; pigliò Livorno di viva forza, commettendovi le solite atrocità; e finalmente arriva co' suoi Tedeschi a Firenze, ove questi ultimi rimasero fino al 1857.

Varii furono i progetti proposti dai militi della *Compagnia Medici;* ma i progetti votati furono due. È bene che la storia li sappia: il primo fu di unirsi ai Polacchi — che erano lì schierati sul sagrato ad aspettare la decisione — calar giù a Firenze;

pigliarla d' assalto di nottetempo coll' aiuto degli amici di dentro; mantenervisi finchè fosse possibile; poi levare un grosso contributo in denaro e volontarii e recarli a Roma; il secondo fu di pigliar la strada *alle Pietre*, scendere il monte Acuto, lungo il Reno, raggiungere la Porretta e fermarsi a Bologna a disposizione del triumvirato romano.

Prevalse quest' ultimo progetto. Il primo era di un tal Veneziani, di Trieste, animoso giovine, a cui sorrideva l'idea di assaltar Firenze in trecentoventi — i Polacchi erano duecento, e centoventi quei di Medici — senza artiglieria, senza attrezzi di guerra; così semplicemente alla baionetta.... Veneziani morì il primo della *Compagnia* d' una palla in fronte alla villa Barberini.

Medici, prima di lasciar la Toscana, rispose al nuovo governo che la colonna ch' egli comandava era libera di recarsi ove il bene d'Italia la chiamava; che egli non voleva saperne del granduca, e che perciò se n' andava di là co' suoi.

Tosto il nuovo governo toscano mandò truppe ad arrestare e disarmare la colonna. Medici affrettò il passo non volendo con una battaglia dar pretesto a serie complicazioni tra il governo toscano e la repubblica romana. Fu allora che parecchi volontarii, a cui forse doleva il camminare a piedi, saputo che s' avanzava un drappello di cavalleria, senza dir nulla al loro capo, nè agli ufficiali, tesero un' imboscata ed assaliti i dragoni, li rimandarono incolumi, ma disarmati ed a piedi.

Se Medici andasse sulle furie all'udir quella scapata, immagini il lettore. Giunto a Bologna voleva dimettersi; ma alla finfine s'abbonacciò. Quei cavalli, meno tre che restarono alla compagnia pel servizio di campagna, vennero, a Bologna, consegnati alle autorità repubblicane.

Medici, seguito sempre dai Polacchi, unitosi colla sua colonna a Mezzacapo, che comandava tremila uomini, da Bologna, a marce forzate e faticosissime, portossi a Roma, dove gli venne affidata la difesa del *Vascello*. Demolito dal cannone francese il terzo piano di quel caseggiato, Medici, e la sua compagnia ingrossata da quella degli studenti — scese al secondo; demolito anche questo, passò al primo; e da questo nei sotterranei su cui era un monte di rovine. La difesa del *Vascello* rese fin d'allora illustre il nome di Medici, che su quelle macerie ebbe, in compenso del suo eroismo, il brevetto di colonnello. E anche da quelle fu forza strapparlo con minaccia di fucilazione, chè non voleva saperne di abbandonarle.

Nel 1859 il Medici fu, cogli antichi suoi commilitoni, dei *Cacciatori delle Alpi;* e a lui è dovuto l'onore del fatto d'armi di Malnate.

L'anno dopo sul *Washington* e sull'*Oregon* — l'*Utile* fu catturato da un incrociatore napoletano — recava a Garibaldi in Sicilia i volontarii della seconda spedizione. Garibaldi, accorso a Castellamare a riceverli, li salutò con questi detti:

« Con voi non ho bisogno di spender parole. Vi conosco di già, e so che farete il vostro dovere.... » 90

LEOPARDI.

E lo fecero sempre, specialmente a Milazzo, e alla battaglia del 1.° ottobre.

Medici gode meritatamente l'affetto e la stima de' Siciliani, per cui il governo lo tiene nell'isola a comandare un dipartimento militare. Ora lo mandò a Palermo a dar mano al rintegramento della sicurezza pubblica.

In causa di queste continue incombenze, il Medici, come deputato, non potè fino ad ora dar prova del suo merito. Gliene faremo colpa per questo? Gliela faranno i suoi elettori in occasione della prossima legislatura? No certamente; sarebbe pagarlo con un'ingiustizia; tanto più che, chi lo conosce davvicino, sa che egli, oltre ai pregi del cuore e del braccio, è ricco di sode cognizioni. E finchè non sia liberato il restante d'Italia, un generale esperto di cose di guerra, sarà sempre una necessità nel Parlamento italiano, come mostrò di esserlo da ultimo in Senato il general Cialdini, quando ci additò un nuovo sistema di difesa della valle del Po.

Milano, 21 *aprile*.

149

PIERSILVESTRO LEOPARDI.

Scoccava l'ultima ora dell'anno 1797; risuonavano ancora in Europa i brindisi della pace di Campoformio, e l'onorevole Piersilvestro Leopardi nasceva

in Amatrice, perchè il primo Parlamento italiano contasse un *conservatore* di più, un democratico di meno.

Per educazione, per indole, ed ora per l'età avanzata, il Leopardi è un vero ostacolo allo svolgimento delle libere riforme. Se egli non è clericale, ben poco ci manca; se non è del partito nero — come dicono i Fiorentini — è di quello *che non è nero e il bianco muore*. Il Petrucelli così ne parla:

« Quando cessa di sbadigliare, questo deputato dall'aria fina ed ironica, gli è per difendere, per esempio, con una voce debole e melliflua, un convento di Carmelitani, i quali domandano a restare, malgrado la legge d'abolizione dei conventi, perchè in convento mangiano bene; o per difendere la causa della comunità religiosa di Santa Teresa o di Sant'Orsola, perchè quelle serve di Dio fanno delle eccellenti conserve e degli squisiti camangiari ».

Come se, una volta che avesse cessato di essere frati e monache, quella gente dovesse perdere a un tratto l'arte culinaria e la scienza delle conserve e dei camangiari!

« Egli passa i suoi ozii attuali — *continua il Petrucelli* — dando dei pranzi a' suoi amici e nemici. Io non so se il Leopardi fu, o se egli è diplomatico. So che egli accomoda i maccheroni al sugo con la stessa abilità di Rossini e prepara la salsa pomi d'oro quasi così bene come Mercadante. I signori deputati preferiscono i pranzi ai discorsi del Leopardi ».

Dopo ciò non crediamo che si possa prendere molto sul serio questo onorevole rappresentante di Solmona, già inviato straordinario di S. M. Ferdi-

92

nando II.° al campo di Carlo Alberto nel 1848, membro del consiglio superiore di pubblica istruzione in Napoli e commendatore dell'ordine mauriziano.

Nondimeno, per quanto l'opera nostra miri a studiare un prossimo avvenire, più che a raccontare un lontano passato, non crediamo dover trascurare di esporre ciò che Piersilvestro Leopardi fece in altri tempi per l'Italia.

Dopo aver studiato di legge, il Leopardi battè la carriera degli impieghi fin dopo il 1821, alla qual epoca, essendosi ritirato da essa, si guadagnò una certa persecuzione da parte degli oppressori, e molto favore da parte degli oppressi; cosicchè s'era necessariamente trovato nel fermento in quell'epoca, destatosi nell'ex-reame di Napoli, ed era stato anch'egli di quelli che ebberò la ingenuità di credere alla italianità di un principe borbonico.

Ma l'intervento austriaco nelle provincie romane, che aveva fatto capo al famoso *Memorandum delle cinque potenze,* sedò gli spiriti accesi, e fe' conoscere ai liberati napoletani quanta fosse la loro illusione. Allora cominciarono a cospirare, e tra le altre società segrete sorse la *Congrega centrale,* di cui il Leopardi era uno dei capi. Ed ecco un episodio che caviamo dalle *Narrazioni storiche* dello stesso Leopardi:

« Il dì 4 agosto 1833, dovendo restituirmi nella mia provincia, come altri membri della Congrega centrale restituivansi nelle provincie loro, affine di dar mano alla insurrezione che doveva il 10 scoppiare simultaneamente in Ca-

pua, in Salerno, in Aquila, ed essere seguìta l'11 e il 12 dalle Puglie e dalle Calabrie, feci una visita di congedo al ministro Delcarretto. Vedutomi appena, mi porse un foglio del *National* parigino e disse: « Leggete qui ». Lessi un articoletto concepito presso a poco ne' seguenti termini: « On nous assure qu'une grande révolution doit incessam- « ment éclater dans le royaume de Naples. Le gouverne- « ment, en ayant eu vent, vient, de faire arrêter deux des « principaux chefs, M. le marquis Dragonetti et M. le « comte Léopardi; mais la conspiration, ajoute-t-on, y est « tellement étendue, que cette mesure de rigueur ne saurait « que hâter l'insurrection générale du pays ».

« Senza punto smarrirmi gli dissi, ridendo: Ebbene! Il marchese Dragonetti, ed io, che non sono conte, siamo ben lontani dall' essere arrestati per ordine vostro. Solite chiacchiere de' giornali francesi!

« Egli non ci badò più che tanto; e nel congedarmi volle mi si pagassero circa trecento lire per alcuni articoli scritti a di lui richiesta nella *Gazzetta ufficiale*.

« Ridisceso a Toledo, ove mi aspettava la carrozza da viaggio, diedi quel danaro al maggiore Nirico, per comprarsene arredi al suo cavallo, e via.

« La mattina del 7 agosto, al giungere in Aquila, fui, per ordine telegrafico, arrestato. La notte seguente, per simili ordini telegrafici, furono arrestati, nelle provincie lontane dalla capitale, molti liberali fra i più temuti. Per le provincie suburbane, il re, alla testa delle guardie reali e degli Svizzeri, si recava, il dì dopo, a Capua e tramutavane la guarnigione; poi a Salerno e vi faceva una manovra di finto attacco.

« La Congrega centrale, saputo l' arrivo d' una staffetta austriaca con la denunzia di tutta la trama, e sapute le misure di semplice precauzione adottate dal governo, non aveva tardato a spedire avvisi dappertutto, affinchè l' insurrezione fosse sospesa. Nessuno dei sessanta e più mila co-

spiratori fiatò; e, riuscite a vuoto le indagini di tre o quattro commissioni istruttorie, create a bella posta, tutti gli arrestati vennero messi in libertà, meno sei, i cui nomi erano, a cagione della corrispondenza, conosciuti fuori del regno e denunziati dall' Austria. Due soli de' sei non posso nominare perchè se ne stanno tranquilli nelle case loro. Gli altri quattro erano: Giuseppe Mauro, che ora fa il negoziante a Genova, Adamo Petrarca e Geremia Mazza, che morirono ambidue martiri, ed io, che vivo ancora, Dio sa con che cuore, in Torino ».

Esiliato, recossi a Parigi e si mise in comunicazione col Mazzini rifugiato in Isvizzera, e fece opera perchè smettesse il pensiero della repubblica italiana, per acconciarsi all'idea dei principati costituzionali federativi, che il Leopardi credeva soli possibili in Italia.

Il carattere politico del Leopardi appare chiarissimo da questo periodo del suo libro:

« La remora che per tale modo io e parecchi altri fuorusciti *autorevoli* dimoranti a Parigi ponemmo al mazzinianismo ne' varii Stati d'Italia, fruttò sette anni di *calma operosa,* in mezzo alla quale sorsero i Congressi degli Scienziati, tanto proficui all'affratellamento de' popoli in Italia. Ma i governi di Napoli e di Roma non seppero profittarne, e il mazzinianismo alla lunga riuscì a promuovere le imprudenti sommosse del 1842 negli Abruzzi, del 1843 nella Romagna, del 1844 nelle Calabrie, che diedero luogo a molte carcerazioni, torture e stragi, fra cui la più miserevole di tutte, quella dei fratelli Bandiera e dei loro compagni ».

Mentre egli stava a Parigi, i fuorusciti, per invito di Luigi Filippo, pensarono a stendere una specie di Memoria della situazione politica italiana e ne

diedero l'incarico a Leopardi. In quella Memoria, scritta nel 1843, troviamo una frase che, quasi pronostico, ci piace di riferire:

« Il suffit aux princes nationaux de prouver par des actes « irrévocables qu'ils sont véritablement italiens d'âme et de « cœur pour être aimés, servis et benis à jamais par la na- « tion toute entière ».

Di ritorno a Napoli nel 1847, Ferdinando II.° fissò gli occhi sul Leopardi per scongiurare la catastrofe rivoluzionaria che lo minacciava, e lo spedì come ministro plenipotenziario al campo di Carlo Alberto. Era naturale che il cospiratore invece di far gli affari del suo re, lavorasse nell'interesse del Piemonte. Contribuì infatti all'elezione del duca di Genova a re di Sicilia e all'atto del Parlamento di Palermo che dichiarava i Borboni decaduti dal trono dell'isola.

Nella biografia del Bellazzi vedemmo la parte presa dal Leopardi con Pepe e Correnti, onde ritardare la defezione delle truppe napoletane. Però questi suoi servigi non furono certo gratuiti; il Leopardi chiese gli arretrati e la pensione che da dodicimila lire annue, come dice il Petruccelli, gli fu ridotta a ottomila da una recente legge.

Uno dei Collegi di Napoli lo scelse a suo rappresentante nel 1861. Andò a sedersi alla destra fra i conservatori più nemici e più spaventati di ogni idea che abbia rapporto colla parola rivoluzione. Se la Camera fosse composta tutta di Leopardi, saremmo ancora al medio evo.

COSTA

Parlatore mediocre, amante degli ordini del giorno puri e semplici, senza idee alte, senza viste profonde, fatto ancor più inetto da suoi 70 anni, il Leopardi se ama l'Italia deve cedere il suo posto a un più giovine e più ardito campione di libertà.

Il di lui collegio a Napoli ha già in pronto un altro deputato. E degli altri collegi d'Italia qual sarà mai quello che vorrà scegliere a suo rappresentante un settuagenario, e che vorrà confessare di non trovare nella giovane generazione un uomo più degno di rappresentarlo?

Milano, 25 marzo.

150

ANTONIO COSTA.

Nel 1847, Garibaldi viveva tranquillo e oscuro a Montevideo, per la cui libertà aveva sì valorosamente combattuto, quando gli giunse la notizia delle riforme liberali iniziate da Pio IX e del ridestarsi in Italia delle nazionali aspirazioni. Il cuore dell'esule a quell'annunzio palpitò di gioia; tosto scrisse a Pio IX una lettera di ringraziamento, di ardenti felicitazioni che gli spedì a mezzo del Nunzio, offrendogli il suo braccio. Questa lettera portava la data del 20 ottobre. Anzani, il prediletto amico di Ga-

ribaldi, firmò anche lui quella lettera, ma Pio IX ebbe il pudore di non rispondere sillaba.

Garibaldi qualche mese dopo s'imbarcò con cinquantasei compagni, colla moglie, coi figli, e col fido Aguyar, negro della Plata, che perì miseramente a Roma il 30 giugno del 1849, colpito in fronte da una scheggia di bomba. Approdarono a Nizza nel 1848, dove morì Anzani di una congestione cerebrale causata dalla violenza dell'emozione onde fu assalito alla vista della terra italiana. Garibaldi recossi a Genova, e di là al campo, ove offrì i suoi servigi a Carlo Alberto, che lo indirizzò a Ricci, allora ministro della guerra. Il Ricci, alla vista del *poncho* americano indossato da Garibaldi, si sentì i sudori freddi, e per liberarsi da quel fantasma repubblicano, lo consigliò di andare a Venezia, ove facilmente avrebbe potuto trovare il comando di qualche nave:

« Ecco il posto — *conchiuse congedandolo* — che più d'ogni altro conviene all'eroe della Plata ».

L'avvocato Antonio Costa, che in allora dimorava in Genova, accolse Garibaldi in sua casa, nella quale era solito riunirsi il *Circolo dell' Unità Italiana*, titolo che — a chi si porta colla mente a quei tempi — sembrerà poco meno che un anacronismo, perocchè l' idea della riunione d' Italia, in allora era dalla gran maggioranza più che sconsigliata, derisa.

Il Costa pagò un giusto tributo di lode al defunto Anzani stampandone brevemente la vita e

narrando i pregi veramente singolari di questo nostro brianzolo che, dopo essersi segnalato combattendo a prò dei Greci, indi in Ispagna ed in America, veniva nella sua diletta patria a prestarle il suo braccio e il senno, che nelle cose militari mostrava eminente.

In questa biografia scritta dal Costa con forme ampollose — uno dei tratti caratteristici del 1848 — ma con generosi sentimenti, vengono citate alcune sentenze dell' Anzani, che meritano di essere ripetute:

« Le rivoluzioni dei diplomatici, non sono che rivoluzioni di convenienza.

« In una guerra d'indipendenza, dove concorra il popolo, non vi sono sconfitte complete. Perduto un esercito, se ne formano quattro, e la vittoria non può essere che certa.

« Uno scrittore che parla d' Italia, e non predica la sua unità, è scrittore venduto ».

E nel chiudere questo suo cenno biografico, il Costa, con un apostrofe all'Anzani, scriveva divinando:

« Al di là della tomba, si vive ancora nell' affezione dei suoi cari, e tu vivrai nell'affezione dell'intera Italia, vivrai negli eventi che già si abbozzano del pensiero unico, irremovibile di cui infiammasti tutte le tue azioni, negli eventi che compiranno il decreto della provvidenza di cui tu fosti splendido messaggio ».

Men fortunato profeta fu il Costa, quando, nel 1848, presiedendo in Genova un patriotico banchetto, ebbe a dire che:

«.... la religione cattolica, sotto l' immortale pontificato di Pio IX, ha rotto l'iniquo patto di Carlo V con Clemente VII:

s'è fatta quale la sua origine la voleva, intesa a redenzione e riscatto dei popoli, alla gloria, all'indipendenza d'Italia. »

E propone quindi un brindisi e:

«.... un evviva alla santissima nostra religione cattolica, che instituita da Gesù Cristo (*sic*) a redenzione e salvezza dei popoli sotto l'immortale pontificato di Pio IX, si riconduce alla grandezza della divina sua origine, sdegnati gli imperiali favori, deposta la veste d'ancella, tornata regina e vera madre comune, accolti i voti e i bisogni dei popoli che la invocano a liberazione e pietà degli oppressi ».

Citammo queste parole soltanto per mostrare come sia vezzo per inveterata abitudine, anche nelle persone in ottima buona fede, di confondere il cristianesimo col cattolicismo; e non già per farne rimprovero a chi le pronunziava: primieramente i brindisi e gli evviva si fanno in fin di tavola; in secondo luogo, nel 1848, tutti eravamo intinti in questa pece. I pochi che dissentivano o finirono pazzi pel dolore, come Niccolini, o furono lì lì per essere chiusi in un manicomio, come vedemmo del Ranieri.

Alghero in Sardegna, fu la patria di Antonio Costa. Egli studiò legge nell'università di Sassari. Laureato a Genova, recossi a far la pratica presso Domenico De-Ferrari, ora avvocato generale alla Corte di Cassazione.

A Genova il Costa strinse amicizia con quanti affrettavano col pensiero e coll'opera il nuovo ordine di cose. Fece parte d'un corpo d'insegnanti, costituitosi a Genova nel 1846 col titolo di: *Istituto commerciale;* i fondatori di questo istituto, sotto

colore di insegnarvi cose attinenti al commercio, diffondevano le libere, ardenti dottrine della filosofia, dell' economia politica, del diritto costituzionale, e di altre discipline conducenti sulla via del progresso civile, le quali non sarebbero state in quel tempo permesse dal governo, se pubblicamente e apertamente insegnate. Le lezioni del Costa, che versavano sul diritto, erano frequentate assai; e una sua prolusione fu stampata dalla *Società letteraria* di Lione.

Nel 1850, perduto il padre, abbandonò l'avvocatura, che fino allora aveva esercitato gratuitamente e a favore degli amici suoi e si dedicò ad amministrare il pingue patrimonio paterno, in modo che avesse a ritrarne vantaggio anche la causa nazionale. Fu infaticabile sostegno dei numerosissimi emigrati rifugiati in Genova dopo la catastrofe di Novara; la sua casa fu sempre aperta ad essi.

Ma cosi continuando a poco a poco il lauto patrimonio del Costa si sarebbe esaurito; perciò rivolse l'attenzione a qualche impresa che gli offrisse possibilità di dar lavoro e pane a tanti sventurati. Assunse quindi dal governo subalpino la costruzione della galleria di Valenza presso il Po; costruzione che condusse lodevolmente a termine, impiegandovi il maggior numero possibile di emigrati. Nobilissimo modo di beneficare, chè il lavoro rialza la dignità umana, mentre il soccorso gratuito, anche se elargito da mano delicata ed amica, rimpicciolisce sempre chi lo riceve. Il Costa soffrì perdite ingenti; ebbe da alcuni beneficati ricom-

pensa di amara ingratitudine, cosa non rara, chè a certe animelle la gratitudine pesa; ma non per questo egli mutò fede, nè sistema.

Il Costa è deputato d'Alghero fin dal 1855; e il suo Collegio mantenendovelo, sa quel che fa; infatti il suo rappresentante fa oggetto principale delle sue occupazioni la trasformazione economica del paese nativo.

Propugnò sempre le ferrovie in Sardegna; questo è il solito têma dei pochi discorsi ch'egli pronunziò alla Camera. Fra questi è degno d'attenzione quello da lui detto nel luglio del 1862 in favore della strada tra Alghero e Bosa.

All'infuori delle questioni d'economia amministrativa e delle ferrovie, la vita parlamentare dell'avvocato Costa, non offre punti salienti. Quando, nel 1860, si trattò di rinunciare alla Savoja ed a Nizza, egli si astenne dal votare; del che noi nol loderemo al certo, nemici come siamo delle astensioni in genere, quantunque, come già vedemmo nella biografia del Levi, il caso sia scusabile.

Sappiamo che egli ora, a viemmeglio illuminare i Sardi, sta disponendo a *podere modello* un suo latifondo presso Alghero, e che in quello va radunando e provando tutto quanto vien suggerito dalla scienza in fatto di macchine, di istrumenti rurali, e di perfezionamenti agricoli; in premio di che l'accademia di agricoltura di Cagliari lo volle suo membro onorario.

Alghero, ne siamo certi, continuerà a mantenerlo

suo rappresentante al Parlamento italiano; e di ciò noi pure siamo lieti, nella speranza che il Costa, ammonito dagli avvenimenti, avrà cessato dal- dall'inneggiare a Pio IX, e rinunziato a far brindisi in onore di un impossibile papato liberale.

Milano, 27 aprile.

151

ANTONIO BATTAGLIA-AVOLA.

Ecco un avvocato che, per le continue assenze in causa dei molti affari, non fa inutile spreco di loquacità alla Camera. E il clima dell'alta Italia contribuisce a tenerlo lontano da Torino, ove per ben tre volte fu ridotto in deplorevole stato di salute.

Battaglia-Avola è nato in Catania, ove gode fama di distinto giurisperito. Di principii retti, di massime liberali, si guadagnò la stima dei suoi concittadini; e nel 1848 fu chiamato dal popolo alla presidenza del *Comitato rivoluzionario* al dipartimento della sicurezza pubblica.

Sciolti i comitati, fu dal presidente del governo di Sicilia incaricato di far parte della Commissione del potere esecutivo per la provincia di Catania; còmpito che sostenne fino all'occupazione borbonica, dai furori della quale si salvò per l'ospitalità avuta nella casa di lord Nelson.

Nel dicembre del 1849, avvertito in tempo che si cercavano pretesti per arrestare gli uomini politici dell'anno prima, si nascose e soffrì sei mesi di acerrima persecuzione dall'infame Salvatore Nicolosi, giudice istruttore incaricato della compilazione del processo. Assolto di poi per deficienza di prove, nel luglio del 1850, l'intendente della provincia, un tal Pianchianco, lo esiliò prima in Caltagirone, indi gli permise di abitare in una campagna di sua proprietà, a 20 miglia da Catania.

Nel 1859 cooperò alla rigenerazione del paese; e nel maggio dell'anno successivo all'arrivo del senatore Giacomo Gravina, allora presidente del *Comitato rivoluzionario*, fece parte del comitato istesso, sebbene la città fosse ancora in potere delle truppe napolitane e tenuta in istato d'assedio.

Entrato Garibaldi in Palermo, il generale Clary abbandonò Catania; e il *Comitato rivoluzionario* dimise i suoi poteri, investendone la giunta municipale. Propugnò l'annessione incondizionata al Piemonte, forse perchè divideva l'errore di chi credeva Garibaldi un pretendente al seggio presidenziale di repubblica; idea falsa, perchè in opposizione col motto garibaldino: Italia e Vittorio Emanuele. Ma poi quella paura cessata, sostenne il plebiscito.

In quell'epoca pubblicò un opuscolo contro le misure eccezionali da applicarsi in Sicilia per la tutela della pubblica sicurezza. In questo egli dà molti avvertimenti al governo sul da farsi; e sta bene. Gli facciamo però osservare che, volendo esser giusti,

se è bene stimolare i governanti perchè facciano il loro dovere, non è cosa prudente lo scusar sempre sempre il popolo delle scapate commesse. Se incombe al governo l'obbligo di ben governare, incumbe parimenti l'obbligo ai popoli di prestarsi per quanto è in loro a dar spinta all'opera comune e non starsene là come gli Ebrei ad aspettar che la manna cada loro in bocca dal cielo.

Battaglia-Avola nel giugno del 1861 fu eletto deputato del Collegio di Paternò.

Nel giugno del 62 scrisse una lettera al ministro guardasigilli, pregandolo di proporre alla Camera un progetto di legge sulla riforma di taluni articoli della procedura civile delle provincie meridionali, onde schivare molti e gravi sconci che nacquero nell'applicazione della legge sul registro. Gli appunti contenuti in questa sua lettera sono ragionevolissimi, e alcuni danno una ben meschina idea del senso pratico di certi nostri legislatori. Valga un esempio:

« La spesa poi nelle provincie meridionali — *osserva il Battaglia-Avola* — cresce a dismisura aggiungendo l'originale e le copie delle narrative, che debbono spesso notificarsi a più persone.

« Così, mentre la copia esecutiva di una sentenza in tutte le provincie italiane in cui impera la procedura sarda, consterà per esempio di quattro fogli di carta, e si farà la spesa di L. 8., nelle provincie meridionali per l'identica causa si dovrebbero spendere L. 1000, per la carta da impiegarsi nelle narrative per originale e copie, e nella copia esecutiva della sentenza e notifica di essa ai patrocinatori ed alle parti ».

L'anno dopo pubblicò una serie d'emendamenti al primo libro del codice civile proposto da Pisanelli, e la commissione del Senato li accolse benignamente.

Tra gli articoli pel suddetto codice uno ve n'era che il Battaglia-Avola validamente combattè e gli suggerì parole che forse, e senza forse, sembreranno non molto galanti a qualche signora. L'articolo è il seguente:

« Art. 146 — La moglie può chiedere la separazione quando il marito, senza alcun giusto motivo, non fissi una residenza, od avendone i mezzi, ricusi di fissarla in un modo conveniente alla sua condizione ».

Sulla seconda parte di questo articolo, il Battaglia-Avola si permise di scrivere:

« Quella disposizione poi che ritiene come motivo di separazione la ricusa del marito di fissare la residenza in modo conveniente alla sua condizione, mi pare dia alla moglie un diritto esorbitante, ed al magistrato un potere estraordinario sulla vita privata delle famiglie.

« Poffardio! che questo è un modo di soddisfare la vanità delle signore a costo della pace e dell'ordine delle famiglie!

« Anche le donne sagge amano troppo il lusso. L'amor proprio di figurare al disopra delle altre è una passione predominante propria del sesso; quindi le donne, in massima parte, spesso antepongono ai vantaggi della famiglia, una residenza, nella quale possano gareggiare e distinguersi ».

Non si può negare un bel coraggio al Battaglia-Avola!

« Comprendo che vi sarà qualche moglie a cui toccherà di soffrire la noia d'una dimora poco o nulla piacevole. Que-

sto è un male; ma sarebbe maggiore l'altro di farne motivo di separazione. In conseguenza delle premesse toglierei l'articolo 146 ».

Il Battaglia non appartiene a verun gruppo politico, come dal suo stile pare non appartenga ad alcuna scuola letteraria; favorisce i ministri, ma non si prostra innanzi al loro banco; anzi, nelle ultime votazioni, fece prova di una indipendenza che taluni mettevano in dubbio.

Speriamo che il più mite clima delle future capitali lo adeschi, e lo spinga a prestare più efficacemente l'opera sua per l'edificio nazionale. Ma se la malattia persistesse, noi siamo certi che i suoi elettori troveranno da mandare al nuovo Parlamento un deputato più diligente e più ardito di lui.

Milano, 26 aprile.

152

FLAMINIO VALENTI.

Un altro prete, e non de' migliori. Speriamo che sia l' ultimo.

Parlando di preti deputati, coloro che li sostengono perchè in altri tempi si mostrarono patrioti, non s' accorgono di fare una deplorabile confusione di idee. Noi ammettiamo che qualche prete, violentando la propria indole, possa far mostra di *pa-*

triotismo sotto il tiranno; concediamo che qualche prete, come il Tazzoli di Mantova, possa perdere la vita per amore di *indipendenza*. Ma che c'entra? Oggi in Italia non è tanto questione di *patriotismo* e di *indipendenza*, quanto di libertà, di risorgimento economico, di riforme democratiche; giacchè anche quello che ci resta a compiere in fatto di *unità della patria* dipende precisamente dal grado di potenza materiale e morale che i nostri legislatori ci avranno fatta acquistare, dipende dall'indirizzo liberale che avranno dato alla cosa pubblica.

Or bene! Per quanto abbia odiati i tiranni borbonici o tedeschi, è egli possibile che un prete voglia, o sappia suggerire, o soltanto accettare, le riforme necessarie alla libera Italia? In un Parlamento che deve compire la distruzione del *temporale*, per far sorgere su di esso la più splendida e universale delle riforme: *il cristianesimo rinnovato*, quale figura ci potrà far un prete? E s'egli si prestasse alle esigenze di tali necessarie riforme, che concetto fareste voi di esso? Qual'impressione vi produrrebbe un così flagrante tradimento di un soldato in negra veste verso il suo capitano diretto, legittimo, riconosciuto qual'è il papa?

Il Valenti nasceva a Monopoli, città celebre per patriotismo, e mostrava, fin da fanciullo, ingegno svegliato. Dopo aver passata una giovinezza piuttosto allegra e d'esser salito in fama di giovine di spirito presso le donne del suo paese, a un tratto gli en-

trò la smania di cingersi il collare teocratico, e andato a gettarsi nelle braccia del vescovo Palmieri, fu fatto prete.

Chi dicesse che fu buon prete mentirebbe; l'indole del Valenti è opposta a quella di carità, di mansuetudine e di modestia, che si cerca in un apostolo del Vangelo. Irriquieto, ambiziosissimo, satirico, turbolento, in lui non fu mai stoffa di sacerdote.

Nel 48 infatti egli aveva sciolta assai la lingua contro il governo di Ferdinando II.° e s'era attirata intorno la turba avida di mutamenti.

Perseguitato dalla polizia borbonica, soffrì perquisizioni, carcere, esiglio, tanto da essere tenuto per uno dei più ardenti liberali.

Ma, lo ripetiamo; l'aver sofferto aspra persecuzione nei dodici anni che corsero dal 48 al 60 non basta per essere un buon deputato nel 65. E d'altronde neppure il Valenti è totalmente scevro di quella macchia di cui pur troppo si sono lordati parecchi degli attuali rappresentanti napoletani.

In una certa benedizione d'una macchina telegrafica, il Valenti pronunciò un discorso che finiva con un *viva Francesco II.°* tre volte ripetuto.

L'ultima ora di quella infamissima dinastia si avvicinava. Il Valenti, che per la persecuzione patita aveva potuto avvicinarsi ai liberali, entrò per opera loro nei comitati nazionali, e diè opera per quanto stette in lui a compire la mirabile rivoluzione. Eccitò copertamente i suoi concittadini a

cacciar di Monopoli i padri della Missione e tentò di far espellere dalla curia vescovile, il vicario, il segretario e il cancelliere sfegatati borbonici. Sventuratamente in questi atti del Valenti fe' capolino, più che l'amore della libertà e del progresso, la speranza di un personale vantaggio. Qual'è il prete che avrebbe resistito all'idea di mettersi in qualche prebenda o in qualche canonicato al posto dei discacciati curiali? Le curie del Napoletano sono così grasse!

Venute le elezioni, Flaminio Valenti uscì eletto. A Monopoli, città patriotica per antiche tradizioni e per spirito eletto de'suoi abitanti, si credette che il Valenti avrebbe fatto onore a suoi elettori. *Incredibile dictu.* Il 23 marzo 1861 discutendosi sulla eleggibilità del canonico del Drago, ecco il deputato Valenti far udire per la prima e quasi per l'ultima volta la sua voce, per rimproverare al Boggio di essere troppo nemico dei sacerdoti. Lo rimproverò:

« .... d'avere smenticato che fu dal Vaticano che suonarono le parole di civiltà e di libertà. Sì; l'onorevole Boggio smenticò i gloriosi nomi di Ildebrando; di Innocenzo III e di quell'Alessandro III.° di cui *troppo* cara è la memoria su questa terra ».

Questo richiamo di inutile erudizione, quel *troppo* così ridicolmente usato a quel posto fe' strepitare i colleghi, che accolsero il discorso del Valenti con segni evidentissimi di disapprovazione.

Il Valenti dopo quel fiasco avrebbe taciuto eter-

namente se un fatto personale non fosse venuto a schiudergli una seconda volta la bocca. Il governatore della provincia di Bari aveva sospeso dal posto di sindaco di Monopoli Francesco Valenti di lui fratello:

« Io vi parlo — *gridò alla Camera* — io vi parlo in nome di 500 abitanti dolenti d'essere governati da un pascià a tre code, il quale avendo fatta mala prova in Aquila, fu mandato a Bari ».

E dopo aver dipinto la fame, la miseria, la disperazione di quella gente, dopo aver fatto un paragone de'suoi elettori con Bucefalo, chiuse il suo discorso dicendo:

« Su noi peserà il ghigno del nemico, lo scherno d'Europa, la maledizione di Dio! »

La nuova disapprovazione e l'umorismo destato da questi suoi spropositi lo indussero a starsene quatto per l'avvenire, talchè dopo quello sfogo per amore fraterno, il Valenti non die' più segno di vita.

Nondimeno la parola, che nel Parlamento gli fece per due volte sì mala prova, quand'è in paese gli esce spedita e abbondante, e riunendo qua e là cappanelli di cittadini, egli si sbraccia e grida a gola spiegata contro al ministero, contro alle tasse, contro ai moderati, contro al governo, e si atteggia a demagogo ch'è una delizia il sentirlo. Ond'è che i borbonici, i quali sulle prime l'avevano temuto, a poco a poco gli si avvicinarono e gli si fecero amici. Ed egli, mentre da un lato sbraita di libertà e di riforme, dall'altro a bassa voce assicura la

Curia che il poter temporale sarà come torre che non crolla.

In tal modo è riuscito a farsi credere uomo di alti affari e potente presso il ministero; tantochè non avendo egli entrate sufficienti per vivere viaggiando da Torino a Monopoli e viceversa, è riuscito a trovare dei gonzi che gli fanno le spese; le città di Martina e di Putignano lo sanno per prova.

Il Valenti, già porzionario della cattedrale di Monopoli, oggi fu creato dal vescovo anche rettore di quel seminario.

Il vescovo di Monopoli Federico Tolimiero, eletto dal Borbone, è un noto reazionario quantunque abbia cantato sulle prime il *Tedeum*. Anche questa nomina avrebbe dovuto aprir gli occhi a chi ritiene ancora che il Valenti, perchè siede alla sinistra, sia un deputato amante d'Italia e delle libere istituzioni.

Monopoli ora lo ha conosciuto e non lo rieleggerà; e se così tutti facessero i collegi, che hanno eletto dei preti, il secondo Parlamento italiano sarebbe liberato dalla presenza di questi uomini, che per indole, per l'abito, per interesse, per sangue, per tradizioni, per abitudine, per necessità, essendo legati a un ordine di cose contrarie allo spirito dei tempi, non possono, in alcun modo, rappresentare l'Italia risorta.

Milano, 25 *aprile*.

112

DE-SONNAZ

I DEPUTATI DEL PRESENTE

153

MAURIZIO DE SONNAZ.

Nel 1859, al tempo della guerra per l'indipendenza, Maurizio De Sonnaz fu nominato generale di brigata, e incaricato del comando d'un corpo staccato che doveva sorvegliare la linea del Po. Sbarcato a Genova il generale francese Baraguay d'Hilliers, il De Sonnaz fu messo ai di lui ordini; e quando un corpo delle di lui truppe ebbe occupato Voghera, il De Sonnaz spinse i suoi avamposti fino a Casteggio.

La mattina del 20 maggio, il generale De Sonnaz trovavasi in persona agli avamposti, con quattro squadroni di cavalleria, due del reggimento Novara e due di quello di Monferrato, un trecento cinquanta uomini in tutto, quando si trovò di contro la testa di colonna del generale Stadion, la quale si avanzava per operare la famosa ricognizione, che finì colla sconfitta di Montebello.

Il De Sonnaz senza indugio, senza contare i nemici, comanda a' suoi cavalleggieri di caricare a fondo.

Questo eroico manipolo, fra cui si contavano molti de' nostri volontari, sostenne da solo per quasi due ore l' urto del nemico.

Come i finti soldati da palcoscenico che un abile impresario fa comparire e ricomparire più volte, mandandoli a girar dietro il scenario, così quei quattro squadroni di cavalleggieri, invasi dalla furia italiana, si moltiplicavano agli occhi dei tardi tedeschi, e caricavano e ricaricavano senza pòsa, per far credere al nemico d' essere in numero dieci volte maggiore.

Benchè affranti dalla fatica e dalle continue perdite, i nostri bravi riuscirono a tener a bada il nemico fino all'arrivo degli zuavi di Forey. Gli è con immenso orgoglio che ricordiamo questo eroico fatto, di cui il protagonista fu appunto l'attuale deputato di Perugia.

Il 14 settembre dell' anno successivo il generale De Sonnaz, spiccatosi dal bivacco di Bosco, marciò su Perugia, che era stata rioccupata dal colonnello papalino.

In Perugia, città munita, Lamoricière aveva lasciati 400 uomini; due battaglioni sotto gli ordini di Schmidt la fiancheggiavano.

Per l'assoluta mancanza di piani e di carte topografiche in iscala sufficientemente grande, onde formarsi un'idea dalla fortezza di Perugia, fu d'uopo al generale De Sonnaz di attenersi alla descrizione che gliene fecero alcuni Perugini, accorsi la sera antecedente al suo quartier generale, sia per im-

plorare pronto soccorso contro le violenze e le depredazioni commesse dagli Svizzeri e dagli Irlandesi di presidio, sia per avvertire che il generale Schmidt doveva, in quell'istessa notte, trasferirsi con due battaglioni e colle artiglierie da Città della Pieve a Perugia.

Al generale tali relazioni furono utilissime, e quelle in ispecie fornitegli dai signori Bertanza di Fratta e Rossi di Perugia.

Giunto il generale De Sonnaz verso le sette antimeridiane nelle vicinanze della città, mentre disponeva i suoi soldati ed impartiva le opportune istruzioni, mandava innanzi il maggiore Rizzardi a scoprir terreno; indi, unitamente al Pallavicini — il Pallavicini d'Aspromonte — in allora maggiore dei bersaglieri, moveva a Monte Luce. Intanto il Rizzardi, non trovando alcun punto culminante da cui esplorare la città, saliva sulle mura col mezzo di una scala a mano sportagli dagli stessi abitanti; e di là commetteva loro di preparare schiusa la porta di Sant'Antonio, quella di Pesa e quella di Santa Margherita.

Perciò, mentre lo Schmidt entrava in Perugia dalla parte di occidente co' suoi 1500 uomini, e quattro pezzi d'artiglieria, il generale de Sonnaz entrava in città per porta Sant'Antonio.

Il maggior Pallavicini, alla testa de' suoi bersaglieri, a passo di corsa, occupava la piazza del Duomo, dove era ricevuto con vivo fuoco dai papalini che ne tenevano gli sbocchi.

Ma pei bersaglieri italiani il fuoco dei papalini era cosa ridicola; ad essi tennero dietro i granatieri e l'artiglieria, la quale cominciò — per dirla col Botta — a spulezzar la piazza. De Sonnaz, che intanto aveva avviluppato il nemico, volendo risparmiar sangue, chiese di parlamentare e mandò il tenente Gambino e il capitano Nascimbene con bandiera bianca.

Accolti a schioppettate, caddero feriti; ma dopo questo fatto traditore e degno dei clericali, lo Schmidt, vedendo che De Sonnaz s'apprestava a stritolarlo, chiese di venire a patti.

In quella ecco sopraggiungere Fanti con tutte le forze; allora i papilini capirono che non c'era più speranza di salvezza, e dovettero arrendersi a discrezione; così l'intera guarnigione venne fatta prigioniera di guerra.

Poco dopo De Sonnaz distinguevasi all'assedio d'Ancona, dove gli fu affidato di prender d'assalto le due lunette di Monte-Pelago e di Monte-Polito.

Caduta Ancona, egli fu designato dal re a comandare le truppe italiane che già trovavansi a Napoli; egli vi andò con parte della sua divisione sperando — ma invano — d'imbattersi strada facendo nelle truppe borboniche.

Ed eccolo di lì a poco a Mola di Gaeta di fronte a Franceschiello. La vittoria come sempre fu per la bandiera tricolore e pei soldati della libertà.

Spedito, durante l'assedio di Gaeta, a sedare i tumulti negli Abruzzi, mostrò molta energia, sebbene non mancasse di moderazione e di umanità.

Ne partì amato dalle truppe, temuto e rispettato dalle popolazioni.

Il conte Maurizio De Sonnaz, decorato di molti ordini militari, appartiene ad un'antica e nobilissima famiglia savojarda; e per chi si diletta di pergamene gentilizie potremmo aggiungere che essa annovera tra gli antenati un gran maestro dei Templari.

De Sonnaz è allievo dell'accademia di Torino.

Fece le sue prime armi nel 1848 nei piani di Custoza e della Baretara, come capitano nel reggimento Novara cavalleria, ove con ardite ed abili cariche disimpacciò la divisione del duca di Genova che potè, mercè di quelle, ritirarsi in miglior ordine. Nominato maggiore nel 1849, prese parte alla battaglia di Mortara e di Novara; indi dovette andare col Lamarmora a sedare la rivolta di Genova; e l'anno dopo fu incaricato di organizzare il reggimento di cavalleria Monferrato, il cui comando tenne per nove anni.

La sua carriera parlamentare ebbe principio nel 1860. Dopo l'assedio d'Ancona e l'annessione delle Umbrie e delle Marche, egli ricevette una lettera dal II.° Collegio di Cesena, nella quale gli si annunciava essere stato eletto deputato a grande maggioranza.

Poco dopo però il Parlamento veniva sciolto; ma alle nuove elezioni, mentre egli trovavasi all'assedio di Gaeta, ricevette un'altra lettera dal I.° Col-

legio di Perugia, in cui gli si annunziava la nomina a deputato di esso.

La voce del generale De Sonnaz, abbastanza conosciuta da' suoi soldati, è quasi ignota a' suoi colleghi in Parlamento.

Infatti, assorto com' è nelle cose militari, come potrebbe il De Sonnaz attendere alla legislatura? E Perugia, che giustamente volle tributargli un attestato di riconoscenza per averla liberata dai prezzolati massacratori papalini, s'appresta forse a dargli un successore, che sappia anche coll' iniziativa e colla parola concorrere a salvare l'Italia dall'abisso verso cui la spingono oggi i dilapidatori e i clericali.

Milano, 1.° maggio.

154

LUIGI SILVESTRELLI.

Come cittadino, migliore di molti altri; come patriota, caldo in teoria, pochissimo in fatti; come politico, quasi nullo.

Egli è uno dei membri del celebre comitato romano. Ma se Roma dovesse sperare salute e libertà dalle sole proprie forze insurrezionali, non sarà certo il Silvestrelli che darà il primo segnale.

Quando il Petruccelli disse parole amare contro i Romani, concittadini del Silvestrelli, egli non ebbe la presenza di spirito di rispondere ciò che stava bene al detrattore, e s' accontentò di scrivere una lettera a Crispi e a Mordini che avevano prese le sue parti.

Ricchissimo qual è, ma un po' cagionevole di salute, egli partecipa al difetto dei ricchi Italiani; e sebbene non abbia che 38 anni, manca dell'energia e dello spirito di iniziativa che si richiede in chi rappresenta la rivoluzione d'Italia.

Quantunque educato dai gesuiti, quantunque appartenga alla maggioranza, pure in fatto di opinioni religiose egli è all'altezza del suo tempo: è fra quelli che opinano — son sue parole:

«.... l'Italia e le nostre istituzioni non poter essere salve e sincere che quando il papato sia completamente abbattuto, insieme a tutto ciò che lo riguarda ».

Nel 1849 — aveva 20 anni — prese parte, nel modo che la cagionevole salute gli permetteva, ai movimenti guerreschi di Roma, che stretta d'assedio dalle armi francesi era mancante di viveri. Il Comune ed il góverno della Repubblica gli diedero l'incarico di provvedere all'approvvigionamento della città, e lo nominarono commissario.

In una delle sortite nella campagna per procurare del bestiame, egli venne fatto prigioniero dalla cavalleria francese e tosto rilasciato senza che il generale nemico sospettasse lo scopo del suo viaggio; quattro giorni dopo rientrava in Roma con nu-

meroso bestiame e molta copia di cereali. Il triumvirato e il municipio gli furono larghi di lode.

Ma Roma cadde. Egli rese i conti della sua gestione e ne riportava quietanza. Il governo pontificio pretese nondimeno ritornare sul suo operato, e gl'intentò causa per la somma corrispondente alle spese senza tenere conto degl'introiti, qualificando nullo ed illegale tutto l'operato della Repubblica. Questa causa, con un esempio straordinario sotto il governo dei preti, fu vinta da lui; ma la sua vittoria gli fruttò l'odio e la sorveglianza della polizia papale.

Dopo l'infelice tentativo di Mazzini in Milano nel 1853, egli abbandonò quel partito, che non si confaceva coll'indole sua, e passò tra le file dei moderati.

Per carattere il Silvestrelli è molto alieno dal cospirare; epperò si oppose alle istanze della *Società nazionale* del Lafarina, che voleva l'adesione dei Romani nel 1857; ma trascinato dalla forza degli avvenimenti l'anno susseguente aderì al volere di quella.

Dal 1859 fece parte del *Comitato romano*, e per le dimostrazioni da questo suscitate per inneggiare all'Italia e alla Francia fu minacciato d'arresto, dal quale scampò mercè la mediazione del generale francese, che non permise al governo del papa di perseguitare così innocente cospiratore.

Ma per avere promossa una sottoscrizione per offrire una spada a Vittorio Emanuele, e per avere

istituito un nuovo centro direttivo del partito liberale, gli fu ingiunto dal governo di allontanarsi in 24 ore da Roma.

Venne in Toscana e fece parte della deputazione che presentò al re Vittorio la spada e l'indirizzo dei Romani. Nel settembre del 1860 seguì per invito di Farini il quartiere generale di Fanti e Della-Rocca e fu con essi a Perugia, a Foligno e a Loreto. Quivi ricevette un nuovo invito di recarsi a Perugia presso il commissario Pepoli, che a nome del governo gli offrì l'incarico di commissario di Frosinone e Velletri appena queste provincie sarebbero state liberate. Accettò quest'assunto colla condizione di non ricevere retribuzione alcuna e con un carattere provvisorio.

Quelle due provincie non poterono respirare aura di libertà. Meno sventurate però di Viterbo, che dopo avere accolte festose le truppe italiane vide nei primi dell'ottobre sventolare sulle sue mura l'odiato e ridicolo vessillo delle chiavi e della tiara. E ciò per opera di truppe francesi! Così all'ombra della bandiera tricolore la polizia inquisitoriale ripigliava in quella sgraziata città i suoi infernali processi.

Il Silvestrelli assistè allo sgombro degli uffizii e del personale del governo commissariale.

Tornato a Perugia vi fu nominato vice-commissario generale; ufficio che adempì sino al 1860, e nel quale contribuì molto alla pubblicazione della legge sul *matrimonio civile* ed alla *soppressione dei corpi religiosi.*

Era già stanco dell'attività della vita pubblica, e avea diviso di vivere in placido ritiro, quando il Collegio di Terni lo eleggeva a suo deputato. Non credè dovere rifiutare cotesto onore, quantunque conoscesse che la parola non gli avrebbe servito come altri speravano.

Fece parte di varie commissioni e fra le altre di quella della legge sul *trasferimento della capitale* e sulla *Convenzione del* 15 *settembre.* Questa Convenzione fu da lui accettata, non come mezzo di transazione, ma come l'unico *non violento* mezzo col quale il potere dei preti sarà abbattuto.

Se egli dimostrò dell'attività non fu per l'ufficio di deputato, ma per le cose agrarie, per lo *sport* e l'allevamento dei cavalli, pei quali ha una passione spiegata. La razza cavallina Silvestrelli è buona, ed ei vorrebbe propagarla in Italia, per sottrarre il paese alle importazioni tedesche e svizzere. Su questo argomento pubblicò tre opuscoli che piacquero molto; ma la burocrazia fece, come il solito, la sorda e non se ne fece nulla.

Il Silvestrelli avrebbe bisogno, per riuscire un buon deputato, di avere più ambizione e meno ricchezze.

Milano, 29 *aprile.*

155

BENIAMINO CASO.

Cittadino altrettanto modesto quanto operoso nei momenti di pubblico pericolo; scienziato di merito sopratutto in storia naturale, l'onorevole Beniamino Caso può rendere ancora al paese buoni servigi.

Nasceva in San Gregorio di Terra di Lavoro nel 1824 da chiara famiglia e si consacrava agli studii delle scienze fisiche. Nel dramma del 1848-49 non prese alcuna parte. Ma nel giugno del 1860 molto oprò assieme con Delgiudice, Pisciotta e altri patrioti, sostenuti da un alto personaggio, per rendere la Terra di Lavoro centro della rivoluzione napoletana. Membro del governo provvisorio di Piedimonte, raccolse danaro e armi per organizzare la legione insurrezionale di Benevento, ove proclamò il regime nazionale il 2 settembre 1860, cinque giorni prima dell'entrata di Garibaldi in Napoli. Allora la sua popolarità si fece grande, sopratutto nelle campagne, dove ottenne il soprannome di *amico del popolo.*

Nelle elezioni generali del 1861 fu eletto deputato al Parlamento da due Collegi; da quello di Piedimonte e da quello di Caserta.

Optò per Caserta.

Nel Parlamento sedette al centro sinistro; votava

per Garibaldi contro Cavour nella discussione dell'*armamento nazionale;* ma più tardi si scostava dalla sezione parlamentare garibaldina per accostarsi alla maggioranza governativa.

La moderazione e la calma, che formano la caratteristica nell' onorevole Caso, non gli vietano punto d' infervorarsi, allorquando la salute pubblica richiede misure energiche od anche estreme. Il suo schema di legge per la *rettifica territoriale* della provincia di Benevento, propugnato da lui fortemente, ebbe un pieno successo.

La rielezione dell'onorevole Caso nel Collegio di Caserta non è sicura, ma probabile.

Milano, 3 maggio.

156

GIUSEPPE BRIDA.

Nel 1852, per una inesplicabile apatia di governati e di governanti, le elezioni dei Consigli provinciali e della Camera elettiva, segnarono generalmente il trionfo del partito clericale.

Non era al certo un vano e lieve pericolo quello di lasciare in balìa dei più arrabbiati reazionari il governo del paese. Il Brida era in quel tempo sindaco della città di Ivrea; egli vide pericolare le sorti

della patria, se le elezioni compiutesi non si distruggevano, e sorse coraggiosamente a combattere col consiglio e con l'opera gl'intrusi retrivi; e tanto si adoperò col conte di Cavour, di cui godeva la stima, che manifestatosi nel Consiglio provinciale un conflitto, ne fu decretato lo scioglimento. Rinnovate poi le elezioni, ne emersero uomini devotissimi alla libertà, rimanendone esclusi tutti i precedenti consiglieri di parte clericale.

Il successo di queste nuove elezioni annunziato dal Brida al conte di Cavour, decise delle sorti della nuova Camera elettiva. Essa pure fu disciolta, e la rappresentanza nazionale si ricostituì fin d'allora con quegli stessi elementi che sorressero costantemente la politica di quel grande uomo di Stato.

Il Brida, nato in Lessolo, circondario d'Ivrea, studiò legge; per i suoi principii liberali fu eletto sindaco d'Ivrea nel 1848. Colà pel primo inaugurò il nuovo e più largo sistema di amministrazione municipale, stabilito nelle antiche provincie colla legge del 7 ottobre del 1848. Questa carica fu da lui occupata per ben dodici anni e si dimise volontariamente quando, eletto deputato, si vide nell'impossibilità di sostenere contemporaneamente e coscienziosamente ambedue gli ufficii.

Il municipio d'Ivrea serba grata ricordanza delle assennate ed energiche provvidenze date dal Brida, nonchè della somma operosità con cui seppe esercitare le funzioni di capo della rappresentanza comunale e di ufficiale del governo. Per lui la ci-

vica finanza si accrebbe notevolmente; molte opere pubbliche furono promosse e felicemente compiute; potentemente secondò l'esecuzione della ferrovia che per Chivasso congiunge Ivrea a Torino e a Milano.

Nemico implacabile del pretume e delle gesuitiche consorterie, fautore ardente della libertà civile e politica, il Brida si distinse pel fermo contegno, per la dignità con cui mantenne separate le giurisdizioni del municipio da quelle dell'episcopato e della chiesa.

Eletto dal suo circondario, nel 1859, deputato al Parlamento, senza distinzione di persone appoggiò chiunque, che per le idee espresse o per le opere mostrasse di volere compiere il programma dell'unità nazionale, di fare una larga applicazione nell'ordine amministrativo delle libertà, e mantenere quella e questa incolumi. Di sentimento delicato e di netta onestà, è avversario dichiarato dei raggiri e delle spudoratezze.

Raramente prese la parola in Parlamento; è assiduo però e coscienzioso collaboratore negli ufficii.

Difetta un poco di dottrina, ma una certa acutezza di mente supplisce a questa mancanza. Vedendo che il governo italiano zoppica nel suo cammino, Brida piegò all'opposizione, che s'intitola *terzo partito*, opposizione più di persone che di principii e perciò condannevole; ma il Brida ebbe spesso a dire: che si sarebbe associato alla sinistra

se gli uomini che la compongono gli avessero ispirata maggior fiducia.

Vedremo nel futuro Parlamento se questa sua intenzione sia sincera.

Milano, 3 maggio.

157

PIO TEODORANI.

Siamo tentati di rivolgere all' onorevole deputato di Cesena una domanda.

Sapendo di non potere o di non volere adempiere all' onorevole mandato, perchè si presentò candidato al suo Collegio e tentò ogni mezzo per riuscire nella votazione?

Se la coscienza di non essere da tanto, o se ostacoli indipendenti dalla sua volontà, lo avessero messo di poi nell' impossibilità di corrispondere alle promesse magniloquenti fatte agli elettori, perchè continuò nella carica? È l' ingegno che gli difetta? Sono i mezzi che gli mancano per adempiere al suo dovere?

In un suo programma, dopo essersi confessato ambizioso — di nobile ambizione ci s' intende — e

invaso dall' idea di fare un Eden del suo paese, conchiude dicendo:

« Sono ambizioso che nell' aula nazionale risuoni una voce romagnola che renda almen fede della nostra esistenza; sono infine ambizioso che il mio esempio valga ad eccitare la gioventù generosa ad entrare arditamente nella vita politica, ecc. ».......

La *voce romagnola* sarebbe ancora sconosciuta alla Camera, se il Teodorani fosse stato il solo deputato delle Romagne. Però siamo giusti; egli parlò una volta per chiedere.... un congedo.

Le di lui assenze dalla Camera furono tante, che un giornale umoristico di Bologna il *Diavolo zoppo*, nel giugno del 1863, pubblicò questo avviso:

— *Avviso interessantissimo — Chi avesse trovato il deputato di Cesena che si chiama Pio Teodorani, avvocato, cavaliere, già Sostituto Procuratore Generale, è pregato di portarlo al Parlamento. Gli elettori di lui sapranno usare cortesia.*

Ecco in qual maniera il Teodorani mantenne le sue promesse. Che ci sia qualche altra ambizione la quale, non appagata, abbia prodotto questo risultato?

Per quanto ci sforzassimo a trovare una parola che mitighi la severità del nostro giudizio, non ci fu possibile rinvenirla. Ci siamo formata tale idea del deputato e dei suoi doveri, che il biasimo severo ci vien sulle labbra ogniqualvolta troviamo un onorevole che defrauda le speranze che la nazione ripone nei suoi rappresentanti.

È inutile dunque formulare un giudizio sul Teodorani; i suoi elettori possono farne a meno per condannarlo.

Diamo nonpertanto un rapido cenno sul suo passato, che non risplende più del suo presente.

Nacque in Cesena nel 1814 da Domenico, ministro dei principi Chiaramonti. Ebbe un'educazione codina. A diciott'anni, l'età delle espansioni del cuore, ebbe tanto estro e fegato da pubblicare una epigrafe in onore del famigerato monsignor Cadolini, quando costui fu insignito della porpora. Compiti di poi gli studii legali conseguì laurea di avvocato nell'archiginnasio romano.

Restituitosi in patria, nell'esercizio forense non risparmiò ingiurie e calunnie a carico degli avversarii, per la qual cosa il tribunale di Forlì e quello di Appello in Bologna, replicatamente gl'inflissero multe e ne soppressero le scritture.

Sollecitò l'impiego di governatore presso il governo pontificio, e si dice che nell'archivio della prefettura di Forlì esista in proposito una tenera e calorosa istanza: è però un fatto che nulla ottenne.

Nel 1849 fu governatore della repubblica romana a Fano, e dopo la restaurazione papale si voleva processarlo: ma ad assopire l'affare valse una sua difesa, ove al sanguinario e lercio tribunale della Sacra Consulta diede il lusinghiero epiteto di sapientissimo, dichiarandosi *buono e fedele* cattolico.

Nel 1859 la giunta di Cesena lo nominò giusdicente locale; più tardi fu chiamato ad occupare il posto di consigliere della Corte d'Appello in Bologna. Nell'ufficio di quel procuratore generale esiste qualche ricorso per il modo non troppo giusto col quale il Teodorani procedeva, o giudicava le cause.

Di poi fu traslocato a Parma come sostituto procuratore generale; senonchè, mal soffrendo l'autorità del titolare, si dimise. Onorato della croce dei due santi, tornò all'avvocatura.

Eletto deputato, pubblicò un manifesto-programma che non è nè l'uno nè l'altro; è uno stampato, ecco tutto. In questo ringrazia gli elettori che votarono per lui, e comparte un ampio perdono, concedendo generosamente larga amnistia a coloro che aveano osteggiata la sua elezione. Si vuole però che i fatti non abbiano corrisposto alle parole magnanime e clementi e che non abbia saputo resistere alla tentazione di gustare qualche piccola vendetta.

Sappiamo che Cesena gli apparecchia il successore.

Milano, 4 maggio.

CEDRELLI.

158

FRANCESCO CEDRELLI.

La famiglia patrizia da cui uscì per entrare in Parlamento l'onorevole Cedrelli deputato di Martinengo è forse la più codina tra le codine famiglie bergamasche.

Il Cedrelli, che ora ha 53 anni, ricevette da un pretoccolo precettore una di quelle educazioni grette, stolte, miserande, come ora non se ne dà più nemmeno ai chierici dei seminarii. Quante volte non fu veduto il futuro deputato dell'Italia antipapale portare il baldacchino o battersi il petto, cantando il *Pange lingua*, camuffatto da confratello della dottrina cristiana?

I genitori del Cedrelli erano di pasta così liberale, che riguardavano come rivoluzionarii e pericolosi pel loro figlio perfino i licei e le università austriache. Fu dunque educato in casa, e con tanta cautela, che non gli fu permesso neppure di studiare la musica, per la quale, come tutti i compatrioti di Donizetti e di Rubini, sentiva molta inclinazione.

Quando nel 1838 l'imperatore Ferdinando d'Austria, di grottesca memoria, si degnò di far una visita alla Lombardia, il Cedrelli indossò la divisa di guardia nobile e l'accompagnò nel di lui ingresso in Milano. E quando nel 1848 la Lombardia insorse,

la vecchia madre del Cedrelli potè tanto sul di lui animo, che riuscì a tenerlo nascosto nella villa di Verdellino, e a proibirgli di prender parte al movimento.

Quest' uomo, che con tali precedenti avrebbe dovuto riuscir peggiore dei Cantù e dei D'Ondes Reggio, se avesse avuto maggior orgoglio o minor rettitudine, per quel poco che si mostrò nelle votazioni, come rappresentante d'Italia, non è biasimevole e smentì il suo passato.

In Parlamento egli si accontentò di mostrarsi *moderato della paura*, ma non clericale. Probabilmente egli fu tra quei 48 mascherati, che dopo aver votato favorevolmente la legge sulla *leva dei chierici* per alzata e seduta, la disdissero a scrutinto segreto. Ma di ciò non si può avere la prova. Diede la palla nera all' *abolizione della pena di morte* e alla *concessione Bastogi;* non perchè ne prevedesse le conseguenze, ma perchè nel suo animo timorato, gli pareva che la Camera con quella concessione invadesse le attribuzioni del potere esecutivo.

Gli elettori di Martinengo se desiderano veder votata nel futuro Parlamento la legge sull' *abolizione degli ordini religiosi,* non rieleggano il nobile Francesco Cedrelli.

Egli stesso sa di non poter loro dar torto, se lo dimenticassero per un deputato che, per educazione e per indole abbia a mostrarsi più degno dei futuri destini del paese.

Milano, 2 maggio.

159

CIVITA EMILIO

Dopochè il deputato Matina, in coda a Garibaldi, ebbe data la sua dimissione dal Collegio di Diano, fu eletto in sua vece l'onorevole Emilio Civita napoletano.

Il Civita ha 42 anni, ed è poco noto a' suoi colleghi ed all'Italia, quantunque non del tutto immeritevole di esserlo.

Ricevè la sua prima educazione in Toscana, onde al suo esordire in Parlamento fu creduto fiorentino.

Si dedicò all'avvocatura nel luogo natio, e in tempi difficilissimi non esitò ad assumere cause pericolose contro a persone altolocate, influentissime presso il borbonico governo, come, per esempio, il famoso generale Nunziante. Ma i suoi studii prediletti versando specialmente sull'amministrazione civile, ebbe campo di mostrare molta abilità in trattando cause di contenzioso amministrativo.

Venuto il 1860, momento supremo per la patria, rese segnalati servigi pel trionfo della nazionale unificazione lavorando indefessamente e non ricompensato insieme a Liborio Romano nel ministero napoletano.

A lui in gran parte son dovuti gli atti di quel ministero. Basterà per tutti citare la depurazione

fatta nelle amministrazioni municipali, introducendo elementi favorevoli al nuovo ordine di cose, strappando la cattiva gramigna borbonica e pubblicando i decreti di costituzione e di successivo ampliamento della guardia nazionale.

Regnante ancora Francesco II lo si volle nominare capo di divisione al ministero dell'interno; ma rifiutò per non prestar giuramento al Borbone, contro del quale già due suoi valorosi fratelli aveano innalzato il vessillo di guerra sotto il comando del general Garibaldi. Egli tuttavia proseguì, ma libero e senza mercede, a prestar la patriotica sua opera presso don Liborio.

Il rifiuto del Civita venne infatti poi reso di pubblica ragione nel giornale *Il Popolo d' Italia* nel febbraio del 1861.

Nella notte dal 6 al 7 settembre 1860, si cercava in Napoli persona intelligente, di fede provata e coraggiosa per compiere un delicato incarico presso il generale dittatore ch'era giunto in Salerno. Esitando molti, il Civita accettò e concorse in tal modo a risparmiare alla città i pericoli di disordine pubblico, cui naturalmente correva, siccome abbandonata a sè medesima. Entrato Garibaldi in Napoli, Civita fu chiamato a lavorare presso la segreteria generale della dittatura, non tralasciando però di prestare la consueta sua opera al ministero dell'interno.

L'indefesso lavoro gli produsse una grave malattia che lo costrinse all'assoluto riposo.

In seguito nel gennaio 1861, quando il Romano fu nominato consigliere di luogotenenza per l'interno e la polizia, questi ricorse di nuovo all'amico chiamandolo a direttore generale di quel ministero. L'Emilio Civita accettò il posto, ma con espressa condizione di cambiare interamente l'indirizzo dato alla pubblica amministrazione dalla luogotenenza Farini, ch' ei riputava falso, sia ciò a ragione o a torto, nol vogliam dire. Nulladimeno contro suo desiderio venendo battuta dal potere una strada che offendeva le opinioni sue, offrì le dimissioni. Pregato restò al ministero per alcun tratto di tempo a collaborare intorno alle nuove leggi amministrativa ed elettorale, che vennero in quell'epoca promulgate nel Napolètano.

Ritornato quindi alla vita privata, riprese l'esercizio della sua professione.

Nell'agosto 1862 parecchi elettori del Collegio politico di Capaccio, desiderando onorarlo della deputazione al Parlamento nazionale, votarono in di lui favore. Riescì in ballottaggio, ma fu vinto da Alfieri d'Evandro.

Due mesi dopo il governo conferiva a lui la carica di consigliere nella Corte d'Appello in Trani, alla quale, per brama di tenersi indipendente e forse nella speranza di riescir presto deputato di qualche Collegio, rinunziava. Infatti non fu deluso, poichè nel gennaio 1864 venne eletto, come dicemmo, nel Collegio di Diano per la dimissione data dal deputato Giovanni Matina.

Civita entrando nella Camera, esordì pochi giorni dopo il suo arrivo nella discussione della legge sul *Contenzioso amministrativo;* e poco dopo sulla legge *Provinciale e Comunale* presentò tali emendamenti che equivalsero ad un controprogetto.

Malgrado la sua notoria povertà, e certe gravissime sventure domestiche, egli è piuttosto assiduo in Parlamento e lavora negli uffici.

Tenendo alti e delicati incarichi, pur non giovò mai nè a sè, nè a congiunti.

Egli sarà rieletto.

Milano, 3 maggio.

160

BELTRANI VITO

Ecco ciò che abbiamo potuto raccogliere sul conto del deputato di Terranova.

Egli è di Trapani. Nel gennaio 1848 fece parte del governo provvisorio di Palermo, e il mese dopo fu eletto segretario del quarto comitato d'amministrazione civile e d'istruzion pubblica, di cui era presidente il principe Scordia, e vice-presidente il barone Pisani, oggi deputato di Prizzi.

Il Beltrani ha ingegno vivace, coltura enciclopedica, consorte molto ricca, e poca operosità.

Vive pacificamente nell' attuale capitale provvisoria pensando a tutt' altro che al Parlamento.

Parecchi di lui amici vedendolo così spensierato della cosa pubblica, lo invitarono a dare le proprie dimissioni ed a lasciar il posto a chi sapesse apportare in Parlamento maggior frutto di opera e di consiglio; ma il Beltrani credette bene di non seguire il suggerimento, e amò meglio esservi obbligato dei suoi elettori, i quali, se non si lasceranno traviare dalla influenza governativa, potranno dargli un successore quale lo invoca l' Italia avvilita dai neo-cattolici e dai clericali.

Milano, 2 maggio.

161

LEOPOLDO CANNAVINA.

Siede alla sinistra e vota spesso colla destra.

Alterna le assenze colle presenze alla Camera in modo da non farsi scorgere. Parla di quando in quando in materia di giurisprudenza per dir cose sane, ma senza portata. Qualche volta suscita l'impazienza e lo sbadiglio de' colleghi.

Il Cannavina è avvocato in tutta l' estensione del

termine; è quasi digiuno di forti studii economici e sociali; la faraggine pandettiana gli imbroglia il non geniale intelletto.

Nacque a Ripalimosani, piccola terra del Sannio, nel 1813. Laureato in legge si distinse nel foro di Campobasso.

Nel 48 seguendo le orme di suo padre eletto deputato al Parlamento, contribuì agli avvenimenti, e prese parte alla cosa pubblica. Si dimise dalle cariche dopo il famoso 15 maggio.

Durante la reazione difese con certo coraggio gli imputati politici, e protestò contro la petizione dei zelanti borbonici per la soppressione dello Statuto. — Poco oprava nella sommossa del 1860. Nullameno il Collegio di Campobasso lo eleggeva a grande maggioranza suo deputato.

È accurato sostenitore degli interessi della propria provincia, quindi la di lui rielezione è quasi sicura.

Forse nel futuro Parlamento si deciderà a lasciare il suo stallo della sinistra per prendere il posto nella maggioranza, destinata ad appoggiare i ministri scelti fra gli uomini che, ammaestrati dagli errori finora commessi, si avvieranno sinceramente e coraggiosamente verso le più ampie riforme, e la più larga libertà.

Milano, 2 maggio.

162

FRANCESCO SEBASTIANI.

Abbiamo in altra occasione parlato del modo veramente illusorio con cui — generalmente parlando — vengono dai diversi ministeri aperte le aste per l'acquisto di oggetti pel servizio dello Stato. Si capisce che il più delle volte il prescelto è già fissato e che l'avviso d'asta è una formalità, tanto per mostrare, a chi lo crede, che le cose si fanno in regola.

L'avvocato Sebastiani, nel 1863, mentre si discuteva il *bilancio della marina,* stimmatizzò anche lui l' asta come:

« .... una pura formalità, accessibile a qualche sensale, a qualche speculatore e non a tutti gli onesti, che nell'assumere un obbligo vogliono esser sicuri di poterlo rigorosamente ed indubbiamente adempiere ».

E discorrendo appunto delle aste per l' acquisto dei legnami da costruzione per la marina, mostrò il ridicolo della vecchia burocrazia amministrativa, a cui il nome d' Italia scotta le mani, e che adopera il vecchio frasario dei re di Piemonte accennando a:

« .... legno di rovere di Stiria o di Piemonte. E si crede forse — *disse il Sebastiani* — che tale qualità si trovi soltanto nella Stiria e nel Piemonte? Tutta Italia ne abbonda; ma intanto l'amministrazione di marina pretenderebbe

che una quercia cresciuta sulla sponda destra del Ticino fosse privilegiata su quella che nasce sulla sponda sinistra, perchè quella si dice lombarda e questa piemontese, ed escluderebbe le querce che torreggiano nelle province lungo l'Adriatico anche quando occorressero roveri d'Ancona, cioè, in un porto dell'Adriatico ».

Il ministro di marina ringraziò tanto il Sebastiani:

« .... per aver rilevato certi inconvenienti che esistono riguardo le aste »,

e promise rimediarvi. Sebastiani ingenuo, si dichiarò soddisfattissimo e ringraziò anche lui... Scometteremmo la nostra parte di purgatorio se venne fatta in proposito innovazione alcuna, giacchè ogni ministro è cinto da una cancellata insuperabile che si chiama burocrazia, la quale ha bisogno d'essere riformata dalle fondamenta; se si vuole che l'Italia si riformi e corra col secolo.

Il programma che in quell' anno il Sebastiani mandò ai suoi elettori, non contiene nulla di nuovo; sono sempre le stesse promesse; tutto sta a mantenerle, come fece infatti per quanto fu in lui l'onorevole deputato del Collegio del nativo Montorio al Vomano, provincia del I.° Abruzzo.

Nella sua qualità di sindaco di Montorio, vi proclamò nel 1860 il governo italiano; e fu atto di coraggio, chè le fortezze di Civitella del Tronto e di Pescara erano tuttavia in mano dei borbonici; oltre di che Lamoricière scorrazzava coi papalini le Marche.

Scoppiato in quelle contrade il brigantaggio, le famiglie agiate cercarono rifugio altrove; ma quella del Sebastiani rimase con lui a Montorio, luogo esposto ai pericoli, perchè alle radici degli Appennini. In quell' occasione mostrò zelo e intrepidezza.

Assiduo, come promise, alla Camera, appoggiò colla maggioranza i ministeri Farini, Minghetti e Lamarmora dal lato politico, ma non da quello finanziario; infatti votò per appello nominale contro al Minghetti, in occasione della votazione pel contingente della *ricchezza mobile* — e contro il ministero Lamarmora per l'articolo sesto sui provvedimenti finanziari, relativo alla *vendita dei beni demaniali* affidata alle società anonime. Votò inoltre contro la pericolosa facoltà chiesta da Lanza per le *modifiche alle circoscrizioni territoriali*, e a favore del *trasferimento della capitale*.

Sebastiani verrà rieletto nella nuova legislatura parlamentare da quelle popolazioni riconoscenti per l' opera indefessa che presta onde promuoverne il ben essere.

Milano, 7 maggio.

163

FILIPPO MELLANA.

Quanto più invecchia tanto più si indisciplina.

L'esagerata indipendenza è l'ideale della condotta politica del deputato di Casale.

L'indipendenza è certo una bella virtù; ma l'esagerazione di essa, come tutte le esagerazioni, è grosso difetto, è imperdonabile errore. Nella moderna società più che mai, la disciplina e l'associazione — vale a dire il concorso delle forze — costituiscono il principio d'ogni progresso e d'ogni potenza. Non è che coll'associazione di pensieri, di intenti e di opere che si ottengono ottimi risultati in questa grande associazione umana, che si chiama la società. Ora, nello stesso modo che in società non c'è libertà assoluta, perchè al disopra del cittadino sta la legge, così in Parlamento non ci deve essere indipendenza assoluta, perchè al di sopra del deputato sta un partito.

Conviene ripetere questa massima ai deputati dell'avvenire. L'indisciplina in Parlamento equivale a impotenza. Le idee, le convinzioni, i discorsi applauditi, la scienza politica ed economica non valgono nulla a un deputato se non sa appoggiarli al numero, se non sa formarsi un partito. Una piccola frazione nella Camera, fosse pure composta

di tutto ciò che v'ha di più eletto in paese, non riuscirà se non quando avrà saputo creare intorno a sè una maggioranza numerica: perocchè la forza parlamentare non sta che nell' *accordo* e nella *disciplina*.

L'indipendenza è ottima cosa sui primordii della vita parlamentare, quando si cerca il proprio posto o quando la costituzione dei partiti non è ancora formata da ragioni veramente parlamentari. Ma un veterano che dovrebbe essere capo d' un proprio gruppo, se in molti anni non è mai riuscito a formarselo, è segno che manca di qualche dote indispensabile.

Nel 1848 il Mellana faceva parte del gruppo Valerio che rappresentava bene o male la sinistra nella Camera subalpina. Ma, per quel sentimento di esagerata indipendenza di cui dicemmo, egli fu tra i primi a staccarsi dal Valerio e a far da sè, libero e sciolto da ogni impegno di parte. Ciò gli valse le ire dell' opposizione, che non poteva comprendere come un uomo che poteva avere un valore decuplo stando unito, volesse staccarsi da lei per non essere più nulla.

Bisogna però dire a onor del vero che l'*indipendenza* del deputato Mellana — quantunque pecchi in massima dal lato dell'opportunità e della efficacia — è però della miglior lega, è di quella vera che obbedisce sempre alla voce della coscienza, non a quella dell'interesse.

Basti citare un esempio.

Quando nel Parlamento subalpino si trattò delle fortificazioni di Casale, il Mellana deputato di quel Collegio, quantunque avversario del ministero e quantunque sapesse che i suoi elettori avrebbero desiderato ch' egli combattesse acerbamente quel progetto che imponeva al capoluogo del Monferrato una gravosa servitù militare in tempo di pace, e doveva metterlo in gravi pericoli in tempo di guerra — pure non solo votò il progetto del governo, ma colla sua parola lo sostenne.

L'indipendenza del Mellana è dunque censurabile più nella forma che nell' essenza. La nativa ispidezza del di lui carattere dà talvolta a' suoi giudizii un'impronta che è diversa dal vero. La sua parola seguendo la natura violenta, trasmoda spesso e gli semina inimicizie e rancori.

Per dire di una delle recenti tornate in cui il Mellana andò fuori dei gangheri, citerò alcuni brani della *Stampa*, in cui il suo collega Bonghi gli dà così sulla voce:

« .... crederemo bene che le parole dette ieri dall' onorevole Mellana non muovessero da malizia di animo, nè anticipatamente pensate, ma non perciò potevamo giudicarle meno severamente di quello che abbiamo fatto. Nè lo scusa il dire che altri oratori, sotto il ministero precedente, avessero fatto del pari. Noi non lo ricordiamo; se ciò fosse, avrebbero avuto torto. Per conto nostro sappiamo di avere a volte censurato deputati della nostra opinione politica, che pure erano rimasti lontani da quel grado di virulenza e di bile, che, qualunque fossero le intenzioni del deputato Mellana, scoppiava pure da ogni parola.

« Quest' oggi egli ha parlato temperatamente, e se abbiamo colla nostra schiettezza, servito ad avvertirlo come egli avesse passata ieri ogni misura, siamo abbastanza compensati dell'avergli fatta sapere, col pubblicarla, l' impressione che le sue parole avevano fatta in tutti. Il suo discorso è stato lungo; ma l'acutezza dell'ingegno e l'abilità tenace dell' oppositore non bastano a fare in politica estera un discorso che abbia peso. Noi non vogliamo negare all' onorevole Mellana le qualità che egli ha; ma come non possiamo riconoscergli quelle che gli mancano, e che sole avrebbero potuto dare alle sue parole un valore, non ci è lecito di fermarci, su quello ch'egli ha detto, più di così ».

Nel 1811 nasceva Filippo Mellana a Casale da ricca famiglia. Più che agli studii giuridici si consacrava all'agricoltura. Ciò rendeva la sua indole assai testarda e prona all' *assolutismo democratico*.

Sin dal 1848 fu deputato al Parlamento dal Collegio di Casale, e siede sempre alla sinistra, per brillarvi colle rimbeccate. Ma non possedendo nè l'arte oratoria, nè lo stile, nè l'ordine logico, nè gli studii sociali necessarii, i suoi discorsi non hanno peso alcuno.

Più di ogni altro, il Mellana ha disturbato i lavori legislativi colle proprie eccentricità, feconde di risa a' suoi colleghi. Perciò, quantunque tutti i ministeri abbiano subìto i suoi sarcasmi, spesso extraparlamentari, e qualche volta insolenti, pure nessuno ebbe a deplorarne l' effetto.

Non c'è niente di più facile infatti per un ministero costituzionale che l' usufruire dei deputati bizzarri.

Il Mellana però contribuiva non poco alla causa unitaria quando copriva le funzioni di sindaco di Casale e di presidente del Consiglio provinciale di Alessandria.

Nel 1849, commissario straordinario a Casale, la dispose alla difesa estrema contro l'invasione austriaca, e più tardi, come dicemmo, malgrado l'opposizione dei suoi elettori, propugnò ed ottenne dal Parlamento piemontese la legge per fortificare questa città, che così dieci anni dopo, nel 1859, si salvava dall' occupazione degli invasori austriaci.

I contadini di quella provincia lo chiamano il re di Casale.

Mellana fu il più fiero avversario e quasi nemico di Cavour; tanto violento quanto mal destro. E poco mancò che egli non rimanesse fuori del Parlamento per le defezioni di molti suoi elettori che il Cavour aveva trovato modo di fargli perdere.

Il Mellana propugnava la riforma economica e l' assoluta libertà di commercio.

Ma non avendo fatto serii studii in proposito, l'appoggio che egli diede alla riforma rimase anch'esso insignificante.

La provincia di Alessandria deve moltissimo alle premure del Mellana che nulla risparmiò per favorirla. E per questi meriti ei non volle mai ricambio. Rifiutò sempre ogni cosa; perfino le decorazioni. Il disinteresse pel bene patrio è il maggior merito suo.

Nel 1862 concorse a sventare le mene del par-

tito repubblicano, che voleva accapparrarsi le forze garibaldine e colle *Società unitarie* e i *Comitati di provvedimento* mettersi alla testa delle cose italiane. Perciò invitato dai mazziniani a distaccarsi da Garibaldi, il Mellana protestò di rimanere al suo posto, finchè il generale non gli avesse detto di rinunciare.

Lasciar un po' da banda la eccentricità; dedicarsi con maggior cura agli studii sociali; ravvicinarsi a un partito possibile e buono; disciplinarsi e farsi serio; ecco quanto abbisogna all' onorevole Mellana per divenire, se non un uomo di Stato, almeno un chiarissimo deputato d' Italia nuova. — Però crediamo che sarà più facile vederlo un giorno chiamato al potere dal suo amico Rattazzi, che emendato da questi suoi artificiali e naturali difetti.

La rielezione di lui non solo è sicura, ma sarà tale finchè ei vive.

Nei momenti di crisi o quando la patria richiedesse sagrifici eroici, l' Italia troverà in Mellana un cittadino di tempra straordinaria.

Ma in momenti non eccezionali, quando si tratta di lavoro riorganico, l' onorevole di Casale, se non si muta, sarà più un imbarazzo che un sostegno della cosa pubblica.

Milano, 10 *maggio.*

164

V. PUGLIESE-GIANNONE.

L'avvocato Vincenzo Pugliese-Giannone, che ebbe i natali in Caltanisetta e che rappresenta la sua città, è un altro avanzo del quarantotto. Fece gli studii legali; per le tendenze che mostrava fu perseguitato dalla polizia borbonica, della quale era fedele strumento l'intendente di quella provincia. Per questi soprusi polizieschi Pugliese-Giannone fu costretto a lasciare il paese natale e a venire a Napoli, ove amico di Crispi, di Raffaeli, di Amari e di altri patrioti, lavorò pel trionfo della libertà.

Scoppiata in Palermo la rivoluzione del 12 gennaio, tornava in patria ove fu eletto segretario di uno dei comitati del governo. Convocato il Parlamento vi sedè qual membro appartenente al partito monarchico moderato.

Rimessa a galla la restaurazione borbonica, tornava in Caltanisetta per vivere quietamente in famiglia, ma faceva i conti senza l'oste; e l'oste fu un altro intendente, schiuma di birro, un tal di Leonardi, il quale lo costrinse a lasciare quella città e, fattolo scortare dalle guardie, lo mandò a Palermo, ove stette a domicilio coatto, vivendo privatamente e senza zittire.

Nel 1853, sua madre colpita da grave morbo desiderava abbracciarlo; ma il suo desiderio non fu esaudito; il feroce Maniscalco negò il permesso al Pugliese-Giannone di recarsi a raccogliere l'ultimo bacio della morente.

Egli mantenne sempre intime relazioni coi patrioti siciliani, cospirando alla rivoluzione del 4 aprile 1860. Non fu molestato dalla polizia grazie all'indole pacifica e quieta, sebbene sinceramente liberale, caratteristica del circolo politico al quale apparteneva.

Il Crispi, con lettera del 13 giugno 1860, lo chiamò presso di sè; ma l'indirizzo politico di quel governo non era consono alle abitudini placide e alle teorie rivoluzionarie sì, ma rosee e modeste del deputato di Caltanisetta.

L'energia, lo slancio, la fermezza, a lui mancavano per guidare e frenare in quel mare tempestoso le passioni del popolo. La lotta lo scoraggiò; e temendo si falsasse lo scopo della rivoluzione, si dimise.

Eletto deputato fece parte della maggioranza.

Il suo voto è indipendente, non suggerito da spirito di parte; in non poche leggi proposte dai varii ministri egli ha votato contro il ministero, perchè non le stimava utili al paese. Sulla questione religiosa si mostra non molto più liberale di certi suoi colleghi, che pretendono alla fama di riformatori ed hanno le più grette, assurde e fossili idee del mondo.

Il Pugliese ammettendo il principio falso e intol-

lerante che la religione cattolica sia la religione dello Stato, la vorrebbe però spogliata dalle turpitudini e dalle superstizioni di cui l'hanno lordata le cupidigie del clero, e la vedrebbe volontieri ritornata alla prisca purità evangelica.

Dovrem noi dire che il desiderio è ingenuo, ma contrasta coi mezzi ch'egli vorrebbe mettere in opera per ottenere lo scopo?

Il Pugliese, sebbene avvocato, non ha quasi mai parlato alla Camera; il che però non ci toglie la speranza di udirlo nella prossima legislatura, se gli elettori di Caltanisetta vorranno rieleggerlo.

Napoli, 8 maggio.

165

CASIMIRO PISANI.

Il barone Casimiro Pisani di Palermo appartiene ad una famiglia nella quale l'amor di patria ed il culto della virtù sono avito retaggio. Uno dei più belli e più utili stabilimenti pubblici di Palermo, l'Ospizio dei pazzi, ebbe a fondatore Pietro Pisani, padre del deputato, e alle indefesse cure e ai profondi studii di quell'esimio cittadino deve la fama di ospizio modello.

Casimiro Pisani, seguendo le orme dei suoi, professò principii liberali, nè mai strisciò ai piedi dei Borboni. Questo spirito di indipendenza gli fruttò la sorveglianza severa della polizia, la quale, per il prudente e cauto di lui procedere, non potè coglierlo in fallo.

Scoppiata la rivoluzione del 1848, Pisani fu eletto dalla sua Palermo deputato al Parlamento generale dell' isola, e fu tra i trentadue che promossero l' atto di decadenza della dinastia borbonica.

Ebbe missione diplomatica con Amari e Lafarina presso Pio IX e la corte del granduca di Toscana; da ultimo risiedette per otto mesi a Torino, in qualità di incaricato d' affari.

Tornato il Borbone, Pisani ritirossi nella sua famiglia, vivendo privatamente, ma non tralasciando però di cospirare coi suoi amici preparando la rivoluzione.

Impoverito pei continui sacrificii pecuniari, per campare colla famiglia, diede lezioni di letteratura italiana, le quali, per il merito del professore e più ancora per il patriotismo de' Palermitani, erano frequentatissime.

I Siciliani lo stimano molto pel suo passato, ma non hanno molta opinione de' suoi talenti politici come uomo pubblico.

In una corrispondenza da Palermo del giugno 1860 di un noto giornale di Torino, l'*Opinione*, si legge:

« Monsignor Ugdulena e il barone Pisani sono galantuomini, ma il popolo non ha gran fede nella loro capacità ».

Il 28 maggio di quell'anno fondò un comitato patriotico. Chiamato a prendere parte al governo, stette segretario di Stato per gli affari esteri per qualche tempo, ma poi si dimise il 23 giugno per l'opposizione che incontrava il progetto dell'immediata annessione della Sicilia al Piemonte.

Più tardi fu nominato consigliere della luogotenenza del re in Sicilia, il quale posto lasciò nel giugno del 61, per recarsi al Parlamento.

E fu il Collegio di Frizzi che lo elesse a suo rappresentante.

Il suo voto è libero e coscienzioso; la sua indole dolcissima; la parola facile ed elegante, e se potesse vincere un difettuccio, solito di chi professa tenacissime opinioni, se riuscisse a moderare la testardaggine che lo distingue, e a spogliarsi di qualche rancida idea e di qualche vieto pregiudizio, potrebbe forse figurare ancora degnamente fra i deputati dell' avvenire.

Milano, 10 maggio.

166

LUIGI SCALIA.

Dell'onorevole Scalia poco sappiamo, ma tanto che basti per consigliarlo a rinunziare ad un mandato che non può sostenere in coscienza.

È di Palermo, ove gode fama di liberale. Figurava nel gruppo rivoluzionario del 1848 col compianto Stabile, coll'Amari, col Daita ed altri del partito moderato. Deputato nel Parlamento di Sicilia, sedè alla sinistra facendo un'opposizione coscienziosa e costituzionale.

La reazione borbonica non lo colse, trovandosi egli allora a Londra, dove era in missione mandatovi dal governo provvisorio. Rimase in Inghilterra ingolfandosi interamente negli affari commerciali e obbliando totalmente la politica. Ma il 1860 lo scosse col suo turbine rivoluzionario; ritornò in patria. Egli va lodato per le assidue e ospitali cure da lui prestate al generale Carini, ferito il quarto giorno dall'entrata di Garibaldi e ospitato in sua casa.

Fu eletto deputato nel 1861 dal Collegio di Bivona. Anch'esso è indipendente, sebbene appartenga al partito conservatore. Professa idee che sanno della legislazione e dei costumi inglesi, ma non frequenta la Camera, sviato dai suoi affari di commercio. Assente quando si trattò del voto di fiducia a Minghetti — assente nella votazione contro Susani e Bastogi — assente in quella sull'abolizione della pena di morte — assente troppo spesso insomma. E noi gli auguriamo fortuna e prosperità, a condizione che ceda il suo scanno di deputato ad altri non intricati troppo nei libri mastri e nella scrittura doppia.

Milano, 11 maggio.

167

MARIO SCHININÀ DI SAN FILIPPO.

Che dire di Schininà di San Filippo deputato di Ragusa? Che appartiene a nobile e ricca famiglia? Che i suoi progenitori si distinsero per sapere e per virtù? Che la carica di deputato gli sembra un'eredità di famiglia avendo i suoi membri fatto parte di molte assemblee del loro paese?

Se le glorie poetiche dell'avo, o gli allori scientifici del padre fossero sufficienti doti per rappresentare la nazione, il barone di San Filippo meriterebbe infatti di sedere nel Parlamento italiano. Ma noi esigiamo pregi individuali e non luce rimbalzata dagli avi; pregi maggiori, s'intende, di quelli soliti in un semplice cittadino. Non vogliamo con questo inferirne che lo Schininà sia privo di cognizioni e d'intelligenza; ma dall'essere un bravissimo uomo, all'essere un degno deputato dell'avvenire ci corre.

Mario Schininà di San Filippo marchese di S. Elia nacque in Ragusa, e fin dai primi anni visse in esiglio, avendo il padre suo stabilita la sua dimora in Firenze per sottrarsi alle persecuzioni dei Borboni. Si dedicò quivi allo studio delle scienze naturali e per l'alta posizione sociale della sua fami-

POERIO.

glia, si legò in amicizia cogli uomini illustri che vivevano in quella città.

Nel 1861 i suoi concittadini, memori delle virtù della sua famiglia e dei benefizi ricevuti dai suoi antenati, lo eleggevano deputato.

Di carattere timido non si è mai impegnato in pubbliche discussioni; tacque alla Camera, limitandosi solo a svolgere qualche idea negli uffizi, le rare volte che fu a Torino.

Le sue lunghe assenze sono in parte giustificate dalle gravi cause che le hanno prodotte; ma crediamo di non errare dicendo che il fardello di deputato riesce non lieve all' onorevole Schininà, che pago della gloria di essere stato membro del primo Parlamento d'Italia, potrebbe nelle ineffabili dolcezze della famiglia trovare un conforto, se non un sollievo, alle dolorose perdite da lui sofferte.

Milano, 12 maggio.

168

CARLO POERIO

Abbiamo detto nella biografia del Castromediano che Poerio, come deputato, ha finito il suo tempo. Polvere di cospiratore, ombra d' uomo di Stato, l' avvenire italiano non aspetta più nulla da lui.

Ma i giovani devono prosternarsi e baciar la terra dove mise i piedi il venerando martire, la cui vita fu un' epopea di operosità e di sagrifizii a pro dell' Italia.

Fra gli agi del palazzo nativo; nelle segrete delle congiure; sul seggio del legislatore; alla sbarra dell' imputato politico; nei ferri dell' ergastolo; sul cassero del pontone; sulla terra dell' esiglio si dirizzava sempre in faccia al tiranno borbonico uno spettro, che non gli lasciava pace nè tregua. Era l' imagine del barone Carlo Poerio.

Nasceva egli a Napoli nel 1803 da patrizia famiglia. A dodici anni esulò a Firenze col padre cacciatovi dalla restaurata tirannide di Ferdinando, rimesso dagli Austriaci sul trono. Quando la costituzione del 1821 fu di nuovo manomessa come quella del 1815, il Poerio emigrava di nuovo assieme col genitore, collo storico Colletta, col Pepe, col Borelli e con altri chiari patrioti. Dopo un anno di relegazione a Gratz, la famiglia Poerio poteva ritornare in Toscana, ove il giovane Carlo compiva i suoi studii. — Nel 1835 vedeva Napoli chiamatovi dai congiurati di Avellino. Fu catturato nel 1837 e per difetto di prove fu liberato un anno dopo. — La mancata riscossa di Cosenza del 1844 gli riaprì la prigione. Al 1847 incolpato pure di lesa maestà, fu chiuso in carcere sino alla insurrezione siciliana del 1848, che produsse l'amnistia e la costituzione nel Napolitano. Ferdinando II affidava allora al Poerio la prefettura di polizia e poi il

ministero dell'istruzion pubblica. — Appena vista la mala fede del tiranno, ei si dimetteva dal ministero, rinunziando pure alla offertagli carica di consigliere di Stato.

In quel tempo egli venne tacciato di eccessivo *moderantismo* dai democratici. Difatti re Ferdinando lo aveva prescelto quale suo intimo consigliere e quasi amico fin dal giorno in cui fece proclamare la costituzione del 1848. Ma quelle due individualità in presenza tendevano a due poli opposti. Poerio credeva la rivoluzione trionfante e il re di buona fede convertito al regime costituzionale da cui effettivamente poteva essere salvata la dinastia borbonica in Italia. — Ferdinando all' opposto mirava a reprimere la rivoluzione col dominare Poerio, che s'era acquistata impareggiabile popolarità in Napoli. Sulle prime questi poteva essere giudicato uomo privo di colpo d'occhio politico; il tempo provò che in definitiva l'ingannato fu il Borbone non il Poerio.

Consumato l'eccidio del 15 maggio, il primo luglio Ferdinando apriva il nuovo Parlamento napoletano. Carlo Poerio vi comparve il primo, e ne usciva l' ultimo al 12 marzo 1849, giorno della dissoluzione della Camera. Durante questi nove mesi costituzionali sedendo alla sinistra fece una campagna memorabile contro la tirannide camuffata di costituzionalismo. Ma il 19 luglio, catturato nuovamente sotto l'accusa di affiliazione alla Società del- *Unità italiana* venne condannato a venti anni di ferri assieme con quaranta altri patrioti.

Durante il processo e dopo il giudizio la condotta di Poerio fu più da eroe che da uomo. Negli annali del foro italiano resterà imperitura la difesa che egli assunse della propria causa davanti a' suoi carnefici.

Reso infermo, soffrì più volontieri durante otto anni i lavori forzati, anzichè domandare grazia al despota, bramosissimo di concederla, purchè la vittima si umiliasse a implorarla.

In quel tempo il sistema giudiziario e penitenziario napoletano era qualche cosa da far rabbrividire. — Non un fremito, ma un ruggito d'indignazione s'elevò finalmente in Europa contro tanta barbarie.

Sir Gladstone lasciò perfino il proprio ministero per verificare *de visu* l'inaudito oltraggio all'umanità. Appena ebbe visitato gli ergastoli del governo lazzarone e camorrista che proruppe in quella famosa lettera a Lord Aberdeen che conteneva la frase: *È la negazione di Dio eretta a sistema governativo.*

Questa frase fu una saetta caduta sul palazzo di carta pista della dinastia borbonica. Era tempo. Che cosa poteva valere infatti una dinastia, la quale regnava da 120 anni, fuggendo, rinnegando, promettendo, massacrando, sconfessando, spergiurando, e di nuovo esiliandosi, collo spavento del regicidio continuamente dinanzi agli occhi, e la paura della rivoluzione sempre alle reni? In 120 anni di regno più di cinquanta cospirazioni scoperte, più

di trenta insurrezioni soffocate! Un trono, fosse stato anche di platino, non poteva che andarne disciolto. Ma una frase, l'esclamazione di Sir Gladstone a proposito del martirio di Carlo Poerio, bastò per renderlo facile preda di pochi giovani condotti da Garibaldi.

Garibaldi ebbe per avanguardo Gladstone nell'impresa delle Sicilie. Come il sagrificio di Lucrezia ispirò il popolo e perdè i Tarquini; così la condanna di Poerio che ispirò Lord Gladstone, perdè i Borboni.

Dopo otto anni di ergastolo, la pena gli fu commutata, malgrado mille proteste del martire, nella deportazione perpetua in America.... Il 16 gennaio 1859, condotto a forza dalla prigione di Montesarchio a Pozzuoli, lo s'imbarcava sul piroscafo *Stromboli*, il quale a Cadice doveva rimettere i deportati sopra nave federale che li trasportasse in America.

Stupido ritrovato! Appena ebbe toccato il capo Cadice, la nave americana virò di bordo e depose i prigionieri in Irlanda. Con Poerio alla testa divennero l'idolo di tutta Inghilterra. Poerio, da Londra, passò a Torino appena la guerra contro l'Austria fu dichiarata.

Quando Francesco II inviava il Manna e il De Martino per stringere alleanza col Piemonte, Poerio e Mancini li combatterono sì fortemente, che decisero il titubante Cavour a non fidarsi e a tenersi attaccato pertinacemente al sistema e alla speranza dell'unità italiana.

Annesso il Napolitano al nuovo regno, il Poerio

fu eletto deputato da due Collegi, e optò per Napoli. Durante l'interregno non coprì alcuna funzione pubblica, tranne quella gratuita di presidente della *consulta di luogotenenza* di Napoli. — Giunto alla Camera, la così detta *consorteria* lo cercava per eleggerlo suo capo, e fin dai primi giorni della legislatura fu scelto come vice-presidente della Camera, nella qual carica ebbe campo di esercitare tutta la sua moderazione.

Questa moderazione, librata sulla ragione di Stato, non è compresa da tutti come funzione primaria d'interesse pubblico. Altri la confondono col *moderantismo* sistematico.

Perciò il Poerio trovò censori acerbi dell'attuale sua vita politica e sopratutto parlamentare. Fra questi il Petruccelli che lo tratta molto *cavalierement:*

« Poerio — *dice il Petruccelli* — è una reliquia. Lo si imbandisce nelle tavole ministeriali come un oggetto di curiosità egiziana e di appetito ben conservato, perchè la poca forza che resta a questo gran martire si è concentrata nelle mascelle, mascelle potenti quando non masticano lavorano un concettino all'Achillini onde presentarlo a una signora. Quanto a cervello, Poerio l'ama meglio a *la sauce blanche,* che nella sua testa ».

L'esagerazione è flagrante.

Poerio meritava a quest'ora di entrare a rafforzare il Senato, questa seconda Camera, che va a rischio di diventar ruinosa all'Italia.

Il voto di Poerio non sarebbe stato certamente contrario alla legge sull'*esenzione dei chierici dalla leva.*

Milano, 12 maggio.

TOSCANELLI

169

GIUSEPPE TOSCANELLI.

Pochi giorni or sono i giornali recavano questa peregrina notizia: « La *Loggia Massonica* di Pisa pubblicò la seguente deliberazione:

« La *Loggia Massonica* residente in Pisa delibera d'inviare a tutte le Loggie italiane una circolare, per la quale sia noto: che il deputato Giuseppe Toscanelli, il quale è membro della Massoneria, ricevuto in una Loggia di Torino, si è reso *indegno* di appartenervi, non solo per le massime propugnate in Parlamento intorno alla soppressione delle Corporazioni religiose, ma più ancora perchè risulta, da fonte autorevole, essere egli contemporaneamente iscritto fra i *terziarii degli Ordini benedettino* e *francescano* ».

Di questo deputato, massone, frate — curiosa trilogia! — è oramai inutile stendere la biografia. Come Cantù, è suicida; d'altronde fra Giuseppe è morto al secolo.

La ricisa deliberazione della Loggia Massonica pisana ha levato ogni dubbio sul clericalismo del deputato di Pontedera. Però altri avevano prima della Loggia massonica fiutato l'odor di incenso che emanava dall'abito laicale di quest'onorevole,

lancia spezzata dei Peruzzi. E questo dubbio — razzolando nella di lui vita parlamentare — si fa certezza.

Infatti nel giugno 1860, a proposito di una petizione sporta dal sacerdote Gigli, il Toscanelli chiese che:

« .... esistendo una legge che si riferisce alla festa dello Statuto, mercè la quale i preti sono obbligati a celebrare, debbono questi essere garantiti, qualora i superiori ecclesiastici si valgano del loro potere onde infligger loro delle pene ».

Eppure sfoggiava colle parole un liberalismo geloso, schizzinoso, che lo fece balzare in piedi e protestare contro l'onorevole Massei, il quale in Parlamento si era lasciato fuggir di bocca che i Toscani, fino al 1848, avevano amata la dinastia di Lorena:

« I Toscani — *disse il Toscanelli* — hanno una mente sola, un cuor solo per amare l'indipendenza della patria comune. E se l'onorevole Massei fino dal 1848 ha avuto questo amore per la caduta dinastia, io e moltissimi con me abbiamo avuto sentimenti totalmente contrarii ».

Poco dopo egli si lagnò perchè si facessero leggi per la Toscana con soverchia fretta. Ma il ministro Corsi, che a quanto pare conosceva bene il suo pollo, rispose che *i timori dell'onorevole deputato di Pontedera* si destarono d'improvviso per la legge, applaudita da tutti i liberali toscani, contro:

« .... i livelli che in Toscana portano un grande inceppa-

mento e un danno gravissimo rlla proprietà. Solo i preti, colpiti dalla legge, ne furono dolenti.

« Aveva sentito dire è vero — *soggiunse il Corsi* — che in codesta casta qualcuno volesse reclamare contro la legge e stava attento per vedere da dove avrebbero potuto prendere le mosse; ma non mi aspettava certamente che il deputato di Pontedera prendesse a sostenere le tesi di una fazione alla quale credeva avesse mai appartenuto. *(Ilarità generale).*

« Oggi, giorno nel quale il partito patriotico si rallegra per l'anniversario della battaglia di Palestro, il partito clericale di Toscana si rallegrerà forse per la prima volta che sia sorta una voce nel Parlamento in favor suo »,

e Toscanelli rimbeccò:

« .... che non fa risposta alle illusioni del Corsi essendo egli, Toscanelli, abbastanza conosciuto nel suo paese.... »

Fece, in altra più recente tornata, un discorso in favore dell'abolizione dei ministeri di agricoltura e commercio, e dell'istruzione pubblica. Forse perchè gli dà noia la sorveglianza governativa sui Comuni, ai quali Toscanelli vuole affidata l'istruzione elementare.

Di lui fa questo ritratto il corrispondente della *Perseveranza,* accennando al suo discorso fratofilo fatto in Parlamento, quando si discusse della soppressione degli ordini religiosi; quel bel discorso che gli tirò addosso la circolare della *Loggia Massonica* di Pisa:

« Vi fò grazia del discorso del Toscanelli. Preparato da un pezzo, è riuscito assolutamente meno che nulla. Un po' di declamazione, mista a qualche epigramma di gusto in-

certo, ha servito di vernice a tendenze estremamente conservatrici, a tenerezze intime per le monachelle e pei frati, e non sapeva, il confesso, vedere da qual parte il Toscanelli — del resto ottima persona.... »

Secondo il corrispondente della *Perseveranza* un clericale mascherato da liberale, può essere ottima persona!:

« .... può illudersi di aver accuratamente accartocciata la coda; è un'illusione che ci duole di non potergli lasciare intiera ».

Ora l'illusione è sparita; come pure, restando il frate, è sparito, e per sempre, il deputato.

Milano, 15 maggio.

170

G. B. GIUSTINIAN.

Benchè il conte Giovanni Battista Giustinian segga in Parlamento deputato di Verolanuova, egli nella sua qualità di patriota e di patrizio veneto, vi rappresenta Venezia. Egli, sui banchi della Camera, è una vivente protesta contro l'Austria; è un permanente ricordo, per non dire un rimprovero, per l' oblivione officiale in cui sembra di dì in dì sopirsi quella che — con frase sciocca se non fosse

in malafede — i diplomatici chiamano *questione* di Venezia.

Amico di Daniele Manin e suo compagno indivisibile nella sventura nel 1848, prestò ragguardevoli e disinteressati servigi alla causa italiana. Caduta Venezia, la casa del Giustinian servì di ricetto ai patrioti, ai cospiratori segreti e palesi contro l' esoso governo austriaco. Compromesso per ciò, emigrò a Torino.

Alla notizia della pace di Villafranca, egli si adoperò con altri egregi suoi concittadini, fra i quali il Cavalletto, onde protestare con ogni mezzo contro l'infausto avvenimento e per impedire che gli animi prostrati non accettassero transazioni dannose per l'unità della penisola; della quale unità è svisceratissimo. E se un Dandolo e un Cantù sogliono dire: « prima cattolici, poi italiani », Giustinian, con virile fermezza, provata coi fatti e coi sagrificii, suol ripetere: « prima italiano, poi veneto ».

Si recò in Toscana con altri deputati per dire al re che i Veneti intendevano che i Toscani tenessero fermo, nè badassero alle ipocrite promesse in favore di Venezia; promesse messe fuori al solo scopo di fare una diversione dalla diplomazia, da quella specialmente di Francia. Quella deputazione invece, con raro esempio d' annegazione, assicurò che Venezia era disposta a prolungare il martirio, piuttosto che recar nocumento all'unità della patria comune.

Superiore ad ogni elogio fu a Torino l' attività

del Giustinian; ivi coll' influenza del suo nome, e col sacrificio della sua fortuna — considerevole un dì, ma ora assottigliata dalle sue elargizioni, e dilapidata dal governo austriaco che gli sequestrò le rendite — fu largo di soccorsi agli emigrati veneti che accorrevano ad arrolarsi nelle file dell' esercito italiano.

Prontissimo a raccogliere ogni idea che potesse giovare alla causa comune, molto si adoperò per organizzare prima a Milano, poi a Torino, i Comitati centrali di soccorso per l'emigrazione; vi riuscì nel 1862, e meritamente n' ebbe la presidenza.

Giustinian, se non è uomo di straordinario ingegno, è però di ottimo cuore. Il silenzio da lui serbato alla Camera è da attribuirsi alla pochezza de' suoi studii; se pigliasse la parola, parlerebbe veneziano, secondo l'antico costume de' suoi maggiori.

Lo si vuole ministeriale; ciò che si spiega riflettendo alle tante volte in cui avrà avuto bisogno del favore de' ministri, non per sè, ma pei tanti ch'egli chiama suoi *putelli* emigrati. E i ministri, ognun lo sa, come i preti, assai di rado accordano gratuitamente.

Torino, 12 maggio.

171

MICHELE CORINALDI.

L' onorevole Corinaldi brilla più per la bizzarrìa della vita privata, che per l'importanza del suo arringo publico. Il *poeta nascitur,* soffocato in lui a varie riprese, in diversi modi, ha finito sempre per isbucare da un poro qualunque della sua persona e dominarla.

Nato in Pisa verso il 1814, giovanissimo coltivò la poesia arcadica, che è un modo di parlare in rime senza l'incomodo di affaticare il pensiero. Per volere paterno egli dovette abbandonare le Muse per istudiar legge. Ma mentre stava laureandosi, insorse baruffa fra gli esaminatori, e il discepolo fu lieto di profittare dell'incidente per dare un calcio all'avvocatura e riprendere l' aonio plettro.

Scrisse un diluvio di versi che più tardi riuniva in un volume che *stampava* per *non publicare....*

Dal 1830 al 1837 si affigliava alle idee rivoluzionarie, ma sempre coll' *adagino* proprio di molti di lui connazionali. Poscia trasportava i proprii lari in Venezia per interessi di famiglia. Ivi, mal sopportando l'atmosfera austriaca, si dedicò all'agricola, sopratutto al giardinaggio, senza però trascurare le lettere.

Il Corinaldi non figura nel grande dramma del 1848-49.

Ma dopo Villafranca la polizia austriaca lo molestò sufficientemente, obbligandolo a lasciare la propria casa, perchè dovesse servire di ospitale militare.

Il poeta avvocato agricoltore si stizzì, ed a ragione per queste soperchierie, e abbandonava il Veneto per ritornare in Toscana dopo venti anni di assenza. Ivi si raccolse nella vita privata per ben due anni. Alle elezioni del 1861 si presentò candidato al Collegio di Pistoia e poi a quello di Montepulciano. In entrambi non riuscì. Finalmente gli elettori di Zeno lo deputarono al Parlamento. Corinaldi fu in quell'occasione vittima di moltissimi pettegolezzi, contro i quali egli però stette fermo come rocca flagellata dai flutti.

Alla Camera siede alla destra; prese specialmente di mira i pettoruti tirannelli delle fazioni parlamentari, sferzandoli colla frusta del sarcasmo che maneggia con molta maestria.

Al corrente delle cose venete, potrebbe più tardi rendere al paese speciali servigi. Tutto quello che riguarda la Venezia ferma l'attenzione del Corinaldi, che opina la quistione di Roma e le altre difficoltà pel compimento delle sorti patrie, rimanere sottoposte al riscatto delle province venete.

Ottenuto il titolo di conte per sua istanza, l'onorevole Corinaldi ne mostrava la propria gratitudine donando 50 mila lire ad un ospedale torinese, e 10 mila al Comitato dell'emigrazione veneta.

Il governo, in premio di queste azioni generose, lo nominò commendatore dell'ordine mauriziano; e il Corinaldi rispondeva col regalare un quadro all'Accademia Albertina e un altro alla Pinacoteca. Ne ebbe in ricambio una medaglia d'oro quale Mecenate di belle arti. Infatti dal 1861 in poi il Corinaldi va in cerca di buoni quadri.

Ultimamente anche la republica di S. Marino nominava il Corinaldi grande ufficiale, conferendogli a un tempo il titolo ereditario di patrizio.

Poeta, avvocato, giardiniere, legislatore, conte, mecenate, commendatore, patrizio, mauriziano, l'onorevole Corinaldi dovrebbe essere contento di sè stesso.

Corinaldi, allievo delle Muse loquaci, è muto in Parlamento. Gli manca solo il dono della parola; possiede in compenso uno spirito epigrammatico, che alla finezza toscana unisce l'improntitudine veneta; è inoltre abbastanza istruito ed ha per ultimo molta esperienza.

Possiamo dunque sperare che il Corinaldi, *si farà* nella prossima legislatura. Del resto, *noblesse oblige.*

Torino, 10 *maggio.*

172

FRANCESCO GIUNTI.

La voce del deputato Giunti s'udì in Parlamento il 18 aprile del 1863, in occasione che, discutendosi del bilancio del ministero di grazia e giustizia, il Miceli credette di cogliere l'opportunità per dipingere lo stato delle popolazioni calabresi angustiate dal sistema militare inauguratovi per la repressione del brigantaggio. A corroborare le asserzioni del Miceli — nelle quali, come disse Bixio, unitamente all'esagerazione c'erano anche delle verità — il Giunti cavò di tasca e lesse alcune lettere contenenti lamentanze di persone che si dicevano vittime innocenti delle leggi militari. Ma la Camera voleva la chiusura, e gridava: ai voti! ai voti!

Tuttavia il Giunti continuò imperturbabilmente la sua lettura, interrotta e dalle voci d'impazienza de' colleghi e dal disperato scampanellare del presidente.

Infine il Giunti visto che la Camera si addimostra impaziente, e che vuole dar termine a questo incidente, dice che cessa di parlare:

« .... facendo però piena adesione a quanto ha detto l'onorevole deputato signor Bixio »,

cioè, che i popoli vanno governati coi codici e non col sangue.

Qui noteremo tra parentesi che il general Bixio in quell' occasione disse queste nobili parole:

« Io voto contro la morte; sempre! »

Eppure pochi giorni or sono egli fu dei tre che si astennero dal votare l'*abolizione della pena capitale.*

Giuseppe Giunti è nativo di Sangineto, piccola terra del Cosentino. Uscito dalle mani dell'ajo, studiò l'italiano, il greco, il latino, la matematica e la filosofia in Sant'Adriano, collegio italo-greco nella stessa provincia. Nel 1826 si recò a Napoli ed attese allo studio di diritto.

In sullo scorcio del 1831, presa la laurea in giurisprudenza, fece ritorno in Calabria. Ma non volendo, come avvocato, essere a contatto colle autorità borboniche, si chiuse nel segreto del suo gabinetto e attese allo studio del diritto pubblico e dell' economia politica.

Iniziato in Napoli nella setta della *Giovine Italia,* si diede a diffondere tra i suoi conterranei i principii di libertà e di nazionalità. Spesso anche si recò a Napoli per conferire coi suoi amici politici.

Ritornato da Napoli in Calabria dopo il fatale 15 maggio, trovò organizzata una Società di giovani arditi e liberali, pronta ad ingrossare le bande insurrezionali in Campoterese, capitanate da Domenico Mauro.

Il Giunti fornì il contingente dato dal suo pae-

sello e in danaro e in armi. Sciolta la Camera e corretta la legge elettorale, fu disposto che in questo distretto — or detto circondario di Paola — si dovessero nominare due deputati. Si fu allora che gli elettori di questo distretto lo elessero a loro rappresentante al Parlamento napoletano.

Ivi, fedele a' suoi principii, prese posto nei banchi dell' opposizione. Fu di coloro che firmarono l'indirizzo al re pel cambiamento del ministero Bozzelli; indirizzo che sollevò nella Camera una forte discussione, poichè dai pochi deputati ministeriali venne tacciato d' incostituzionalità. Ma approvato dalla maggioranza, diede la sospirata opportunità a re Bomba di sciogliere novamente la Camera napoletana, che non fu poi mai più riconvocata.

Ma l' estinto despota si mantenne per qualche tempo in bilico, studiando la posizione; infine visto che i tempi gli correvano propizii, levò la maschera e sguinzagliò i suoi feroci cagnotti contro i liberali, fra cui il Giunti.

Contro di lui e della sua famiglia si eresse un processo criminale per ribellione. Due suoi fratelli furono arrestati: egli ed un altro fratello seppero sfuggire dalle loro unghie. Uno dei fratelli Giunti venne condannato ad otto anni di ferri; ma gli altri furono lasciati in pace.

I miracoli di Garibaldi, vincitore in Sicilia, rianimarono tutti i liberali. Giunti prestò l'opera sua, ma con cautela. I tempi passati lo avevano se non prostrato, reso cauto.

C'era bisogno di danaro, e Giunti ne diede; egli si valse inoltre, a pro della causa liberale, della cooperazione di sua moglie, Maddalena Fazio, dalla quale fece formare un Comitato di signore liberali, che, perlustrando la città, e le case dei patrioti, raccolsero non lievi somme, che furono versate nella cassa del Comitato d'azione. Entrato Garibaldi in Napoli, queste signore ebbero cura negli ospitali dei garibaldini feriti.

Giunti venne mandato al Parlamento dal Collegio di Verbicaro. Benchè egli siasi seduto e sieda presso all'estrema sinistra con Zuppetta, Nicotera, Ricciardi ed altri scarlatti, nei pochi suoi discorsi si mostrò temperato e cortese. In quello che pronunziò nel maggio del 1861 circa lo schema di legge relativo ai militari privati d'impiego per la causa politica, mostrò animo nobile e generosi propositi. Chiuse quel suo discorso con queste parole degne d'un deputato dell'avvenire:

« Camminiamo or dunque con quella lealtà, con quella franchezza che si conviene ad un popolo libero. Non ci facciamo illusioni; siamo nel caso di quell'esercito che, dopo aver attraversato un ponte a traverso il ferro inimico, se lo ha visto del tutto crollare dietro i suoi passi. A noi non resta che conservare le posizioni già prese, e andare anche innanzi per guadagnare le altre alla nostra salvezza necessarie; indietro non possiamo più tornare; ivi abbiamo lasciato un abisso, una voragine spaventevole che ci ingoierebbe tutti irremissibilmente ».

Milano, 18 *maggio.*

173

MARIANO RUGGIERO.

Finalmente, ecco un deputato delle province meridionali che non è nè filosofo, nè legale di professione! Il Ruggiero è medico. È strano il vedere come in quelle province scarseggino i medici e specialmente gli ingegneri. La mancanza di questi ultimi può essere in parte giustificata dall'assenza delle strade; ma quanto ai primi, o che! non vi son malati nel mezzogiorno d'Italia?...

Il Ruggiero fu tra i più caldi propugnatori delle istituzioni parlamentari nel 1848; e perciò corse la stessa sorte de' suoi compagni, quando, un anno dopo, la reazione trionfava in Napoli.

Chiesta licenza d'insegnare medicina privata si ebbe in risposta dal Commissario:

« .... che era ben temerario di chiedere il permesso di fare raccolta di giovani, onde col pretesto della scienza, istigare massime nocive all'ordine, e che la polizia sapeva che l'insegnamento era cominciato, ma non avea fino allora adottato alcun provvedimento per vedere sino a qual punto sarebbe giunto il suo disprezzo per le leggi ».

Eletto deputato nel 1861 dal Collegio di Castellamare di Stabia, riconobbe un Dio solo e Rattazzi suo profeta. Il Ruggieri, che ha la franchezza delle sue opinioni, professa per Rattazzi tale stima che non esita a dichiararlo l'unico uomo di Stato che

174

RUGGIERO.

possa arditamente condurre — per usare una frase antidiluviana — il timone del governo. E in questi sensi scrisse al giornale napoletano *Roma,* che lo aveva punto un pochino per questo suo amorazzo politico.

È moderatissimo tra i moderati; preferisce il sicuro trotterellare del somarello, allo sfrenato galoppo d'un generoso puledro; ama andar piano per andar sano; anzi si cavrebbe le scarpe per non far rumore e dar sospetto alle potenze europee.

Siede alla sinistra senz'appartenervi, come parrebbe dagli appelli nominali. Egli è anzi contrario a quei della sinistra, la cui condotta disapprova. Il suo vero posto è nel *terzo partito.*

Se Ruggieri nel 1861, in occasione del diverbio insorto alla Camera tra Garibaldi e Cavour, votò contro l'emendamento Ricasoli, rendendo così un omaggio d'affetto a Garibaldi, fu, l'anno dopo, tra i primi a biasimare i fatti d'Aspromonte.

Obbligato a partire da Torino, non votò per la Convenzione del 15 settembre; ma, domandando il congedo, dichiarò nel tempo istesso esser egli favorevole alla Convenzione tal quale fu stipulata, e contrario ad ogni emendamento; ma questo voto non fu letto dal Presidente della Camera. Perchè?

Per esser rieletto, è duopo commetta qualche infedeltà al suo idolo Rattazzi; non sono le idee rappresentate da un sol uomo che debbono servir di guida ad un *deputato dell' avvenire.*

Torino, 9 maggio.

174

ENRICO PESSINA.

La precocità intellettuale, secondo noi, è una forma morbosa del cervello. Quelli a cui natura dà precocità d'ingegno raramente tengono le promesse fatte dalla loro infanzia di crescere uomini straordinarii. I più, consunti, divorati da questo prematuro fiorire delle loro facoltà mentali, mojono presto; gli altri, speso quasi tutto il loro patrimonio intellettuale in pochi anni, si incamminano cheti cheti, colla massa dell'uman genere, nell'aurea mediocrità, e scompaiono alla fine nell'oscurità dell'obblio.

Enrico Pessina, di Napoli, fu di questi ultimi. Nella tenera età dai setti ai dodici anni sapeva l'italiano, il latino, il greco, il francese, le matematiche, e per giunta faceva versi, ciò che non vuol dire ch'ei fosse poeta.

A dodici anni si innamorò di una sterile vecchia, la filosofia, che lo tenne allacciato nelle sue scarne braccia fino a diciott'anni, a dispetto della famiglia che lo voleva avvinto con altra compagna, più positiva e più ricca, l'avvocatura.

A venti anni s'immischiò nella rivoluzione napoletana del 1848; fu perseguitato dalla polizia, perchè aveva pubblicato in Napoli un *Trattato di diritto co-*

176

PESSINA.

stituzionale, il che equivaleva a crimenlese per il governo borbonico.

Nel 1850 si dedicò all'insegnamento ed all'avvocatura. Dava lezioni di filosofia del diritto in segreto a pochi giovani, perchè non aveva potuto ottenere dal governo la *licenza* per la scuola.

Due anni dopo fu chiamato a difendere nel celebre giudizio politico del 15 maggio 1848, i suoi amici Saverio Barbarisi ex deputato del Parlamento napoletano, Francesco Trinchera e Stefano Mollica. Indi fu scelto dai suoi compagni, insieme con altri cinque, ad arringare in Cassazione per il ricorso contro la decisione di accusa, fondandosi su questo che il giudizio non poteva aver luogo dacchè con un proclama del 16 maggio il re Ferdinando *aveva amnistiato i ribelli*. Il ricorso fu rigettato, e Pessina sostenne, con altri avvocati, la difesa in merito, innanzi ad otto jene togate.

È facile imaginarsi com' egli perciò si fosse attirato addosso l' odio del Borbone; infatti dopo cinque mesi fu tradotto in carcere *per misura di alta polizia* e vi stette quattro mesi, cui seguirono due anni di domicilio forzoso in un paesello della provincia di Napoli, cioè in Ottajano, sotto la rigorosa sorveglianza della polizia.

In quei due anni preparò un lavoro per l' insegnamento del diritto penale.

Nel 1855 tolse in moglie Giulia, figliuola di Luigi Settembrini, il quale già condannato a morte per causa politica, era stato graziato con una commu-

tazione della pena di morte in quella del carcere perpetuo nell' ergastolo di Santo Stefano. Questo matrimonio rese il Pessina sempre più inviso al governo borbonico.

Infatti, nel marzo del 1860, quel governo fatto più feroce dalla stessa paura e dall' ingrossarsi del temporale, sospettando di lui anche perchè lo sapeva amico del conte di Groppallo, allora agente diplomatico del governo sardo a Napoli, un bel giorno lo fece arrestare e condurre alla prefettura di polizia. Quivi, dopo due giorni di carcere, gli si diede un passaporto per Marsiglia; dovette quindi partire esule *per misura di polizia.*

Poco tempo dopo il Pessina trovavasi a Livorno, quando gli pervenne la sua nomina a professore di diritto all'Università di Bologna per decreto del dittatore Farini.

In seguito lo Scura, che al tempo della dittatura di Garibaldi era ministro di grazia e giustizia, nominò il Pessina sostituto procurator generale alla Corte criminale di Napoli. Nel gennaio del 1861, Avossa, nominato dal luogotenente Principe di Carignano a consigliere di luogotenenza pel dicastero di grazia e giustizia, lo volle a suo segretario generale, carica che avrebbe fatto meglio a non accettare perchè superiore alle sue forze; del resto quel segretariato non durò che sessanta giorni.

Eletto deputato dal Collegio di Cassino, pubblicò il solito programma, dal quale ci piace ripetere il seguente brano:

« Una terza cagione dei mali nostri presenti sta nella degenere società clericale di cui può dirsi ciò che Dante disse degli antenati dei Borboni: *la mala pianta che la terra cristiana tutta aduggia.*

« Il Papato sta sul cuore dell'Italia e lo comprime schiacciando Roma che è la nostra città capitale, il centro organico e storico della nostra esistenza civile e come in un uomo il cui petto sia stretto da una mano il ferro il sangue non può liberamente circolare, il Papato è il maggior impedimento al compiersi della nostra vita, al nostro definitivo organamento. A ciò si aggiunga la scellerata guerra fratricida che esso ha cagionato a queste nostre provincie per i sordidi interessi temporali e gl' intrighi tenebrosi ed infernali di cui ha fatto sentina la città nostra, la nostra Roma. Ma ci sia di conforto la fede nei destini dell'umanità. L'esito della lotta è certo. La Provvidenza è Nemesi sovrana che schianta di secolo in secolo le radici del male dal seno dell'umana convivenza e si rivela nella storia come legge di progresso. Questi giorni di travaglio che ci arreca il Papato nei suoi ultimi conati, nei suoi movimenti disperati, sono tributo di olocausto che porta il popolo italiano sull'altare della civiltà del mondo. Imperocchè non si tratta solo di salvar l' Italia dall' incubo del potere temporale, ma si tratta di cacciare dal Tempio del Cristo i falsi profeti e coloro che in esso fan traffico del comprare e del vendere; si tratta insomma di salvare l' umanità dalla piaga cancrenosa del Papato ».

La sua vita parlamentare è oscura. Appoggiò in massima il ministero Rattazzi, combattendolo però e per la legge di registro e bollo e per l' arresto dei due deputati. Fece buon viso al ministero Minghetti, e, caduto questo, fu invitato da Lamarmora ad occupare un posto di segretario generale in un ministero, a piacere....

Pessina ricusò, ma promise d'essere anche con questo ministero, a patto che desse esecuzione leale della Convenzione del 15 settembre.

Se gli elettori di Cassino non gli daranno il crisma della rielezione, egli, non foss'altro, potrà consolarsi di aver sempre mantenuta la sua coscienza pura ed incontaminata.

Milano, 14 maggio.

175

PASQUALE BUDETTA.

Attilio Regolo facendo ritorno ai Cartaginesi dopo l'insuccesso della sua missione presso i Romani, conscio dell'orribile supplizio che lo aspettava, non avrebbe potuto dire parole più serie di quelle che indirizzò l'onorevole Pasquale Budetta a' suoi elettori di Montecorvino, accettando di essere loro rappresentante:

« Accetto — *egli scrisse* — sacrificando l'amore paterno e i miei interessi privati pel comune vantaggio ».

Queste dichiarazioni mostrano che egli aveva un'alta idea della sua missione.

« Voi conoscevate — *prosegue il Budetta* — l'importanza

della cosa e le mie scarse forze, e spontanei avete creduto affidarvi alla mia volontà »

volontà non è esatto e arieggia al despotismo:

« ed io non posso che promettervela di buona fede, amante della gran patria italiana, e come membro de' tre mandamenti che mi onorano della loro rappresentanza ».

Ad ogni modo — ripetiamo — egli mostrò d'aver un'alta idea pel proprio mandato. Lo mantenne egli a quell'altezza? I fatti corrisposero alle parole? Non esitiamo a rispondere di no. Budetta alla Camera non diede segno di vita. Non parlò mai, e tanto per l'onor delle armi, fu incastrato una sol volta in una commissione.

La colpa — se colpa c'è — fu dunque più degli elettori che dell'eletto; degli elettori che vollero onorare in lui una delle tante vittime della polizia borbonica, senza aver riguardo a' suoi meriti intellettuali.

Un Parlamento ricco di deputati martiri è certamente unico nella storia; e solo poteva presentarlo questa classica terra dell'originalità e delle congiure. Ma un Parlamento dove si contano a centinaia i deputati che non hanno mai pronunziato una sillaba, è non meno singolare. Ad ogni modo, se lo rammentino gli elettori di Montecorvino, un martire non è sempre un legislatore.

Pasquale Budetta è notaio a Montecorvino di Salerno, sua patria. Rivoluzionario nel 1848, subì un processo ed una conseguente sospensione dei diritti civili per cause politiche. Un giornale il *Popolo d'Italia,* mosso da spiriti di partito cercò ter-

giversare l'elezione del Budetta calunniandolo; ma trentotto tra i più cospicui suoi compaesani, snudarono la turpe manovra e con una lettera che essi pubblicarono munita della loro firma, dichiararono quell'articolo:

« .... una diffamazione ad arte spacciata, indegna di popoli civili e di uomini liberi, e rilevante pravi ed odiosi sensi ».

Ma, come deputato, il Budetta è pressochè ignoto in Parlamento. Tuttavia il ministro Manna gli ornò l'occhiello dell'abito col verde nastro e ciò *per compenso a servigi economici da lui resi al pubblico.*

Quali?

Altro non possiamo aggiungere alla biografia di Pasquale Budetta, se non che darà — non ne dubitiamo — nuova prova del suo patriotismo cedendo il suo posto in Parlamento ad altro più operoso deputato.

Milano, 14 maggio.

176

GIUSEPPE PICA.

Nello stesso modo che gli astronomi si rendono immortali battezzando col loro nome l'astro scoperto, così quest'onorevole si è reso, se non immortale, famoso al certo colla legge che, da lui che

la fece, prese il nome. Il perno su cui s'aggira questa legge sta nell'essere il Pica d'opinione che, per assicurare la libertà e l'indipendenza nazionale, è necessario qualche sagrifizio della libertà individuale. La legge Pica è del resto assai più mite di quella presentata dalla Commissione; e perciò fu adottata all'unanimità. La cattiva esecuzione, specialmente in sul principio, sollevò contro di essa innumerevoli lagnanze, ma il legislatore non è il potere esecutivo, e sarebbe ingiustizia farne carico al Pica; tanto più che, nonostante gli errori gravissimi commessi nel mettere in pratica questa legge eccezionale, segnalati ne sono i vantaggi; sicchè è sempre da preferirsi all'inesorabile legge militare che avrebbe fatto strage di tutti i manutengoli. In quella vece il domicilio coatto avrà bensì fatto versare qualche lagrima innocente, ma ha salvate innumerevoli vite.

Nacque il Pica negli Abruzzi nel 1813 da civile famiglia; compì in patria gli studii e intraprese giovanissimo la professione d'avvocato, nella quale acquistossi una certa fama. Le di lui opinioni liberali e le simpatie attestate co' fatti verso i perseguitati politici, l'avversione ch'egli ebbe sempre per i Gesuiti e i loro affigliati, gli valsero la sorveglianza della polizia borbonica. Soppravvenuti i casi di Rimini nel 1845, d'ordine di Ajossa, in allora intendente d'Aquila, fu arrestato e posto in segreta con altri quattro suoi concittadini, fra i quali il dottor Tartaglia ed il Falconi. Sottomessi al giudizio della

Giunta di Stato, dopo circa otto mesi furono scarcerati. Al Pica però venne *consigliato* — era questa, lo vedemmo già, la frase cortese d'una positiva ingiunzione — di trasferire la sua dimora in Napoli.

Concesso dal Borbone lo Statuto del 10 febbraio 1848, Pica pubblicò un opuscolo per dimostrare la necessità di un piccol censo per gli elettori politici, eliminando ogni condizione eccezionale per gli eleggibili. Nominato al primo scrutinio uno fra i deputati della provincia di Aquila, assistette alle riunioni preparatorie del 12, 13 e 14 maggio. Propose la formola del giuramento che si richiedeva dai deputati, in modo da assicurare ad essi il diritto di modificare lo Statuto; formola che venne accettata dalla riunione; e Pica, Capitelli, Baldacchini e Poerio furono incaricati di comunicarla al Ministero e di farla accettare da esso. La mattina del 15, quando già le barricate erano sorte, Pica e gli accennati suoi colleghi tentarono ogni via di onesta conciliazione col Ministero medesimo; ma le fucilate, cominciate pochi momenti dopo il loro arrivo, mandarono fallito quest'ultimo tentativo.

La catastrofe del 15 maggio 1848 è ormai nota in tutti i suoi particolari. Sciolta l'assemblea nazionale, Pica, rieletto alla seconda convocazione, prese posto sugli scanni della opposizione; gli atti parlamentari di quell'epoca attestano com'egli abbia compiuto il suo dovere. Arrestato nel giugno del 1848 sotto la imputazione di essere stato uno degli

autori del movimento del 15 maggio, declinò la competenza de' tribunali ordinarii, invocando il giudizio de' Pari, e rifiutando ogni risposta all'interrogatorio. Dalle carceri di Santa Maria Apparente, fu tratto a quelle criminali di Castel Sant'Elmo, quindi al carcere-ospitale di San Francesco e finalmente alle prigioni della Vicaria. Apertosi, dopo il colpo di Stato di Napoleone III, il pubblico dibattimento avanti la Corte speciale di Napoli, Pica sedette con altri quarantaquattro accusati. Subì sette mesi di processo, prendendo questa volta spessissimo la parola per rilevare le violazioni dello Statuto e delle leggi penali continue in tutto quell'infamissimo processo, e facendo meno la sua difesa, che quella del diritto violato. Fu condannato a ventisei anni di ferri. Inviato dapprima al bagno di Procida e quindi a quelli eccezionali di Montefusco e Montesarchio, ove erano Poerio, Castromediano, Nisco ed i suoi intimi Schiavoni e Braico, co' quali ultimi divise tutte le sofferenze di quella durissima prigionia.

Con essi e coi parecchi altri, nel gennaio 1853, fu imbarcato su lo *Stromboli* e quindi, a Cadice, su di un legno americano per essere deportato agli Stati-Uniti. Invece approdarono in Irlanda; di là si recarono di poi a Londra, come più volte ripetemmo parlando delle vittime di quel processo.

Pica rimase in quella città fino all'ottobre 1860. Tornato in Napoli riprese l'esercizio dell'avvocatura. Fece parte però della Consulta, officio gratuito e temporaneo allora instituito. Avversario del

piemontesismo e riputando falso il sistema di raggiungere l'unificazione importando le leggi e gli ordinamenti del Piemonte, non fu in troppo buona nominanza presso coloro che erano allora al potere. Rieletto deputato, le sue opinioni furono moderate; credette però convenisse spingere il governo sopra una via più larga e meno esclusiva; perciò s'accostò in diverse circostanze e questioni alla sinistra. Il Petruccelli lo collocò fra i deputati indipendenti e non andò errato.

Milano, 15 maggio.

177

LUIGI GRECO.

Un giornaletto di Siracusa — il *Popolano* — per qualche tempo empì le sue colonne di cose risguardanti l' onorevole Greco, che è appunto deputato di Siracusa. Questo giornaletto deplora la di lui elezione al Parlamento, e, come Geremia sulle rovine della città santa, piange dirottamente sulle colpe parlamentari del Greco e specialmente per aver egli osato di proporre misure eccezionali per frenare i birbanti eccezionali che desolavano la provincia di Siracusa.

C. RECO.

Ecco le cupe parole del tragico-comico giornaletto:

« Era serbato al deputato della gloriosa terra dei Geloni, di quella terra che per frutto della più strepitosa vittoria, a imperituro monumento di virtù umanitarie, stipulava soltanto in pro della umanità il lasciarsi sfuggire dalla bocca la sacrilega frase *misure eccezionali*, e ciò, innanzi alla maestà della rappresentanza del popolo italiano, sulla quale, attenti sono rivolti gli sguardi dell'Europa tutta, amica o avversa all'unità, alla libertà ed alla indipendenza della patria nostra.

« Era serbato al deputato della terra dei Timoleonti d'incitare il ministro a *non lasciarsi lusingare dalla vana gloria di poter dire: « sotto la mia amministrazione ho potuto fare andare avanti le cose senza che fossi costretto a ricorrere a leggi eccezionali:* » Era a quest' onorevole serbato di contaminare la vergine parola *libertà* con un epiteto qualunque, *temperata*, e di scimmiare così il vezzo dei despoti i più fini della terra per dissimulare che, sotto le viste di meglio garantirla, la rapiscono ai popoli.

« E noi siamo oltremodo sorpresi e dolenti, perchè invece di correggersi colle confutazioni altre volte fattegli, siccome l'uovo al fuoco, più sta più indura in errori così madornali ».

Lasciando da parte la peregrina comparazione dell'ovo che si rassoda al fuoco, è un fatto che il Greco si mostrò conservatore, ciò che non è nè biasimo nè elogio, chè tutto sta nel vedere cos'è che si vuol *conservare*, se il bene o il male.

Com'è naturale l'elezione del Greco fu molto combattuta *dai compatrioti d'Archimede*, come molto a proposito il *Popolano* chiama gli elettori del Collegio di Siracusa. Ebbe infatti parecchi competi-

tori, tra cui il signor Mario Landolina Interlandi, sostenuto a spada tratta dal suddetto giornaletto, il quale in quell' occasione così si esprimeva:

« Noi vogliamo un deputato che vadi alla Camera non per leccare i calcagni ai ministri sulla depravante speranza d'un impiego o di un onore; non per dare ciecamente un voto di fiducia ai più liberticidi ministeri; non per approvare senza alcuna osservazione una legge terribile come quella del registro e bollo ».

Ma lasciamo le eccentricità linguistiche di questo fremente giornaletto, e occupiamoci della parte che il Greco ebbe in Parlamento.

La di lui proposta in favore di misure eccezionali sollevò molte recriminazioni per parte de' suoi colleghi siciliani e specialmente del La Porta; e ciò era naturale per chi conosce l'elasticità e i pericoli di una legge eccezionale. Lo stesso Greco dichiarava proporla spinto soltanto dalla stringente necessità.

« Convengo — *egli disse* — che nel momento attuale le bande che infestano i luoghi circostanti a Siracusa sono state disperse, convengo pure che molti altri malfattori siano già arrestati; ma il signor ministro deve riflettere che non sono gli arrestati soltanto quelli che hanno prodotti i mali che deploriamo, che molti altri malfattori spargono lo spavento per la campagna presentandosi ai ricchi proprietarii, i quali, intimoriti dalle minacce che loro si fanno di bruciare le loro case, devastare i loro campi, predare i loro armenti, si prestano a pagare le ingenti somme che loro vengono imposte. Oltre ciò vi sono quelli che soccorrono le bande armate, le provvedono di vettovaglie, le avvertono a tempo utile di tutti i movimenti della forza pubblica.... »

Però questo quadro, per quanto cupo, non bastò a cancellare la poco favorevole impressione lasciata dalla proposta Greco, per cui egli dovette riprendere la parola e, in certo modo, giustificarsi:

« Io non dissi che debbano di lancio e fin d'ora proporsi delle leggi eccezionali; ritengo anzi che qualora si sentisse la necessità di doverle proporre, si dovrebbe pensarci prima e procedervi colla maggior possibile ponderazione. Ricordo pure d'aver detto che se il ministro è sicuro di poter restituire la pubblica sicurezza coll'esatta e vigorosa applicazione delle leggi vigenti, e poi col fatto egli arriverà a raggiungere lo scopo, sarò io il primo a rallegrarmi con lui.... Se però venisse riconosciuto il bisogno di proporsi in linea transitoria qualche legge eccezionale che dovesse colpire non le opinioni politiche, qualunque esse si fossero, ma il ladro, l'assassino, colui il quale, non volendo sentire il freno di qualunque governo, dice al pacifico cittadino che incontra: O la borsa o la vita! io sono nella piena certezza che l'onorevole La Porta sarebbe il primo ad accettare questa legge. Questo e non altro poteva essere il senso a cui poteva alludere il mio concetto quando pronunciai le gravi parole: leggi eccezionali ».

Un altro grave peccato rinfaccia al Greco il giornaletto della terra dei Geloni; quello cioè, d'aver ritirato il suo ordine del giorno a favore del porto di Siracusa, e ciò dietro invito del ministro della marina che lo aveva dichiarato inutile e intempestivo.

Però, se il Greco ha dei nemici in patria, vanta in compenso dei fautori in famiglia e di molta vaglia. Lo prova il seguente fatto.

Mentre il direttore del *Popolano* passeggiava tran-

quillamente nella Via Maestranza, pensando forse a qualche nuovo articolo contro il deputato Greco, un ragazzo gli andò dietro pian piano alzando un bastone per colpirlo. Avvisato il direttore dalle grida degli astanti:

«.... fu in tempo col suo badin di riparare il colpo e di ricambiarglielo celerissimamente con uno o due alla testa che produssero qualche ferita e gli insanguinarono il viso ».

Ma quando il direttore s' accorse che il ragazzo assalitore era il figliuolo del deputato Greco:

«.... afferratolo per le orecchie gliele tirava ben bene per dargli quelle lezioni che un ragazzo di quella fatta si meritava, ecc. ».

Si seppe di poi:

«.... che la causa per cui quel ragazzo o inconsideratamente *motu-proprio* si spinse — è il *Popolano* che scrive — o per mal consiglio, era l' articolo dell' ultimo numero del nostro giornale, col quale si metteva in chiaro e si censurava coscienziosamente la parte che rappresentata aveva il cavaliere consigliere Luigi Greco deputato di questo collegio, di lui padre, nelle tornate del 17 e 24, e precipuamente per la proposta di leggi eccezionali, ecc. ».

Il direttore recatosi alla Questura chiese:

«.... si facesse sentire ai genitori del ragazzo che sappiano meglio educarlo e ispirargli principii di onore ».

L'avvocato Luigi Greco è d'opinioni liberali, ma d'un colore monarchico-costituzionale, ciò che spiega il livore de' giornali frementi.

Nel 1848 prese parte alla rivoluzione siciliana e fu membro del Comitato rivoluzionario. Egli si

ROMEO.

adopera a tutto potere per ottenere dal governo che la sua città natale sia elevata a capoluogo di provincia. Favorì il caduto ministero; ma è del *terzo partito.*

Milano, 17 *maggio.*

178

PIETRO ROMEO.

Sincero e leale patriota, modesto, coraggioso nei pericoli, l'onorevole Romeo pagò il suo tributo alla patria senz'altro scopo che quello della prosperità del paese, senz'altra ambizione che la maggior gloria d'Italia.

Benchè calabrese non è filosofo; non è scienziato, non sommo politico; tuttavia ha sagrificato il suo avere, ha dato il suo sangue per la redenzione della penisola.

Nacque il Romeo nel 1817 in Santo Stefano di Reggio di Calabria. Cooperò efficacemente, nel settembre del 1847, unitamente ai suoi parenti e al deputato Plutino all'insurrezione delle Calabrie.

Quel tentativo fu strozzato sul nascere; e quei generosi pagarono ben caramente il loro amore per la libertà.

I birri non lo uccisero perchè lo credettero colpito da taglia; perciò lo trascinarono vivo a Reggio nella speranza di cavarne maggior lucro.

Pietrò Romeo fu condannato all'ergastolo, da cui ebbe la ventura d'uscire poco dopo, in causa della costituzione del gennaio, ma nel maggio fu costretto ad esulare per sfuggire la galera.

Recossi dapprima a Roma, indi in Piemonte. Nel 1851, reduce da Londra, fu arrestato a Parigi perchè, come diceva il mandato d'arresto, *facente parte d'un complotto contro la sicurezza dello Stato*. Dopo 27 giorni di prigionia, e un giudizio innanzi alla Corte marziale, fu rilasciato libero, ma espulso dal territorio francese.

Ritornato in Piemonte, lavorò per campare la vita presso l'ingegnere Sarti.

Durante la guerra del 1859 si trovava al fianco del commissario straordinario senatore Plezza in Alessandria; e dopo la battaglia di Magenta, al quartier generale del re. In quel breve periodo di tempo fu incaricato di difendere Bobbio, minacciato da scorrerie di Austriaci che si inoltravano in quelle gole della Trebbia; gli bastò mostrarsi con poche guardie nazionali, bene appostate su quei burroni, per arrestare e ricacciare i Tedeschi.

Il 30 maggio l'esercito francese passava il Ticino a Turbigo; al Plezza, comandante la guardia nazionale, venne affidata la custodia della linea del Po da Valenza a Bassignana. Il Romeo alla testa di un drappello, respinse una compagnia di

Austriaci che su quattro barche tentava di passare il fiume.

Dopo il trattato di Villafranca, il Romeo militò come sottotenente nel 41.° di linea fino all' aprile del 1860, epoca in cui, per una fiera malattia nervosa, fu costretto a dare la dimissione.

Nel settembre del 1861 essendo sbarcato Borjes nell' ultima Calabria, in Gerace, varie colonne di guardie nazionali mossero da Reggio contro lo spagnuolo che, messo il piede in Italia con soli 21 compagni dapprima, dopo tre giorni aveva ingrossata la sua banda di 400 partigiani. Stretto quell' audace brigante dalle guardie nazionali e da due compagnie del 29.° di linea, vide ogni resistenza inutile, e potè per quella volta fuggire con venti de' suoi.

Il deputato Romeo nella votazione delle leggi fu sempre col partito liberale; ma nelle questioni di fiducia votò sempre per il governo. Egli adduce agli amici per spiegare tale suo contegno, questa ragione: esser egli convinto che la instabilità dei ministeri per una nazione che sta formandosi sia una calamità, non avendo finora veduto tra i *ministeriabili,* com'egli li chiama, cioè, tra i predestinati al possesso dei diversi portafogli, differenze tali che valessero la pena di cacciar giù gli uni per far posto agli altri; averlo l'esperienza di quattro anni confermato nella convinzione che un nucleo di altri uomini possa farsi strada al potere e amministrare

meglio il paese. Confida insomma negli uomini avvenire; e noi, che più volte manifestammo supergiù l'istessa opinione, ora non sapremmo dargli torto.

Pietro Romeo sarà di certo rieletto, e per i suoi meriti personali e per rispetto alla di lui famiglia che è adorata, alla lettera, nelle Calabrie per le virtù patriotiche di suo padre e degli zii.

Milano, 16 maggio.

179

PIETRO LEO.

Leo? Appena questo nome ci cadde sottomano cercammo chi fosse, dove nato e domiciliato, e di qual Collegio sia rappresentante. Finalmente, con non poca fatica, potemmo scoprire che è sardo, figlio di un distinto medico; e finalmente che è deputato d'Iglesias in Sardegna.

A forza di indagini scoprimmo inoltre che Pietro Leo è addottorato in legge e attualmente consigliere presso la Corte di Cassazione a Palermo.

Nel 1860, Leo diede in Parlamento qualche segno di vita, votando a favore del trattato di riunione alla Francia di Savoja e Nizza, e soscrivendo

una proposta tendente a sospendere le disposizioni relative alla soppressione dell'Università di Sassari.

Nè a questo soltanto si limitò lo zelo parlamentario del Leo; ma nella tornata del 6 giugno di quell'anno istesso parlò del servizio vaccinico — têma abbastanza curioso per un dottore in legge — dichiarando che in Sardegna la vaccinazione a poco a poco acquistava terreno.

Dopo questo peregrino discorso, stanco, cadde e addormentossi nell'oblìo.

Sappiamo però che i suoi elettori sono tutt'altro che edificati della di lui operosità come deputato; e che anzi gli tengono il broncio.

Discutendosi in Parlamento delle tasse da applicarsi alla Sardegna, la *Gazzetta popolare* di Cagliari, mentre loda alcuni deputati sardi perchè si sono affrettati a ritornare ai loro posti alla Camera per vigilare e difendere gl'interessi dell'isola, biasima il Leo, il quale non se ne dà pensiero e persiste impenitente nelle assenze:

« Solo ci fa meraviglia — *essa scrive* — che a questa così importante discussione manchi il deputato del Collegio d'Iglesias, il quale non ostante sollecitazioni avute in proposito da amici ed elettori, mostra di non assumere abbastanza sul serio il mandato che ha ricevuto, e di lasciar credere che non voglia porsi a procinto, con un voto esplicito, di perdere od il favore di chi lo elesse, o le grazie di chi può avere influito a farlo nominare.

« Conoscenti di quell'onorevole deputato, nessuno più di noi ne apprezza le sue doti come privato cittadino: ma ci ha provato più d'una volta che egli è per molti versi infe-

riore al còmpito che si assume di rappresentarla di fatto, togliendo solo a pretesto la dignità che i suoi concittadini gli conferirono per sollevarsi dagli oneri della sua pubblica carica se e quando ciò gli conviene.

« Chi non può o non vuole esercitare il mandato politico od altro pubblico ufficio, per quanto sia seducente l'ambizione del potere, non lo sollecita; o deve saperlo rifiutare. Tale è il primo dovere che il sentimento di probità sociale detta all'uomo politico, ed a cui egli constantemente dee sapersi conformare.

« Così pensano gli elettori del Collegio d'Iglesias, dolenti di sapere ora in Palermo a sollazzarsi forse per le feste date al principe Umberto chi dovrebbe occupare il suo stallo a Torino; e per quanto possano tenersi onorati vedendosi rappresentati nella Corte Suprema della Sicilia, hanno la modestia di credere che il loro deputato fosse ad essi assai più giovevole, votando in questo solenne momento contro il progetto di legge nel Parlamento ».

Questo articoletto — benchè barbaramente scritto — contiene la necrologia parlamentare del deputato d'Iglesias.

Milano, 17 maggio.

180

LUIGI BASILE-BASILE.

La famiglia Basile è stata largamente rappresentata nelle emigrazioni politiche. L'onorevole deputato di Naso ebbe anch'egli a soffrire le amarezze

BASILE.

dell'esiglio, ed è soltanto da' pochi anni che trova, fra le dolcezze della famiglia, sicurezza e tranquillità. Egli è di Sant'Angelo di Messina. Percorse i primi studi nel seminario vescovile di Patti, indi a Palermo. Nel 1840 guadagnò la medaglia d'oro in un concorso d'economia politica in quell'Università. Laureatosi in legge, fece pratica d'avvocato a Napoli presso il giureconsulto Giacinto Galanti che morì, esule politico, a Londra.

Sin dall'avvenimento al trono di Pio IX, Basile fu in Napoli centro delle relazioni tra i liberali napoletani e i siciliani; nella sua casa si litografavano proclami quotidiani, allo scopo di mantenere viva quell'agitazione che poi si tradusse in aperta rivoluzione nel gennaio del 1848.

Il La Masa, in sullo scorcio del 1847 venuto da Roma a Napoli, diretto a Palermo per suscitarvi l'insurrezione, mercè le cure del Basile-Basile, potè imbarcarsi inosservato alla volta di Messina.

Eletto deputato al Parlamento siciliano non fu presente alla seduta nella quale si decretò la decadenza dei Borboni; ma chiesta ed ottenuta dalla Camera facoltà di firmarla, fece dissuggellare quel decreto e lo firmò con espressa nota il 14 aprile 1849, giorno in cui, avendo il Parlamento accettato la mediazione dell' ammiraglio Baudin, la rivoluzione era cessata.

Dopo la caduta di Messina, nel settembre del 1848, fu mandato Commissario regio per mettere argine in Tuidari alle soldatesche borboniche irrompenti

per Barcellona. La Farina, La Masa e il Calvi, nelle loro storie della rivoluzione siciliana, lodano quanto fece Basile-Basile in quell'occasione.

La ristaurazione borbonica lo mise sulla via dell'esiglio. Andò a Marsiglia; di là a Genova, quindi si fermò a Nizza, ove fondò e diresse il *Nizzardo*, giornale propugnatore dei diritti di Nizza alla nazionalità italiana. Questo periodico fu soppresso alla vigilia dell'annessione di quel circondario colla Francia. Vivissime furono le polemiche sostenute dal *Nizzardo* coll'*Armonia* e col *Cattolico*, a proposito dell'elezione di monsignor Sala a vescovo di Nizza.

Nel settembre del 1860 il Depretis, prodittatore di Sicilia, nominò il Basile-Basile giudice della gran Corte criminale di Palermo, affidandogli inoltre difficili incarichi.

Stabilito il nuovo ordinamento giudiziario, fu presidente della Corte d'Assise di Palermo, la prima Corte che abbia funzionato nelle provincie meridionali.

Nelle elezioni del gennaio 1860 il Collegio di Naso gli diede la maggioranza relativa; ma fu escluso dal ballottaggio perchè magistrato. Annullata quell'elezione, fu rieletto, e per la stessa causa fu annullata una seconda volta la di lui nomina.

Riconvocato per la terza volta il Collegio, vi fu eletto il Camerata-Scovazzo. Ma quella elezione fu respinta per brogli; epperò gli elettori, riconvocati la quarta volta nel luglio del 1862, rinominarono il Basile-Basile, malgrado gli sforzi del Rattazzi per

farvi eleggere Prati, il poeta. Sedette nel Parlamento accanto a La Farina.

Rarissime volte egli fece uso della parola; e fu nelle discussioni della legge di perequazione, in quella del contenzioso amministrativo, in varie interpellanze ed in occasioni minori. Egli è nel novero di coloro che sperano tempi migliori per lo sviluppo delle istituzioni costituzionali.

Solo dei magistrati sedenti nella Camera, due volte per appello nominale negò fiducia al ministero Minghetti-Peruzzi. Deplorò sin dal primo istante la catastrofe finanziaria, presentendola dalla stessa esposizione che il Minghetti fece promettendo il pareggio.

Membro della Commissione di unificazione legislativa, egli sostenne vivamente l'abolizione della pena di morte, prima negli ufficii e poi nel seno della stessa Commissione.

Siede alla destra per desiderio di conservare le conquiste fatte dalla nazione e col profondo convincimento — strano in chi siede da quel lato — di non esser secondo ad alcuno:

« .... nel prudente osare — *com' egli suol dire* — sulla via delle più radicali riforme ».

Se il Basile-Basile troverà mezzo di conciliare questi estremi, potrà vantarsi di aver sciolto un problema ritenuto fino ad ora inestricabile.

Milano, 18 *maggio.*

181

IGNAZIO TONELLI.

Ignazio Tonelli da Montefiorino cominciò il corso degli studii legali nell'Università di Modena, che fu poi chiusa per le dimostrazioni fatte dalla scolaresca all'epoca del passaggio delle truppe austriache dirette su Napoli per soffocarvi la rivoluzione del 1821. Dovette quindi studiar privatamente per laurearsi in legge.

Dieci anni dopo fu delegato dai suoi compaesani a recarsi a Modena per fare adesione al governo provvisorio, dal quale ebbe l'incarico di organizzare la guardia mobile; ma ecco gli Austriaci invadere di bel nuovo il territorio modenese e impedire che eseguisse il suo mandato. Questo però bastò perchè il Tonelli fosse implicato nel processo ordinato dal reduce tirannello contro tutti gli organizzatori di guardie mobili.

Visse chetamente in patria, non tralasciando però di tenere strette relazioni coi liberali della città, e adoperandosi a infondere nel popolo l'amore e il desiderio di libere istituzioni.

Nel 1848 fu nominato Sindaco del suo Comune; posto che conservò anche al ritorno del duchino;

del che egli tenta giustificarsi con una magra scusa, cioè d'esser restato a quel posto nella speranza di ottenere per i suoi amministrati il vantaggio d'una strada rotabile su quelle montagne; ma anche questa speranza rimase delusa.

In seguito fu vice-presidente del *Comitato filiale della Società nazionale di Torino;* e in questa sua qualità erogò ragguardevoli somme in sussidio dei giovani che nei primi giorni della guerra del 1859 fuggivano da Modena per arrolarsi in Piemonte.

Da ultimo fu eletto vice-presidente dell'Assemblea modenese. Il dittatore Farini gli offerse onori e posti lucrosi; ma egli li rifiutò, accettando solo la nomina di Sindaco del suo mandamento.

Deputato del Comune di Montefiorino alla Camera subalpina, lo fu poi, per la nuova circoscrizione territoriale, del secondo Collegio di Modena.

Appartiene alla maggioranza; vota col ministero più per l'indole sua pacifica e per i suoi principii ultra moderati, che per interessi particolari.

È assiduo alle sedute; ha fatto parte di varie Commissioni ed ha presa la parola in parecchie discussioni, segnatamente in quelle che riguardavano leggi amministrative. Propugnò l'abolizione delle sottoprefetture; propose emendamenti sulla legge di registro e bollo; su quella per le Poste, sull'altra per la perequazione d'imposte e su qualche altra. Come oratore è arido come una spugna, e dai suoi discorsi appare l'avvocato lontano un miglio.

Il Tonelli non è privo di meriti; onesto, disinte-

ressato, egli merita la stima dei suoi compaesani. Se non che, per l'avvenire d'Italia si richiedono uomini che riuniscano in loro il sapere dello scienziato, la prudenza dello statista, e lo slancio, la fede, l'ardire del pensatore rivoluzionario. I deputati dell'*avvenire* devono personificare l'Italia nelle sue aspirazioni, nei suoi bisogni, nella propria forza. Non ci pare che il Tonelli, non mai uscito dalla cerchia delle attribuzioni di Sindaco e da quella del più annaquato moderatismo, possa forzare, per così dire, la propria natura. La nuova êra d'Italia ha bisogno di elementi giovani e arditi che, rompendola totalmente col passato — senza però far salti fuor del naturale, per dirla col Tassoni — si slancino nella via delle riforme e del progresso.

Torino, 19 maggio.

182

TITO MENICHETTI.

Fino dal 1834, nella età di 17 anni, Menichetti venne ascritto alla *Giovine Italia*, per cui ebbe a patire continue noie dalla polizia che lo esiliò per qualche tempo dalla Università di Pisa. Egli era amico intrinseco di Giuseppe Montanelli, che guidò

i suoi passi nelle vie della libertà e fece parte fino al 1848 di quella animosa schiera di uomini che tanto contribuì a preparare e consumare i moti di quell'epoca.

Nel marzo del 1848 combattè nelle schiere dei volontarii in Lombardia, finchè nel 29 maggio, disfatta e dispersa l'armata toscana a Curtatone e Montanara, e riordinata poi in Brescia, egli fu inviato con un battaglione toscano in Tirolo a far parte della divisione Lombarda comandata da Giacomo Durando. Ritiratasi questa divisione dalle posizioni che occupava e ridottasi a Novara dopo i disastri di Milano, il Menichetti tornossene in Toscana e fu segretario di governo a Livorno con Montanelli.

Salito al potere il ministero democratico, Montanelli, che ne era il presidente, scelse il Menichetti a segretario del suo gabinetto particolare. Dopo la fuga dalla Toscana del duca Leopoldo, il Menichetti fu mandato segretario di Legazione a Roma con Atto Vannucci: in quest'ufficio egli durò fino alla metà di aprile del 1849, epoca in cui avvenne in Toscana la restaurazione granducale.

Egli però rimase in Roma dove vestì di nuovo la divisa del soldato e si battè contro i Francesi, aggregato prima alla divisione Masi, poi a quella di Manara. Espugnata Roma, riparò in Toscana, ove si mantenne nascosto, finchè, compreso nella amnistia, si dedicò novamente alla professione di avvocato.

Ma il Menichetti, dal 49 al 59, non se ne stette però inoperoso. Si associava a Tommaso Corsi nella difesa di F. D. Guerrazzi nel famoso processo politico che mise in luce tutte le bassezze e la doppiezza della dinastia austriaca — processo che fu una continua protesta contro l'occupazione straniera, contro il granduca e il suo governo ristaurato. Ed intanto si univa in congrega con pochi ed eletti amici, i quali non ebbero altro scopo se non che di cogliere tutte le occasioni per tener vivo lo spirito nazionale ed alta la bandiera della indipendenza. Questa stessa congrega fu delle più attive nel preparare e condurre a termine i fatti del 27 aprile 1859, che chiusero per sempre alla dinastia di Lorena la dominazione in Toscana, e posero irrevocabilmente questa provincia nel consorzio italiano.

Infatti il Menichetti, in quella medesima notte nella quale fu installato il governo provvisorio toscano, fu nominato Commissario straordinario della valle inferiore dell'Arno per stabilire in quella provincia il nuovo governo e rendergliene propizie le popolazioni. Poi fece parte della Assemblea toscana che decretò la decadenza della dinastia lorenese, e la fusione della Toscana al resto d'Italia. Il Collegio di San Miniato, sua provincia natale, lo mandò due volte a sedere in Parlamento. Fu sventura per lui che ambedue le volte avesse a competitore Giuseppe Montanelli, suo antico amico, perchè gli amici politici di quest'ultimo ne han menato un gran

chiasso, accusando Menichetti d'ingratitudine, ed attribuendo alla di lui concorrenza la non riuscita dell'elezione del Montanelli. Ma di chi è la colpa, se Montanelli venuto in Toscana si sbracciò a propugnare idee di federazione?

Fatto è che gli amici del Montanelli, e, lui morto, il suo partito politico, si sono uniti ai nemici e personali e politici che il Menichetti ha nel Collegio, per fargli una guerra animatissima, allo scopo di sostituirgli uno dei loro nelle future elezioni.

Alla Camera la sua voce non si è fatta troppo sentire: ma però ha preso la parola in due importanti leggi — nella discussione, cioè, del progetto per la proroga delle affrancazioni livellarie, e nell'altra intorno la riorganizzazione delle poste del regno, dove sostenne energicamente il principio della libertà in questo ramo della amministrazione pubblica.

Il *Fischietto* lo pose fra i deputati progressisti indipendenti; lo stesso fece il Petruccelli nei suoi *Moribondi*. Ed in verità, se guardiamo al modo suo di rendere il voto, noi lo troviamo sempre con Morandini e con Malenchini, coi quali è intimissimo. Una sol volta si è trovato discorde con quest'ultimo, all'occasione cioè della inchiesta Bastogi, dove votò contro le conclusioni della Commissione, perchè ci si assicura che egli opinasse che in una questione di moralità, o tutti coloro che si erano imbrattate le mani dovevano esser dichiarati colpevoli, o nessuno.

Al Menichetti si attribuisce di peccare di rattazzianismo, forse perchè sostenne infatti il ministero Rattazzi nella breve sua apparizione al governo dello Stato. Comunque sia, che egli non fosse tra i soddisfatti *quand même* del ministero passato, e che all'occasione sappia essere indipendente, lo mostra l'avergli votato contro in molte occasioni, ma più specialmente l'aver negato il 5 luglio scorso il voto di fiducia al ministro Minghetti in occasione della discussione sopra la situazione del tesoro.

Nel dicembre del 1861 esternò il suo parere onde si aggiornassero le tornate del Parlamento:

« perchè — *disse* — ciascuno di noi sente il bisogno di trovarsi in seno alla propria famiglia nella prossima occasione delle feste ».

Questo preferire il *Presepio* alla Camera non garbò a' suoi colleghi; Crispi, Massari, Ricciardi ed altri parlarono contro di tale proposta, e più acerbamente il Gallenga che disse:

« Ciascuno di noi faccia il proprio dovere; si sappia dal paese chi lo adempie o no; ed esso desidera sapere se si possa mettere di tal modo in discredito il Parlamento ».

Milano 21 maggio.

183.

MICHELE GIUSEPPE GRIXONI.

Nel 1821 la Corte di Savoia non si piccava di liberalismo.

Gli uomini politici piemontesi di que' tempi avrebbero dato del visionario o peggio a chi avesse proposto un regime meno codino, se non più liberale degli altri vigenti in Italia.

In quell'anno, celebre per le convulsioni politiche del nostro paese e per le gesta dei Carbonari, una eletta schiera di giovani piemontesi tentò spingere il governo sardo a quel passo che dovea, ventisette anni più tardi, coprirlo di gloria; e il Grixoni fu tra questi animosi patrioti.

Giuseppe Grixoni, che nel 1821 era soldato da un anno, fu per queste sue velleità liberali, imprigionato e relegato in un forte a Villafranca su quel di Nizza.

Questa prigionia è il miglior elogio, la più evidente prova dei sentimenti dell'onorevole deputato d'Isili.

Liberato dopo tre mesi, sperava che il *trascorso di un giovane illuso* fosse dimenticato; ma la sua promozione fecesi invece lungamente aspettare, chè i parrucconi di quei tempi non dimenticavano sì presto un così enorme delitto.

Spuntò finalmente il 1848 e quello che prima era stato rinfacciato al Grixoni come delitto, in allora

fu ricordato in di lui elogio. Vicende umane! Sui campi di Lombardia Grixoni mostrò poi anche il suo valore come soldato.

Re Vittorio Emanuele, allora suo generale di divisione, lo fregiò di sua mano colla medaglia del valore militare.

Giunti i tempi migliori tanto desiderati dal Grixoni, venne destinato al comando d'un reggimento; ma colpito da una disgrazia di famiglia si vide costretto ad abbandonare il servizio militare e a ritirarsi in Sardegna.

Dopo pochi mesi Ozieri, suo natio paese, volendolo compensare delle amarezze sofferte, e onorarne nel tempo istesso il patriotismo, lo elesse a suo rappresentante alla Camera subalpina. Da quell'epoca in poi ora da un Collegio della Sardegna, or da un altro, fu sempre mandato al Parlamento.

Appartenne il Grixoni alla maggioranza che formava il piedestallo della politica di Cavour e della sua potenza; votò per tutti i sagrifizii che l'Italia richiese, anche contro gl'interessi della sua isola, allo scopo di favorire il risorgimento italiano.

Il Grixoni non ha al certo molti e distintissimi meriti come scienziato e come politico; ma chi può contestargli il suo sincero e profondo liberalismo? Chi può dubitare della sua fede politica?

Egli è vecchio; ma, giovane di cuore, continuerà a sedere nel futuro Parlamento italiano.

Milano, 22 maggio.

BROGLIO

I DEPUTATI DEL PRESENTE

184

EMILIO BROGLIO.

Fra i più distinti economisti del primo Parlamento italiano sarebbe ingiustizia non comprendere l'avvocato Emilio Broglio, di cui il Calani tesse questa biografia, che ci piace di riprodurre coi debiti commenti:

« Emilio Broglio ha veduto il giorno in Milano nel febbraio del 1814 da Angelo Broglio e da Giuditta Righetti.

« Fatti gli studii ginnasiali nel collegio di Verona, si recò all'Università di Pavia, dove prese laurea in legge nel 1835. Nel medesimo anno sostenne con plauso gli esami ond'essere approvato, come lo fu, professore privato di diritto naturale e di statistica, e più tardi di scienza politica e di economia pubblica, esercitando quindi in patria con profitto suo ed altrui tale insegnamento, nel tempo istesso in cui, in qualità di alunno, interveniva nell' ufficio fiscale che era in allora la più vasta e dotta palestra di pratiche legali.

« Nell'autunno del 1840, in compagnia di quel simpatico ingegno e caldissimo cuore che ha nome Aleardo Aleardi, il quale era stato al Broglio compagno di studii nel Collegio di Verona, il nostro protagonista visitò le principali città d'Italia e fece ampia raccolta di importanti cognizioni. Si fu in una questione sul tracciamento della strada ferrata da Milano a Venezia che il Broglio ebbe campo non solo di distinguersi,

per la saviezza de' suoi consigli e de' suoi giudizii, ma anche di mostrare la sua decisa avversione contro il governo austriaco. Definita tale questione in senso favorevole ai buoni patrioti, i più chiari tra questi furono portati alla direzione della società delle strade ferrate lombarde, e il Broglio nel 1842 fu nominato segretario della direzione, dove rimase fino al 1846, epoca in cui dovette rinunciare, essendo stata la società incamerata dal governo austriaco.

« Riprese allora il Broglio la sua carriera di professore privato, e sostenne gli esami di avvocato con nota distinta, non potendo però mai ottenere una nomina in causa dell'opposizione per parte della polizia.

« Al cominciare del 1848 il nostro protagonista ebbe a soffrire una perquisizione domiciliare e un principio di processo criminale per accusa di complicità con Manin, allora prigioniero in Venezia, nel delitto di *perturbata tranquillità dello Stato.*

« Scoppiata la celebre rivoluzione di Milano, il Broglio fu uno dei primi a prendervi notevolissima parte, correndo al principio delle ostilità grave pericolo di vita, e venendo assunto fin dalle prime ore a segretario del Governo provvisorio ».

Chi toglie dal Calani questa biografia per un sentimento di delicatezza, può attestare che la mattina del giorno antecedente a quello in cui la rivoluzione scoppiò, ebbe avviso dal Broglio, che era membro del comitato segreto, di star pronto pel giorno dopo che si sarebbero fatte le barricate:

« In qualità di segretario del Governo provvisorio milanese lavorò col conte Giuseppe Durini, il quale era incaricato del portafogli degli affari interni e si recò con esso, con Gaetano Strigelli, che fu consigliere di governo in Milano, e con Andrea Lissoni che fu deputato, per trattare col governo del re Carlo Alberto del regime provvisorio di Lombardia dopo la legge di fusione.

« Sopraggiunte le sventure militari del 1848 e la capitolazione di Milano, il Broglio emigrò in Piemonte, dove fu ben presto eletto deputato al Parlamento nazionale dal Collegio di Castel San Giovanni.

« Votò allora col partito Gioberti e fu, dal ministero dell'illustre filosofo, nominato professore d'economia pubblica nell'Università di Torino. Sciolta la Camera negli ultimi giorni del 1848, venne rieletto deputato nelle nuove elezioni all'unanimità, finchè il disastro di Novara gli fece perdere il suo posto in Parlamento per l'avvenuta separazione di Castel San Giovanni dal territorio dello Stato; e poco dopo anche il posto di professore.

« Rientrato di tal guisa nella vita privata, si diede a studii tranquilli; scrisse di varii argomenti politici ed economici in varii giornali, finchè nel 1856 pubblicò in due volumi venticinque lettere dirette al conte di Cavour, dell'*imposta sulla rendita* e del *capitale in Inghilterra e negli Stati Uniti.*

« Nell'anno seguente avendo la Camera eletto una giunta che studiasse questo argomento, il professor Broglio insieme al professor Boccardo di Genova venne aggregato, quantunque non membro del Parlamento, ai lavori della giunta stessa, lavori che furono poi sospesi dall'incalzare degli eventi politici.

« Al principio del 1859 il conte di Cavour radunò una giunta di cospicui cittadini lombardi sotto la presidenza del conte Cesare Giulini della Porta, che fu senatore del regno, coll'incarico di fornire al governo opportune informazioni intorno al modo di reggimento da adottarsi in Lombardia, non appena la guerra decidesse in nostro favore della sorte di quella provincia. L'avvocato Broglio fu uno dei più utili membri di quella giunta.

« Non si tosto la battaglia di Magenta ebbe riaperte le porte della città nativa al nostro protagonista, che questi si affrettò di rientrarvi e fu dal governatore Vigliani pregato

di assumere la direzione del giornale ufficiale la *Lombardia.* Nei mesi successivi fu eletto dal governo del re membro di una giunta consultiva in materia di finanze e d'imposte, e pei servizii da lui prestati in tale qualità venne decorato della croce di cavaliere mauriziano.

« Dopo la pace di Villafranca gli venne offerto dal ministero Rattazzi il posto di segretario generale al ministero delle finanze, ma per ragioni pubbliche e private non si credette in caso di doverlo accettare.

« Candidato nelle elezioni parlamentari del 1860 pei Collegi di San Cassano e di Rivergaro non riuscì eletto. In quell'anno istesso pubblicò un volume di *Studii costituzionali,* che gli fece onore. Nelle elezioni generali del 1861 fu eletto, dopo viva lotta, rappresentante del Collegio di Lonato-Desenzano.

« La di lui parola alla Camera, soprattutto in materie economiche e amministrative, è molto autorevole ».

Qui finisce il biografo, e noi non aggiungeremo sul Broglio che questa specie di epigramma che udimmo da un suo collega: Il Broglio, che a quest'ora avrebbe dovuto essere due volte ministro, non lo sarà mai perchè egli è di quegli uomini che sono nati a far risaltare gli altri a scapito di sè stessi. Egli sarebbe nel Parlamento italiano uno dei primi, se non amasse meglio restare fra i secondi.

Firenze, 19 *maggio.*

TORRE

185

FEDERICO TORRE.

Federico Torre nacque in Benevento nell' aprile del 1815.

Fatti i primi studii in patria recossi a Roma a continuarli dedicandosi specialmente alle scienze matematiche nelle quali fu laureato in quell'Università.

Salito al trono Pio IX nel 1846, il Torre, il Masi, il Gazzola e il Potenziai pubblicarono il giornale politico il *Contemporaneo,* nel quale dopo alcun tempo entrò lo Sterbini, che in seguito se lo fece quasi esclusivamente suo, abbandonandolo gli altri. I collaboratori del *Contemporaneo* ebbero a lottar molto contro la censura in quei primi albori della stampa a Roma, e specialmente il Torre, che di tanto in tanto e nel modo che poteva migliore, trattava argomenti contro i Gesuiti. Ebbe da costoro minacce; ma egli non ne fece caso.

Giunto il 1848 fu nominato tenente d'artiglieria, avendo sotto i suoi ordini una compagnia d' artiglieri composta tutta d' ingegneri o di studenti di matematiche nell' Università di Roma. In questa qualità prese parte nella guerra contro l'Austria sotto gli ordini del general Durando. Il Farini nella sua storia dello *Stato Romano,* parla con molta lode

delle azioni militari del Torre. Dopo la battaglia di Vicenza fu promosso capitano dallo stesso generale Durando.

Durante la guerra fu nominato deputato alla Camera costituzionale di Roma; però non accettò il mandato che a condizione di recarsi al suo posto soltanto dopo la guerra. Capitolata Vicenza, andò a Roma. In qual parte della Camera sedesse, qual parte prendesse ai lavori, lo narra parimenti il Farini.

La sera del 16 novembre 1848, avendo il Papa finalmente condisceso alla nomina del ministero democratico, il Torre con grave rischio della sua vita, che sarebbe stata sacrificata se non lo avessero difeso gli studenti dell'Università, impedì che si tirassero cannonate contro il palazzo del Quirinale, come, nonostante la concessione avuta, volevano alcuni. Curioso modo di ringraziamento!

Fu il Torre nel dicembre di quell'anno chiamato al ministero della Guerra in qualità di segretario generale.

Entrati i Francesi, si dimise dal suo posto. Escluso dall'amnistia, e ricercato una notte dai birri del papa, fortunatamente egli era assente; avvisato del brutto tiro, lasciò Roma e andò in Grecia; stette in Atene alcuni mesi, indi da Malta, sul cadere dell'estate del 1850, si recò a Genova.

Le discussioni alla tribuna francese ed alcune pubblicazioni sulla spedizione francese a Roma lo fecero risolvere a scrivere alcune *Memorie storiche,*

delle quali scopo principale era: di ribattere le calunnie e le menzogne che l'Oudinot, il Thiers ed altri dicevano o scrivevano per iscusare quella spedizione: poi di trattare la parte militare non toccata che leggermente da altri: e finalmente, dimostrando l'impossibilità di rimodernare il governo del papa, venire alla conseguenza si dovesse abolire il potere temporale del medesimo. Ed è perciò che il Torre nel suo libro tartassò ben bene i suoi stessi amici i quali, illusi dalle promesse della Francia, d'instaurare cioè il regime costituzionale nello Stato pontificio, consigliavano, con grave disdoro dell'onore nazionale, di non combattere i Francesi. Quest'opera del Torre è pregevolissima per tutti i rapporti, meno per quelli dello stile.

Dopo questo lavoro, il Torre pose mano ad un altro d'indole assai diversa, cioè ad un *Vocabolario Latino-Italiano* e *Italiano-Latino,* mettendo a profitto i suoi studii letterarii per procacciarsi una esistenza indipendente. Lo scopo, il metodo del lavoro è spiegato nella prefazione al Vocabolario. Anche di questo parlarono favorevolmente i giornali d'allora.

Tomaseo lo invitò, col Camerini e col Fogliani a compilare il *Dizionario della lingua italiana,* che si va pubblicando dalla Casa Pomba di Torino.

Venuto il 1859, Torre buttò la penna e partì per la guerra.

Accorrendo molti Romagnoli in Piemonte, ebbe missione di recarsi in Toscana per organizzarvi,

assieme al general Mezzacapo e ad altri ufficiali, una divisione di Romagnoli e di Romani, la qual divisione ebbe poi ordine di tenersi pronta a partire per Alessandria. Mentre la si disponeva alla partenza, un contrordine la fece marciare sopra Bologna. Di là recossi alla Cattolica per impedire agli Svizzeri e agli altri papalini di ricuperare le Romagne.

Nel dicembre, il Torre fu chiamato a Bologna dal general Fanti alla direzione del Genio e dell' artiglieria col grado di luogotenente colonnello. Seguita l'annessione, fu destinato a Parma capo di Stato Maggiore di quel dipartimento militare; ma il Fanti, ministro della guerra, lo volle a Torino per affidargli il reclutamento dell' esercito. Promosso colonnello, fu incaricato della direzione generale delle *Leve, Bassa-forza* e *Matricola,* incarico che tiene ancora nel ministero della guerra. Inoltre introdusse la coscrizione militare nei paesi ove prima non era, e l'unificò in tutti i paesi d'Italia.

Seguite le annessioni, egli fu eletto deputato nel suo antico collegio di Benevento quasi all'unanimità. Essendo conosciuto dai suoi elettori, non volle fare mai programmi, nè professioni di fede. Parlò rare volte e soltanto nelle cose che riguardano la leva. Prese eziandio molta parte nella discussione sulle proposte modificazioni alla legge organica del 1854.

Quando andò al potere il ministero Rattazzi, il Torre chiese replicatamente d'essere esonerato dalla reggenza della direzione generale delle Leve, volendo

esser libero del suo voto; ma il Petitti non volle che abbandonasse quell' ufficio.

Promosso maggior generale, cessò dall' ufficio di deputato, al quale però fu rieletto dallo stesso suo collegio.

L' anno scorso pubblicò un' altr' opera intitolata: *Relazione sulle Leve eseguite in Italia dalle annessioni delle varie provincie al* 30 *settembre* 1863.

I giornali d' Italia di tutti i colori, dalla *Gazzetta ufficiale* al *Diritto*, parlarono favorevolmente di questo lavoro.

Milano, 21 *maggio.*

186

N. ROVERA.

La biografia del Rovera è brevissima, perchè la sua vita, che è scorsa tranquilla senza notevoli incidenti, non offre nulla che possa essere oggetto di studio. Pure le poche parole che scriviamo su di lui, sono d'elogio.

Uno dei bisogni più vivi, più prepotenti della nascente Italia è, come ognun sa, l' incivilimento delle masse del popolo. Non vi sarà civiltà, non si godrà mai il beneficio delle libere istituzioni, se non

quando la spaventevole cifra degli analfabeti sarà diminuita di molto. Or dunque chi ha speso le sue cure a propagare il culto delle lettere, delle arti e delle scienze a sviluppare la mente del nostro popolo compressa dalla ferrea stretta dell'ignoranza, avrà ben meritato dalla patria, al pari di chi concorse a redimerla coll'armi.

Il Rovera, compreso della ineluttabile necessità di educare la nascente generazione destinata a migliore avvenire, ha rivolto a questo scopo i suoi sforzi.

È di Dronero, e del 1821, compiti gli studii, si dedicò all'industria serica. Nominato nel 1848 consigliere comunale e nel 1855 sindaco della città natale, dura tuttavia in queste cariche. Si occupò indefessamente degl'interessi del Comune, mostrandosi caldo partigiano del progresso e della libertà d'Italia. A lui è dovuta l'iniziativa dell'istituzione di un asilo, e della costruzione d'un teatro a Dronero. L'insegnamento elementare, sua mercè, viene colà impartito in tutte le borgate in convenienti locali appositamente costrutti. Concorse inoltre a stabilire in Dronero un collegio dotato di una scuola tecnica.

Nel 1859 fu nominato consigliere provinciale, e nel 1861 deputato alla settima legislatura e rieletto dallo stesso collegio nell'ottava.

L'anno dopo, essendosi stabilita in Cuneo la Camera di commercio, ne fu nominato membro, e di poi vice-presidente.

Nello scorso gennaio s'ebbe il verde nastro per lo zelo mostrato per l'anticipazione dell' *imposta fondiaria*. Gode intera la fiducia dei suoi concittadini, che riconoscenti lo rieleggeranno nella ventura sessione legislativa.

Dal poco che abbiamo detto del Rovera — e dir di più non possiamo — risulta ch' egli è ottimo cittadino e indefesso nel disbrigo delle faccende comunali; ma, reso omaggio a questi suoi meriti, confessiamo di non trovarne alcuno di quelli, a parer nostro, indispensabili per sedere degnamente nel futuro Parlamento.

Milano, 24 *maggio*.

187

LORENZO JACAMPO.

Lorenzo Jacampo appartiene ad una agiata famiglia della borghesia della contea di Molise

Ricevè una accurata educazione che corrispose pienamente all'aspettazione del padre suo. Coltivò con trasporto lo studio delle scienze matematiche e fisiche, per modo che nell'età di poco più di tre lustri, ottenne nientemeno che la laurea in architettura nella Università di Napoli. Gli esperimenti che

fece in quella occorrenza fecero assai rumore in Napoli, per aver egli corrette le tesi degli esami, tanto nella lingua quanto nella parte tèorica e scientifica; ciò che se non è prova assoluta di straordinario ingegno dello scolaro, lo è al certo dell' ignoranza del docente. Le sue risposte agli esami furono tali, che nonostante le ire del professore, gravemente offeso, la Facoltà non potè dispensarsi dall' emettere una speciale deliberazione a favore dell' Jacampo, colla quale lo si raccomandava al governo come idoneo professore di quelle scienze nei collegi e licei dello Stato, senza bisogno d' altri esperimenti.

Ma suo padre lo voleva avvocato; e Jacampo, docile, si diè con pari fervore allo studio delle leggi e delle affini scienze economiche, ciò che rivela in lui un' invidiabile versatilità d' ingegno.

Mòrtogli il padre, ritirossi in campagna, ove potè dar un calcio ai codici e dedicarsi di bel nuovo ai suoi prediletti studii matèmatici e statistici.

Jacampo è l' inventore di un nuovo calcolo da lui chiamato: *Calcolo delle funzioni omonome:* una nuova teoria delle quantità immaginarie e di altre scoperte matematiche.

Ma le matematiche non gli tolsero di accudire anche ai pubblici affari.

Pel corso di venti anni esercitò le diverse cariche comunali e quelle di consigliere provinciale e distrettuale, di deputato delle pubbliche opere provinciali, e di deputato della provincia di Molise.

Nel 1848, nelle elezioni provinciali dell' aprile fu

nominato rappresentante della provincia di Molise alla prima legislatura napoletana, e in quella di giugno veniva rieletto dal distretto di Campobasso. Ma, quantunque durante la sessione egli fosse del centro, e abbia votato abitualmente colla parte moderata della Camera, pure nel periodo dodicenne fu oggetto di gravi e continue persecuzioni per parte del governo, per le quali ebbe molto a soffrire negli interessi e nella salute.

Il Collegio di Larino lo ha eletto a suo deputato nel Parlamento del nuovo regno.

È del centro sinistro; ma per la indipendenza del suo carattere, non ha mai votato che secondo i suoi principii. È partigiano deciso del discentramento amministrativo a profitto dei corpi elettivi provinciali e comunali. In tutte le quistioni politiche ha votato colla maggioranza; ma nei provvedimenti che inchiudevano questioni sociali, si è separato alcune volte dal partito cui appartiene.

Ha fama di uomo onesto e laborioso, di persona intendentissima di negozii civili e sovratutto di patriota indefesso ed operosissimo per la causa della libertà e della indipendenza nazionale.

Nella sua qualità di matematico sfoggiò alla Camera il più scrupoloso silenzio.

Milano, 23 maggio.

188

GENNARO DI SAN DONATO.

Da una illustre ed antica famiglia napoletana discende l'onorevole deputato d' uno tra i collegi di Napoli. I suoi antenati figurano nelle storie di quel reame; uno di essi fece prodezze nella famosa battaglia di Benevento.

Gennaro di Sambiase duca di San Donato, sebbene appartenga all'alta aristocrazia, ama caldamente il proprio paese, e favorisce lo sviluppo morale e materiale delle popolazioni. Epperò lo troviamo nei moti liberali di Napoli del 1847; per lo che fu imprigionato insieme a tanti distinti cittadini, tra i quali il marchese Di Bella, ora ministro in Isvizzera.

Liberato nel 1848, prese parte nelle vicende della rivoluzione e fu insignito del grado di maggiore della guardia nazionale.

Ma ricadde nelle unghie borboniche con altri tre giovani napoletani, colpevoli d'essersi opposti, anche con argomenti più persuasivi delle ragioni, ad una dimostrazione sanfedista nel settembre di quell'anno.

L' elezione a deputato al Parlamento napoletano per parte del collegio di Castellamare, lo liberò una seconda volta dalla prigione.

Sempre in sospetto al governo d' allora ed alla

SANDONATO.

polizia, San Donato, nell'imperversare della reazione, all'indomane della sventura di Novara, si salvava dall'ira borbonica rifugiandosi su d'un legno francese, insieme al Pisanelli, al Mancini, al Conforti e ad altri deputati ed ex-ministri. Esulò a Genova, ove prese cura grandissima dei miseri suoi compagni d'esilio. Perciò fu nominato membro del Comitato, con Alberto Mario ed altri patrioti.

Da Genova passò in Francia, ove svelò nei giornali francesi le nequizie del governo di Ferdinando II.

Per intrighi della diplomazia napoletana e specialmente del ministro borbonico Antonini, fu cacciato da Parigi. Riparò in Inghilterra e di là in Piemonte, ove scrisse nell'*Unione* del Bianchi-Giovini. Ivi fondò un giornale francese: *Le courrier d'Italie,* soffocato appena nato dalle rigorose misure del generale Espinasse, che ne proibì rigorosamente l'introduzione in Francia. Eppure l'Espinasse doveva morire a Magenta per la libertà d'Italia....

All'indomani del trattato di Parigi, San Donato pubblicò a Torino uno scritto intitolato: *Le due Sicilie ed i governi d' Europa*, nel quale con vivi colori descrisse la misera condizione del Napoletano e i vituperii di chi lo governava; opuscolo che incontrò molto favore in Italia e fuori. Emilio Girardin lo tradusse in un articolo della *Presse;* lord Palmerston e lord Clarendon ne tennero parola nelle Camere inglesi.

Nel 1859 ebbe il brevetto di maggiore nel I.° reggimento Cacciatori degli Appennini. Alla partenza

di questo reggimento per Alessandria, San Donato venne destinato al deposito di Aqui. Mal soffrì l'onorevole deputato la sua nuova destinazione, nella quale credette ravvisare poca fiducia nei suoi talenti militari o nel suo coraggio; si dimise perciò, e deponendo le spalline di maggiore, vestì la semplice tunica del soldato e raggiunse il generale Garibaldi su quel di Brescia. Garibaldi lo accolse affettuosamente; gli conferì lo stesso grado che avea nei Cacciatori degli Appennini, ascrivendolo al suo Stato maggiore.

Terminata la guerra, il San Donato ritornò a Torino; decorato della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, diede la dimissione e dedicossi al giornalismo.

Nel 1860 fu nominato colonnello della Guardia Nazionale di Napoli. Sul finire di quell'anno, mentre conduceva due sue sorelle al teatro, fu proditoriamente pugnalato alle reni da mani ignote. Fortuna volle che la ferita, sebbene grave, non fu mortale.

Questo tentativo di assassinio chi lo disse opera della reazione, chi della famosa camorra del teatro San Carlo che il San Donato tentò distruggere.

Eletto deputato della città di Napoli, siede in Parlamento alla sinistra.

Il San Donato è un potente svegliarino per i ministri. Nel maggio del 1863 chiese la parola per un'interpellanza, la quale poi risultò invece un mazzo di interpellanze. Domandò dapprima provvedimenti circa gli impiegati siciliani; poi sulla tassa che gra-

vava gli stipendii degl'impiegati civili e militari. Si lagnò che Bastogi, *more suo*, gli avesse promesso di riparare a diversi sconci burocratici, ma che non tenne la promessa. Poi se la pigliò col ministro delle finanze perchè:

« .... nella furia delle abolizioni, abbia abolito e sciolto il tribunale supremo di nobiltà di Napoli, in virtù del quale nessuno a Napoli poteva intestarsi un titolo, senza che la Commissione avesse riconosciuto che legalmente poteva portarlo ».

E dice ritenere utile quest' istituzione:

« .... e che pel regno d'Italia sarebbe stata utilissima ».

Non siamo di parere del duca di San Donato.

Poi scese a parlare de' sigari, e dice che a Napoli si fuma molto male:

« Io desidererei — *disse* — punire l'onorevole ministro delle finanze con fargli fumare uno dei sigari che siamo condannati a fumare in quelle provincie ».

Limitandosi ad un sigaro soltanto, il San Donato mostra buon cuore. Ma accorgendosi che proseguendo in quest'argomento radeva un po' basso:

« Vedete — *esclama* — a che punto di dettagli un deputato deve discendere! »

Parlò inoltre contro il malvezzo di concedere troppo facilmente congedi ai deputati; e sul lotto; e sui pugnalatori di Palermo, e sul brigantaggió, e sulle condizioni della Sicilia, opponendosi alla chiusura della discussione che le trattava, e facendo

il panegirico dei cappellani militari in generale e del padre Pantaleo in particolare.

In occasione dell' interpellanza del deputato Romano, attaccò calorosamente l'operato della luogotenenza di Napoli, che dimentica dei patrioti, accarezzava un po' troppo i borbonici. Si mostrò schietto e vivace, di ottimi sentimenti, ma un po' troppo esclusivo per gli interessi de' suoi conterranei.

Che il San Donato poi sia spiccio e d'una chiarezza mirabile nelle sue proposte, lo provò nella tornata del 1.° luglio dello scorso anno, proponendo contro il ministero, quest'ordine del giorno:

« La Camera disapprova la politica del ministero che attenta la libertà e l'unità nazionale ».

Sviluppando questo suo ordine del giorno, biasima il ministero per la condotta tenuta a Napoli in occasione dell' arrivo di Garibaldi ad Ischia, e sopratutto per aver vietato che la guardia nazionale gli andasse incontro. Entrò poi in molti particolari sulle condizioni delle provincie meridionali, ch'egli dice essere infelicissime.

Afferma che una ristaurazione borbonica avrebbe perseguitato meno i liberali di ciò che abbia fatto il governo presente colla legge Pica (*sic*).

Descrive tutte le iniquità ch' egli assicura essere state commesse in forza della legge Pica:

« Se il ministero non muta sistema — *egli dice* — o non abbandona la sua politica di provocazione, io temo per l'av-

venire d'Italia. Il ministero meriterebbe di essere messo in istato d'accusa anche per la recente provocazione fatta a Palermo. Io non esagero, o signori; son troppo moderato.
« Sarebbe poi impossibile fare le elezioni generali, finchè nelle provincie meridionali circa sei mila elettori, in forza della legge Pica, sono condannati al domicilio coatto ».

Che dirà ora l'onorevole San Donato pensando agli attuali casi della Sicilia!

Amico personale fin dall'esilio di Urbano Rattazzi, il San Donato ne divise le idee; lo appoggiò anche; tuttavia non si può dire che appartenga al terzo partito, o che servilmente abbia votato in lui favore, chè anzi parecchie volte lo combattè.

Un po' di calma, e di *senno pratico* delle cose di questo mondo, minor tenerezza pel nativo campanile, aggiunti alle ottime qualità che adornano il San Donato, faranno di lui, speriamolo, un buon *deputato dell'avvenire*.

Milano, 24 maggio.

189

ALESSANDRO GRASSI.

Sulla costa orientale dell'Etna sorge una piccola e ridente città chiamata Giarre, che vide nel 1816 nascere l'attuale suo deputato, uno dei molti che hanno mostrato di non essere all'altezza del loro mandato.

Il Grassi è dotato in sommo grado della smania di primeggiare; ma gliene mancano assolutamente i mezzi; chè, nè la natura gli fu prodiga di talenti, nè le circostanze di studii. Infatti, dopo aver scaldati i banchi delle scuole dei chierici in Catania fino a 16 anni, vedendo suo padre che vi avrebbe cavato poco frutto, lo richiamò a casa e l'ammogliò. In tale nuovo stato passò i più belli anni di sua vita, badando a' suoi poderi, e agognando pur sempre d'essere notato fra i suoi concittadini. Fuvvi infatti tra costoro chi lo chiamò *barone;* ed egli accettò di buon grado il titolo, che non poteva venirgli che dal tiranno. E siccome è in fondo un galantuomo ed è ricco possidente di molti ettari di terreno, avvenne che nel 1848 ei fosse eletto comandante della guardia nazionale. Se non che quella carica gli aveva dato il capogiro; e caduta la libertà egli accettò dal Borbone il grado di capo della guardia urbana, che secondo il regime d'allora equivaleva a capitano di gendarmeria borghese, onore che dai patrioti, non che ambito, era rifiutato e disprezzato.

È inutile aggiungere che però non gli si può addebitare un atto solo che, nella falsa posizione in cui s'era messo, pur gli faccia torto. Lo ripetiamo: egli è onesto e se l'ambizione non l'avesse traviato, egli sarebbe stato un fior di liberale; e lo provò quando gli accadde di ospitare in sua casa gli ufficiali di Garibaldi durante la campagna del 1860.

In quell'epoca fu eletto presidente del comitato

di pubblica sicurezza della sua città; ed ebbe certamente a faticare per conservarla. Le male lingue però non tacciono che all'avvicinarsi del generale borbonico Clery, egli avrebbe potuto spiegare maggiore risolutezza.

Comunque sia, venute le elezioni egli fu scelto, e dopo un po' di resistenza accettò la nomina con un manifesto in cui promette ciò che promettono tutti quanti i deputati, compresi i Cantù e i D'Ondes — salvo a interpretare le promesse a loro modo, o a non curarsi di mantenerle.

A dire il vero gli elettori di Giarre, o per meglio dire, parte di essi, mostraronsi contentissimi dell'operato del loro rappresentante, e quando egli ritornò a loro, dopo essere stato qualche tempo in Parlamento, gli indirizzarono uno stampato, da cui leviamo queste frasi:

« Assunto l'onorevole ufficio coll'integrità della coscienza, adempiste al duplice dovere di deputato e di cittadino. Fermo e fedele agli annunziati principii politici, il vostro voto savio, prudente ed energico propugnò i diritti del popolo e della corona, concorse a bilanciare felicemente i destini della rigenerata Italia ».

Sfortunatamente a noi, imparziali, conviene stupirci un pochino di così poca esigenza. Il Grassi è in voce di molto negligente; e infatti risulta assente in molte votazioni importantissime, come per esempio: quella sulla fiducia al ministero Minghetti, quella sull'affare Susani e Bastogi, e l'ultima sulla pena di morte.

Il governo vedrebbe di buon occhio la di lui rielezione. I liberali di Catania e di Giarre sperano avere una rivincita nelle future elezioni.

Firenze, 22 maggio.

190

TIBERIO SERGARDI.

Altro avvocato! Chi dalle tribune della Camera italiana guarda in giù nell' emiciclo, vede tanti avvocati, quanto chi guarda in su, in una bella notte estiva, vede stelle nel firmamento. La comparazione è però puramente quantitativa.

Appartiene il Sergardi ad una nobile famiglia sanese. Più per acquistare coltura e dare uno scopo alla vita, che per esercitarne la prefessione, fece gli studii d'avvocato. Laureatosi, viaggiò per l'Italia e per l'estero.

Di principii liberali, ma a modo, passo passo si incamminò nella via della libertà, con tutto suo comodo, fumando un sigaro, come alla passeggiata alle Cascine.

Ligio alla *Società nazionale* del La-Farina, la quale non si piccava di spirito soverchiamente intrapren-

dente e rivoluzionario, si adoperò a far prevalere i principii ai quali ispiravasi quella associazione.

Fin dal 1858 prese parte alle faccende della sua provincia come consigliere del municipio di Siena e di altri Comuni. L'anno dopo, obbedendo agli impulsi dei capi del movimento piemontese, favorì l'emigrazione dei giovani toscani per accrescere le file dell'esercito italiano; e ciò faceva alla scoperta, giacchè, come ognun sa, il governo lorenese, perplesso, tentennante, non ardiva opporsi energicamente alla corrente dell'entusiasmo popolare, e nel tempo stesso non voleva staccarsi dall'Austria forte e a lui diletta.

Dopo il 27 aprile, fu della Commissione municipale onde raccogliere offerte per la guerra, e in quella notte stessa, essendo giunto al municipio di Siena un commissario del Governo provvisorio di Firenze per avere l'adesione a quanto erasi operato in questa città, il Sergardi, quantunque in quel momento non fosse membro della rappresentanza municipale, fu chiamato a dare il suo parere. Egli formulò l'atto — che fu unanimamente approvato — di piena adesione alle deliberazioni fattesi in Firenze.

Nel seguente giugno, Sergardi fu nominato gonfaloniere di Siena; e nell'agosto eletto deputato all'assemblea toscana dal Collegio di Radicondoli. Nulla fece o disse di notevole in Parlamento, eccezion fatta del suo votare in favore della cessione di Nizza; voto che gli fu strappato dalla ine-

luttabile necessità delle cose e con sommo suo dolore.

Per le nuove circoscrizioni territoriali soppresso il Collegio di Radicondoli, fu il Sergardi eletto deputato al Parlamento italiano da quello di Montalcino, avendo rinunziato al posto di gonfaloniere.

In tutti i ceti c' è dei *malcontenti;* non dobbiamo dunque stupirsi di trovarne anche tra i deputati. Questa parola *malcontenti* è omai celebre in Italia, ove, chi più chi meno, siamo tutti malcontenti in privato, felicissimi in pubblico; talvolta non si sa il perchè di questo essere malcontenti, tal altra lo siamo a torto; ma tanto per non smettere il vezzo, se ne parla, se ne scrive e si finisce col credere di esserlo e a ragione.

In Parlamento i malcontenti non hanno capi, non unità di concetto, non disciplina, nè scopo, nè sanno bene a che tendono, di che si lagnano, così vivono segregati dalla maggioranza, e nel tempo istesso abborrenti dai fremiti della sinistra; divisi fra di loro, stanno sempre ingrognati, e votano secondo l'impulso momentaneo che ricevono dal grado più o meno elevato del loro *spleen* politico.

A questa schiera ci pare appartenga il Sergardi. Siede al centro, non partecipando per nulla le idee dei deputati toscani. Negò il voto di fiducia al ministero Minghetti, lo diede però a Rattazzi anche dopo Aspromonte; parimente non ha appoggiato i varii ministeri tranne quello del Rattazzi; tuttavia non accetta il programma dell'opposizione.

La sua rielezione è un po' dubbia, giacchè ove sorgesse un competitore di polso, non troverebbe più i possenti aiuti della maggioranza liberale della provincia, guidata dalle alte influenze toscane del Parlamento.

Milano, 25 maggio.

191

GAETANO SCALINI.

Gaetano Scalini è uno fra i tanto mazziniani convertiti alla nuova fede monarchica. Corse le vicende dei cospiratori tra le file di quei generosi che tutti erano pronti a sagrificare pel bene della patria doppiamente magnanimi, chè giunsero a sagrificare sull' altare della gloria e della felicità del paese fin' anco le proprie convinzioni, gli affetti privati, e i personali riguardi.

Stretto in amicizia col dottor Pietro Maestri, col Perrotti, col Gerli — quest' ultimo è da registrarsi tra i *deputati dell' avvenire* — e coi più ferventi mazziniani di allora, lo Scalini cospirò con essi; prese quindi parte alla rivoluzione del 1848, ed ebbe varie mansioni dal Governo provvisorio di Co-

mo; non avversò l'atto di fusione col Piemonte, ma non vi concorse colla sua firma.

Ritornati gli Austriaci, dopo una breve emigrazione, lo Scalini si restituì a Como sua patria. Alla riscossa del 1849, essendo in relazione coll'emigrazione in Piemonte, procurò con i suoi amici che la città insorgesse alle spalle dell'esercito austriaco, ma pér uno strano contrattempo la città si sollevò quando le notizie del campo recavano il disastro di Novara. Fu allora nominato un Governo provvisorio che ebbe un pajo di giorni di vita.

L'esito infelice delle spedizioni del Bisbino, di Vald'Intelvi e di Dongo, fecero vacillare in lui la fede repubblicana. Però, sia per le antiche relazioni, sia per l'impazienza del servaggio, sia perchè un galantuomo non muta lì sul subito le opinioni, prese parte anche alla cospirazione che abortì col 2 dicembre e finì col famoso processo di Mantova.

Quantunque complice della congiura, pure fidando nella fermezza e nel coraggio dei suoi amici, non fuggì, e nessun danno l'incolse.

Continuando le relazioni cogli emigrati, le sue opinioni a poco a poco subirono un cambiamento radicale e finì col sostituire Cavour a Mazzini, e i battaglioni del Piemonte alla guerra a coltellate. Innamorossi inoltre di Napoleone III, che egli reputa una tra le più splendide intelligenze di Europa. Confessa però di non aver nulla divinato del genio di Cavour fino alla spedizione di Crimea.

Nel 1859, all'entrata di Garibaldi fu chiamato a far parte della Giunta di Governo e poscia della Deputazione provinciale e del Consiglio comunale di Como.

Nel 1861 rifiutò la candidatura offertagli da'suoi amici, anzi appoggiò quella del Tibaldi, che fu vinto dal Giovio.

Annegatosi il Bonollo, deputato del secondo Collegio di Como, fu eletto a surrogarlo lo Scalini.

Votò colla maggioranza, meno nella amministrazione Rattazzi, al quale, in tutte le quistioni di fiducia, negò il voto.

Diede però il voto per tutte le leggi d'imposta, quantunque alcune non le approvasse in tutti i loro particolari, e depose parecchie palle nere contro le leggi per nuove spese, giacchè è del parere essere la quistione finanziaria più grave di tutte. Il suo voto però non è mai stato ispirato da riguardi o da tendenze più o meno personali.

Amico del discentramento amministrativo, ma non al punto da disgiungere troppo la Provincia dallo Stato, fu contro l'emendamento Mellana sulla legge di *unificazione amministrativa*.

Appartiene al grande partito liberale che si dice *moderato*, quantunque nella votazione delle leggi egli sia stato più rivoluzionario della sinistra. Compì il suo mandato con coscienza e diligenza; fu anche indipendente; ma non avendo bisogno alcuno del Governo, non gliene facciamo merito.

Galantuomo a tutta prova, positivo come i Comaschi lo sono in generale, sa con queste solide qualità far dimenticare la mediocrità dell'ingegno e la povertà della parola.

Milano, 26 maggio.

192

PIETRO COMPAGNA.

La famiglia Compagna, di Carigliano in Calabria, nel principio di questo secolo ha pagato col sangue di due dei suoi, l'odio contro il sanfedismo borbonico. Gentiluomo per nascita, Pietro Compagna, lo divenne vieppiù per coltura di mente e di cuore.

Ispirato dalla voce di patrioti suoi amici, abbracciò e difese la causa della libertà. Per ciò siamo al solito ritornello — fu classificato tra gli *attendibili* sui registri della polizia di Napoli per ordine del famigerato Peccheneda. Ciò non pertanto egli servì spesso di anello di congiunzione tra il movimento liberale serpeggiante nel centro napolitano, e quello della provincia, aiutando a seminare scritti e giornali clandestini, cooperando con mezzi pecuniari alla causa nazionale, e facilitando la fuga di

detenuti politici. Era perciò sotto la più severa sorveglianza della sbirraglia, che spiava per ordine dell'intendente di Cosenza, la sua abitazione e i suoi poderi dell'agro della Sila.

Comunque circospetto non potè, per la di lui operosità, sfuggire gli artigli dell'Ajossa e di Morbillo. Nel gennaio del 1860, il suo palazzo in Napoli veniva invaso dai poliziotti, ed egli stesso tratto in prigione assieme al suo cappellano, mobile quest' ultimo abbastanza strano in una casa liberale....

Dopo parecchi mesi di segreta, venne condannato a domicilio forzoso in Amalfi.

Nel 1860, Compagna, con Guzzolini, con Morelli e con altri, istituì un *Comitato rivoluzionario*, e benchè in pochi armati, pure fatti audaci dall'entusiasmo, costrinsero un corpo borbonico grosso di oltre tremila uomini e d' artiglieria, guidato dal generale Cardarelli, ad abbandonare quella provincia precipitosamente e senza colpo ferire. Garibaldi, passando per Cosenza, rese omaggio all'amor patrio e al valore dimostrato dai Calabresi anche in quell' occasione.

Nell'ottobre del 1860, il Compagna, nominato governatore generale della Calabria Citeriore, rinunziava; proposto a consigliere di Stato declinava parimenti d'accettare, e pago dell'esito dei suoi servigi prestati alla patria non brigò, non sperò, nè chiese ricompensa di sorta, avendo sempre di mira il bene d'Italia e non il suo.

Il governo nel 1861 gli affidò l'importante mis-

sione d'ispettore speciale della provincia calabrese, coll' incarico di riferire al ministero di agricoltura e commercio sullo Stato e le condizioni agricole, industriali e commerciali, e sui bisogni dei Comuni della Calabria Citeriore.

La riconoscenza e la gratitudine popolare lo condussero nel primo Parlamento italiano, quale rappresentante di Rossano. Appartenne al centro, votando spesso con la maggioranza, rare volte colla sinistra; sotto l' amministrazione Rattazzi votò coll' opposizione. Il Petruccelli lo menziona come uno dei più onesti deputati.

Efficacemente ha sostenuto e protetto gli interessi de' suoi elettori, ottenendo pel Collegio che rappresenta molti ed importanti benefizi.

Egli gode, pel carattere amabile, per la cortesia dei modi, e per le non dubbie prove d' affetto da lui date alla sua provincia, la stima e l'affezione dei suoi compaesani, che non vorranno perdere un così valido appoggio nel Parlamento futuro.

E sta bene; non dimentichi però il Compagna se vien rieletto dalla gratitudine de' suoi conterranei, che in Italia non c'è solo la Calabria Citeriore, e che, molto restando ancora a farsi pel consolidamento unitario della penisola, lo sguardo del legislatore deve sorvolare l'angustia cerchia di una provincia, per quanto diletta, e spaziare entro più vasti confini.

Milano, 23 maggio.

238

TORNIELLI.

193

LUIGI TORNIELLI.

Ha fama di buon amministratore; destinato a percorrere la brillante carriera delle armi, per una di quelle circostanze comunissime nella vita dei giovani, finì invece ad annegarsi nelle cifre; in luogo della spada gloriosa, si trovò tra le mani un mastro.

Nato e cresciuto a Novara, entrò nell'accademia militare nel 1825, e ne uscì sottotenente, coll'imaginazione fissa in un avvenire illuminato da fuochi del Bengala.

La carriera militare poco prometteva a quell'epoca; nessuno, massime in Piemonte, poteva presagire le splendide gesta a cui era destinato l'esercito piemontese. Perciò il Tornielli fu consigliato dagli amici e dai parenti ad abbandonare il servizio, e così fece, accortosi che i suoi sogni dorati erano svaniti.

Data la dimissione nel 1843 si ridusse a Novara. La sua famiglia, e principalmente il padre suo godevano molta considerazione nel paese e l'ex-cavalleggiero fu nominato membro dell'amministrazione gratuita dell'ospitale maggiore, uno dei più ricchi e grandiosi nosocomii del Piemonte.

Per la sua attività e abilità incontestata fece parte in seguito di quasi tutte le amministrazioni municipali e de' Luoghi Pii della sua città natale, rifiutandone sempre la presidenza, che in tempi più difficili si persuase poi di accettare.

Nel luglio del 1848, allorchè l'esercito sardo incominciava la sua ritirata in Lombardia, e si disponeva in tutta fretta l'ordinamento della guardia nazionale mobile in Piemonte, Tornielli fu insignito del grado di colonnello dal governo e riconfermato poi alla unanimità dai suoi concittadini nelle elezioni regolari. Nello stesso tempo era alla testa della direzione dell' ospitale, rigurgitante di feriti e di malati d'ogni sorta provenienti dalla Lombardia.

La stessa incombenza gli fu serbata nel 1849, quando alle porte di Novara fù combattuta l'infausta battaglia che ne porta il nome, seguita dalla memorabile notte nella quale re Carlo Alberto abdicava. La città era immersa nel lutto per le prostrate sorti dell' esercito, l' ospedale riboccava di feriti. Notte di spavento e di desolazione fu quella, ma più triste ancora il domani, in cui la città venne occupata dagli Austriaci. In tale frangente non venne meno l'attività e l'annegazione del Tornielli, che coll' opera sua si rese superiore ad ogni elogio.

La riconoscenza dei Novaresi lo volle nel 1850 deputato; egli però ne declinò l' onore.

Riordinati i municipii e la guardia nazionale, poco prima della guerra del 1859, gli fu offerta la carica di sindaco di Novara, che rifiutò. Come asses-

sore anziano gli toccò accettare di nuovo il comando della guardia nazionale, conferitogli per telegrafo poche ore prima della partenza delle truppe sarde per la linea della Dora. Incontrava con questa nomina una gravissima responsabilità, trovandosi forse alla vigilia di una nuova invasione austriaca.

Nell' ottobre dell' anno seguente fu mandato di guarnigione in Alessandria con otto battaglioni di guardia nazionale mobile delle provincie annesse; e nel gennaio del 1861 si portò con sei di quei battaglioni nel Napoletano, per agire coll'esercito, sotto il comando del generale Della-Rocca. In una spedizione sulla frontiera pontificia, quella guardia nazionale ebbe l' onore d' essere menzionata nell' ordine del giorno del generale De-Sonnaz. Caduta Gaeta, quei battaglioni furono sciolti, e ciascuno ritornò alla propria famiglia.

I disagi sofferti causarono al Tornielli una grave malattia; ma la convalescenza però fu rallegrata dall' annunzio che il Collegio di Biandrate lo inviava suo rappresentante al Parlamento.

Accettò il mandato, indirizzando agli elettori poche parole di ringraziamento, e dichiarando quale sarebbe stata la sua linea di condotta:

« Ogni volta che crederò di potere contribuire alla grandezza ed alla prosperità di questo nuovo regno, non mancherò di concorrervi col mio voto, persuaso di rispondere per questa guisa alle vostre aspirazioni ed al concetto che informa la politica nazionale ».

E invero il suo voto sempre libero e coscienzio-

so, sebbene ispirato dalla moderazione, fu l'espressione del suo convincimento, giacchè quantunque conservatore, egli votò non rare volte contro il ministero.

Piemontese di nascita, italiano di cuore, votò per la Convenzione e pel trasferimento della capitale, ed onesto patriota fu tra i pochissimi, che forti della loro coscienza e profonda convinzione, accettarono l'ordine del giorno Ricasoli, reso indispensabile sotto il punto di vista morale e politico.

Non parlò mai alla Camera, nè pubblicò opere di sorta, essendosi sempre occupato in lavori amministrativi.

Per la morte del marchese di Cavour, fu accolto qual membro del Consiglio d'amministrazione del Canale Cavour e poscia eletto presidente.

De'così detti uomini politici ne abbiam tanti che, il non esserlo il Tornielli, non fa freddo nè caldo. In quella vece abbiam bisogno di amministratori abili e zelanti, ed egli in questo può servir di modello.

Torino, 27 maggio.

194

GABRIELE CAMOZZI.

Gabriele Camozzi è nome popolarissimo tra i Lombardi. È della patria di Bernardo Tasso.

Nascendo ebbe dalla natura un fisico mingher-

lino, e con tendenze rachitiche, talchè sembrava dovesse rimanerne vittima, o almeno malconcio nel successivo sviluppo, perchè non valevano le mille pratiche suggerite e dalla medicina e dall'amore di sua madre, la contessa Elisabetta Vertova. Ma alla fine le cure materne e il saluberrimo aere de' monti bergamaschi la vinsero sulla natura, e Camozzi a poco a poco risanò per modo da crescere di poi prosperoso e con tanta vigoria da poter sostenere i più grandi disagi, e particolarmente quelli delle guerriglie.

Fu dapprima allevato nel collegio dei Barnabiti in Monza, indi a Bergamo compì i rimanenti studii ginnasiali e liceali. Durante quest' ultimo periodo si sviluppò in lui viva la tendenza per le scienze naturali e per la tecnologia. La ricca famiglia provvide largamente al compimento di questi suoi desiderii.

Finiti gli studii liceali, passò all' università di Padova a studiarvi la legge. Laureatosi, ebbe la ventura di far la pratica notarile presso Tommaso Grossi, il quale, visto che colla letteratura andava dritto all' ospitale, s' era fatto àncora del tabellionato in un mondo più positivo e lucroso.

Al primo albeggiare del risorgimento politico nazionale, Camozzi non fu a nessuno secondo nel sentirsi nell' animo vivo ed irresistibile desiderio di adoperarsi per esso.

Recossi tosto negli Stati romani e trovossi presente alle dimostrazioni entusiastiche di quelle popolazioni

verso Pio IX. Rabbrividì in sulle prime dinanzi a quei fatti che a lui sembrava dovessero essere la base dell'infeudamento religioso dell'Europa; ma nonostante fece anch'egli come gli altri: gridò viva Pio IX, nel profondo convincimento che da cosa nasce cosa — soleva egli dire — e che se da qualche grande occasione non si incominciava, non si sarebbe liberata la patria.

Prima che scoppiasse la rivoluzione a Milano fu il Camozzi inviato in Piemonte per istabilire concerti fra i due paesi, in ciò aiutato dal Depretis e da altri animosi cittadini. Fu quindi a Milano con G. B. Berizzi per intrattenersi col Fava, col Dandolo, con Croff ed altri molti, e combinare sul modo di procedere nella rivoluzione con pertinacia e con utile accordo fra la capitale e le province. Pochi momenti prima che le porte di Milano si chiudessero, il Camozzi riuscì ad uscire portando a Bergamo istruzioni e pacchi di cartoline intitolate: *Elien Magiar*, da distribuirsi ai soldati ungheresi, secondo il costume allora generale tra i patrioti di Milano, e che ci fruttò il bel costrutto che tutti sappiamo.

Bergamo, nel marzo del 1848 ospitava una graziosa guarnigione di Croati, la quale corse tosto ad asserragliarsi nelle caserme, e dopo parecchi giorni fu obbligata a fuggire di notte tempo evacuando la città.

Subito dopo venne il Camozzi incaricato di chiamar gente alle armi nelle valli bergamasche, dove si adoperò con tanto zelo, ed il suo nome riuscì

così amato, simpatico e stimato, da ottenere felicissimo successo.

In seguito egli fu nominato colonnello della guardia nazionale bergamasca, che egli e il fratello Giambattista condussero al campo, anticipando di loro borsa tutte le spese dell'armamento. Come vedremo più tardi, Camozzi, di questa sua opera patriotica, di questo suo zelo, del sacrificio di tanta parte delle sue sostanze, n'ebbe in compenso dolori, danni enormi, ed un ingrato oblio.

Dopo la disfatta di Custoza, durante il ritiro delle truppe sarde dalla Lombardia, la colonna del Camozzi si era di già ingrossata; e ciò che è bello a ricordarsi si è, che in esso v'erano cittadini di ogni colore politico. Bastava il comune proposito di liberare la patria, perchè il Camozzi tutti ricevesse presso di sè ed amasse con eguale affezione. Questa tolleranza, che per il Camozzi era legge, servì non poco a mitigare l'urto dei partiti e a sopprimerne le gare.

Mantenuta per qualche tempo dal Camozzi e da altri capitani la posizione del Tonale e delle montagne circonvicine, dopo la ritirata dell'esercito piemontese gli fu forza mettersi in salvo in Isvizzera seguìto dai suoi volontari. Il loro disarmo venne nei modi legali praticato dalle autorità svizzere, che più tardi riconsegnarono le armi al governo piemontese.

In quest'epoca di dolore e di sventure, Camozzi visse come privato in varii luoghi della Svizzera, a Coira, a Lugano, e da ultimo a Torino. E anche in

quel tempo egli si adoperò di continuo, sia vigilando perchè non andassero perdute le armi, sia per trovar modo di conservare al paese, se non tutto, almeno un piccol corpo di truppa che potesse servir di nucleo alla prima riscossa.

Fino dall' agosto dello stesso anno il Camozzi era entrato in relazione col generale Garibaldi, il quale lo prese di subito in grande stima ed amicizia.

Dopo i rovesci in Lombardia del 1848, Garibaldi affidò alle cure del Camozzi e di Medici, allora colonnello, il corpo dei volontarii da esso Garibaldi comandati.

Mazzini, sollecitato da parecchi Lombardi a ritentare un movimento in Lombardia, consultò Camozzi. Egli espose francamente al Mazzini che senza altre risorse, oltre a quelle eventuali di una sommossa, era impossibile, a suo giudizio, riuscire nell' impresa. Camozzi era anche appoggiato dal parere dell'Alborghetti, il quale continuava tuttavia la guerriglia nel Bergamasco.

Nonostante ch'ei fosse d'opinione opposta a quella di Mazzini, si mise all' opera, e in compagnia di Vittore Tasca — uno dei Mille, ed ora colonnello della guardia nazionale di Bergamo — si recò in Lombardia alla volta di Bergamo. Dolzino era già nella Valtellina coi suoi, e per ciò il Camozzi ed il Tasca ebbero ad imbattersi sullo stradale tra Lecco e Pontida in un battaglione croato, che marciava contro il Dolzino.

Giunti a Pontida si recarono al celebre convento,

ove venne dai nostri avi giurata la Lega lombarda; ivi, a seconda delle intelligenze prese, dovevano trovarsi i capi del tentativo insurrezionale. Invece vi trovarono un altro battaglione di Croati. Non potendo adoperare la forza, ricorsero all' astuzia, e con accorte parole abbindolarono chi li comandava; il bestione bevette grosso e li lasciò scappare.

Dopo di ciò si ridussero al monte Spino, ove poterono abboccarsi coll'Alborghetti, ed avute sue notizie ed altre pervenute da Bergamo, e riconosciuta assolutamente vana l' impresa, ritornarono a Lugano per riferirne a Mazzini. Ciò fatto Camozzi si recò a Torino, ove ebbe ad occuparsi in lavori di statistica, essendo stato chiamato a far parte di una Commissione.

Dopo la sciagura di Novara, Camozzi andò ramingando per qualche tempo in Isvizzera, finchè si decise di domiciliarsi a Genova. Era con lui il fratello Giovanni Battista — ora senatore e sindaco di Bergamo — e ricevevano nella loro casa emigrati ed altri di ogni colore politico, purchè tutti cooperassero per la causa d' Italia.

Ma la polizia, che in quei tempi a Genova si adombrava ad ogni stormir di foglia, espulse dalla città i fratelli Camozzi. Indi, non paga, rilegò Gabriele in Sardegna. Ma per opera del generale Giacomo Durando potè ritornare in Piemonte ad abbracciare la famiglia che s' era accasata sulle rive dell' incantevole laghetto d'Orta.

Da ultimo, ottenuta la cittadinanza sarda, potè

vivere tranquillamente a Genova. Questa tranquillità era peraltro soltanto relativa al sicuro domicilio, imperciocchè la casa dei fratelli Camozzi, situata in sulla collina di Albaro, nei sobborghi di Genova, era, per dir così, la casa degli amici e dei patrioti. Là accorrevano tutti quelli che miravano ad operare per la patria aspettando di giorno in giorno l'appello del tamburo; là albergavano i più stretti amici, unitamente ad emigrati esteri con amore ospitati; là accorrevano finalmente da Genova e da altri luoghi altri emigrati sprovveduti di mezzi, e non vi fu chi non se ne tornasse beneficato dai fratelli Camozzi; là era il centro delle iniziative dei diversi patrioti residenti in Isvizzera, in Inghilterra ed altrove; là infine si fondò il Comitato insurrezionale.

Operoso com'è il Camozzi per indole, s'occupò col dottor Bertani e col conte Martinengo — egregio patriota bresciano — d'un progetto per l'erezione di un vasto stabilimento balneario a Nervi. Indi col Clementi, col Donatelli, col Cadolini, e con parecchi negozianti e banchieri genovesi intraprese a studiare un altro ancor più grandioso progetto allo scopo di colonnizzare e promovere industrie agrarie e minerali nel bel mezzo della Sardegna. Collo stesso Clementi ed alcuni Genovesi, promosse la istituzione della Compagnia del *Grande Emporio in Sampierdarena*, che non potè svilupparsi per la grettezza di alcuni commercianti.

Fece anche parte del Comitato promotore per le *comunicazioni di mare e di terra* per il commercio

di Genova, Comitato istituito dal conte Piola e composto di egregi signori genovesi e lombardi, fra i quali l'Arese, il Pallavicino, ecc.

Garibaldi, nel 1859, si recò in persona al domicilio del Camozzi, che era allora al Zerbino in Genova, in compagnia di Bixio, di Medici e di altri capi, per gli opportuni accordi intorno alla organizzazione e spedizione dei *Cacciatori delle Alpi*.

Garibaldi, conscio di quanto aveva fatto il Camozzi negli anni antecedenti come capitano di guerriglie voleva ad ogni costo che entrasse nel corpo dei *Cacciatori delle Alpi* come colonnello. Egli recisamente rifiutò e volle appartenervi come semplice sottotenente. In tale qualità venne di poi fatto aiutante del generale Cosenz, allora colonnello in quel corpo. Subito dopo venne aggregato al commissario regio Visconti-Venosta per la stessa spedizione.

Dopo la pace di Villafranca, il Camozzi riprese la vita cittadina. Il Collegio di Trescorre ed Alzano lo mandò deputato al Parlamento, ove si mostrò sempre ottimo patriota, tollerante delle altrui opinioni purchè oneste, e fermo nelle sue, perchè figlie della coscienza. E di tale sua fermezza diede prove, resistendo ai moti del cuore ed al suo affetto vivissimo per Garibaldi, quando votò in favore del trattato di cessione di Nizza. E Garibaldi, che a fondo lo conosce, ebbe a dire di lui:

« .... puro come una vergine, forte come Camillo ».

Parco di parole poco parlò alla Camera. Disse

però cose opportune e franche sull' enormità del vescovo di Bergamo. Fece inoltre parte di parecchie Commissioni. Egli si occupò utilmente nel redigere un grosso opuscolo sui fatti del 1848-49, allo scopo che gli interessi del Lombardo-Veneto non venissero danneggiati.

Dicemmo già come il Camozzi abbia spese somme ingenti per la causa d' Italia; per cui egli restò in credito col governo. Ma buono ed infinitamente benevolo persino coll' erario, egli attese a domandare il fatto suo fino all' ultimo momento in cui forse occorreva evitare la prescrizione; e così pazientò, perchè gli rifuggiva l'animo dallo spoverire l'erario anche avendone i più sacrosanti diritti. La somma di oltre 300 mila lire di cui è in disimborso già da qualche anno, lo mise in tale squilibrio da dover egli temere dell'avvenire della propria famiglia. Per questo si risolse a domandare il fatto suo. E qui manca la penna che rifugge dal descrivere la gretteria dei varii ministeri delle finanze, i quali, fra tanto spreco, negarono crudelmente, impoliticamente giustizia e rimborso all'impareggiabile patriota. Ultimamente — la si direbbe derisione — gli diedero.... diecimila lire!

Camozzi fu in prima repubblicano, indi, dopo l'iniziativa data dal Cavour, divenne costituzionale sincero e tale rimarrà finchè le vie costituzionali guideranno all'intera emancipazione del paese.

Bergamo, 28 maggio.

250

CORRENTI

195

CESARE CORRENTI.

La vita di quest' onorevole deputato di Abbiategrasso, consigliere di Stato e commendatore, è tanto strettamente collegata con quelle di parecchi de' suoi colleghi che, se ci difondessimo a rilevarne i particolari, correremmo rischio di ripetere il già detto. Questo inconveniente ci si presenta ad ogni piè sospinto, ed è uno dei mille pericoli e delle mille difficoltà di quest'opera, che dal deputato Capone fu chiamata *impossibile*.

Correnti, uno dei protagonisti della rivoluzione milanese del 1848, fu l' anima del governo provvisorio.

Il primo proclama che corse tra le mani degli insorti e che finiva colle parole: *ordine, concordia, coraggio,* uscì dal Correnti. E dopo il rovescio andò esule anch'egli dodici anni e visse scrivendo ammirabili volumetti, che gli meritarono d'esser chiamato il *Cellini dello stile.* Egli aveva studiato di legge, ma attirato dall'estro alla letteratura e alla scienza aveva sempre scritto fin dalla sua prima gioventù. Non aveva ancora 20 anni che fondava il *Presagio,* raccolta di studii giovanili, sotto i quali, come lo stesso titolo lo dimostra, covava l' idea fissa della gioventù liberale. Vi scrivevano con lui i due Giu-

lini, De Filippi, Giulio Spini, Verga, Diego e Pietro Molinelli, Zoncada e Giulio Carcano, sparsi or quasi tutti nella penisola a civilizzar le genti e a godere i frutti dell' opera passata.

Nel 1842 lo troviamo a Milano, vice-segretario di governo alla Commissione liquidatrice del *Debito pubblico*, e poco dopo relatore della Commissione che riferì al Congresso degli scienziati italiani che sedette quell'anno a Milano, sull' argomento del lavoro dei fanciulli nelle officine.

Intanto non dimenticava la letteratura, e nella *Rivista contemporanea*, con Tenca e Porro, dettava stupendi articoli. Raccolse di poi e pubblicò col Maestri le poesie del Giusti che correvano manoscritte, e il Correnti fe' precedere quei versi di una prefazione, che creduta di Mazzini fece di subito la fortuna del libro. Per questa edizione alla macchia, che costò loro non pochi quattrini e pericoli molti, il Giusti li regalò in benemerenza del titolo di ladri.

Nel 1845, colla pubblicazione dell'opera l'*Austria e la Lombardia*, il Correnti pose la prima pietra di quell' opposizione sorda e terribile che la gioventù lombarda spiegò nei tre anni che scorsero prima del 48 e nei dieci che seguirono. Di là ebbe origine quel duplice comitato d'azione e di cospirazione di cui parlammo anche alla sfuggita nella biografia del Visconti Venosta. Il Correnti fu il primo anello fra i due gruppi, e senza permettere che uno ingrandisse a scapito dell'altro, li spingeva innanzi entrambi coll' emulazione.

Era naturale che allo scoppiar della rivoluzione il Correnti ne fosse l'anima. Ognuno sa come le cose andarono; ma gli atti del Correnti resteranno. Egli, su quel periodo maraviglioso della storia lombarda scrisse un giorno a un suo amico queste schiette e nobili parole:

« Io so di non aver fatto tutto il mio dovere; so di essere poltrone, un po' per bizzarria d'artista, un po' per umiltà, un po' per orgoglio. Ma che vuoi? Per far le follie eroiche che abbiam fatto noi, ci volevano uomini così; per governar l'Italia ci vuol altro. Fate presto voi altri giovani ad allacciarvi i calzoni e mandateci a dormire che è tempo ».

Non possiamo resistere alla tentazione di pubblicare un'altra lettera del Correnti, che lo metterà dinanzi a' nostri lettori più chiaramente che se noi ci dilungassimo a descriverlo per dieci anni colle nostre parole. Questa lettera, che avrebbe forse dovuto restar segreta, a noi è parsa tanto bella e per lui tanto onorevole, che abbiamo vinto il rispetto umano, certi come siamo che nessuno crederà al male che il Correnti dice di sè stesso; e se a lui spiacesse, ci perdoni per l'amore d'Italia:

« .... Io sono tanto malcontento di me e de' fatti miei, mi sento tanto inferiore alla grandezza degli avvenimenti che mi nacquero in parte tra le mani, che se dovessi giudicarmi mi concerei per le feste; ma d'altra parte ho una certa compassione di me e di tutti, la quale mi toglie il coraggio di aguzzar troppo i ferruzzi; compassione ch'io non ho saputo mai e non so ancora se venga da altezza di giudizio o da una cotal femminilità e stanchezza d'animo. Come le dissi, ho veduto nascermi tra le mani cose ultramirabili; e

da questo lato testimonio e autore, capisco che devo rassegnarmi ad essere uomo pubblico. Ma quanto io abbia orrore di quella che ora chiamano pubblicità, lo può capire da ciò, che tutte o quasi tutte le cose mie, meno quelle che non mi importano straccio, le pubblicai senza nome cominciando dalla *Fede d'un giovane* — che mi toccò però di veder travestita e ristampata sotto il nome di un altro — venendo fino all'*Austria e Lombardia* e alle *Dieci giornate di Brescia*, di cui mi occorsero più volte citati e tradotti interi brani sotto il nome d'amici e di avversarii miei....

« Meno quando la coscienza marcia mi ci tirò proprio pei capelli, come nelle discussioni per la *Crimea*, in quella pel *trasferimento della marina militare alla Spezia*, in quelle per la *riforma della legge di leva* e sull'*assassinio politico*, io non aprii bocca mai, se non per sbadigliare; e quelle poche volte che m'indussi a sciupare il fiato, lo feci per meno disagio leggendo. Codesta consuetudine è prova di miseria d'animo. Temer di non trovar parole quando le infila perfino il....... Ma che vuole? Io ho un terrore puerile del pubblico, della critica e delle mie orecchie, e sono certo che se m'avesse a scappar una stonatura cadrei sotto la seggiola.

« Ma se non parlai che cosa ho fatto? Quello che feci nel 1848 ella lo sa o lo può sapere, chè io già su questo punto mi confessai pubblicamente nell'*Archivio triennale*, dove si trova nel primo volume, e dove si riconosce, sebbene anonima, la mia deposizione. Quello che non riuscii a fare tutti lo sanno; come tutti sanno quello che invano tentai di fare nel 1859, quando, tre giorni prima che ci capitassero i Francesi, venni a Milano, sognando di rifare le cinque giornate, oppure, come scrisse a' suoi bei tempi l'*Unione*, cercando di strappar dal nuovo albero della cuccagna un grasso impiego.

« Infine; lasciamola stare! Vuol proprio che le dica una cosa che non ho detta e non dirò mai a nessuno, e ch'ella avrà la cortesia di tener segreta? . . . .
. . . .

254

« I miei primi e ultimi versi fatti a 20 anni sono ancora la sola cosa di cui non mi pento affatto. Versi e progetti. Tutti i miei articoli sono progetti di libri amoreggiati da anni, temporeggiati per anni, e che sino all' ultimo giorno di vita mi imaginerò d'aver tempo e voglia di fare .... Chi si pigliasse la fatica disperata di mettere insieme i miei scritti, anonimi quasi tutti, che sparpagliai nella *Rivista Europea*, negli *Annali di Statistica*, nella *Concordia*, nel *Cimento*, nel *Progresso*, nel *Diritto* — il quale deve il suo battesimo alle mie mani profane — si accorgerebbe che la mia malattia è un ristagno di flussi poetici.

« Ma, dirà lei, e la politica?

« Ah, caro signore; nella politica non oso lasciarmi tirare dalla natura balzana del mio cervello. Si tratta della sola cosa di cui nessun galantuomo possa ridere; si tratta della vita della madre nostra, e dell' anima dei nostri figliuoli. Dirò anch' io con Boileau che la religione cristiana, e la mi lasci dire anche la religione della patria che ne è l' apocalisse, è una cosa troppo grave per lasciarla sciupare in fantasticaggini. In questo punto io voglio andar sicuro, e ad ogni costo avessi a perderci l' anima, come ci ho già perduta la gioventù e la popolarità, s' ha da fare l' Italia. L'*avvenire*, spero, farà gli uomini degni di lei. Non potendo essere fiori contentiamoci di esser radici. Nondimeno alle volte dubito che anche questa politica che ci fa andar carpone per paura di ogni inciampo non sia, come il ticchio dell' anonimo, una pretta poltroneria e che tutto il timore dei pubblici giudizii e la meticolosa prudenza non siano vanità bell' e buona, e ipocrisa di quella fina, e che tutta la umiltà e la rassegnazione non si risolvano in un presentimento di non poter fare, e nel gusto di poter dire: *se avessimo voluto!* »

Infatti in Parlamento, Correnti non è muto; legge però, forse per risparmiar la fatica — com'ei pare confessi — del porgere oratorio.

Nel mese scorso, come relatore della Commissione per la vendita delle ferrovie, lesse la sua relazione che fu giudicata un capolavoro su tutti i rapporti.

Parlando di questa relazione così si esprime il corrispondente della *Perseveranza :*

« .... egli — *Correnti* — non ha saputo vincere la sua ripugnanza o timidezza e però anzichè parlare si accontentò di leggere. E in queste condizioni ha ottenuto il massimo successo che si possa avere; è stato ascoltato con silenzio attentissimo e molta benevolenza. È duopo confessarlo però: sarebbe impossibile imaginare una forma più elegante, più peregrina, e nello stesso tempo più vera con cui tradurre i proprii pensieri, di quella che sa usare il Correnti ».

Nella modestia quasi morbosa del Correnti sta tutta la sua vita. Ma egli è ancora così giovane di cuore che noi non gli meniamo buone le sue mestizie. Noi auguriamo all' Italia che il Correnti continui a servirla, e che dalla nuova generazione sorgano uomini pari a lui, e che più di lui conoscano ed apprezzino i proprii meriti.

Firenze, 20 maggio.

MANCINI

I DEPUTATI DEL PRESENTE

196

PASQUALE STANISLAO MANCINI.

La prima volta che ci fu dato udire il Mancini in Parlamento, memori di quella frase del Petruccelli che lo chiama l'oratore:

« .... più monotono per dispiacenza di voce »

restammo colpiti dall'ingiustizia di un tale appunto. È vero però che forse il Mancini non era mai stato tanto ispirato. Parlava in favore dell'*abolizione della pena di morte.*

E giacchè gli è un pezzo che non si cita il Petruccelli, non possiamo a meno in questo caso di cavarne il brano che riguarda l'onorevole personaggio, presentato in questo punto ai lettori, e allora ministro dell'istruzione pubblica.

La critica petruccelliana servirà a far risaltare più vivamente ogni lato di questa interessante biografia:

« Egli ha toccato infine la meta per cui aveva tanto fatto, tutto fatto per arrivare. Egli è ministro. Che il portafogli gli sia leggero. Mancini è una parola di gomma elastica; una parola fatta uomo, flessibile, profusa, incolore, dicendo

tutto, non dicendo niente, buona alla prosa come al verso, buona a tutto, giustificante tutto. Ora Mancini è ministro d' istruzion pubblica, ma sarebbe domani con la stessa imperturbabilità, colla stessa capacità ministro della guerra o della marina, e tutto ciò che volete. È una stoffa di cui lascia fare a volontà un mantello o un berretto, purchè qualche cosa se ne faccia. Mancini non sa nulla, ma comprende tutto, e se non lo comprende vi fa persuaso che l'abbia compreso e ve ne parla per due ore. Mancini è entrato a far parte in un gabinetto che non dà indizii di vita; cadranno tutti sul sedere; Mancini solo sui suoi piedi. E' non farà nulla, eccetto qualche cosa per il signor Oliva e per gli olivi che gli spargono la via di fiori, ma niuno avrà tanto detto di fare, di voler fare, di poter fare, di saper fare, di avere a fare e di tutte le combinazioni possibili che potete trovare a questo verbo magico, eccetto il preterito passato — ho fatto! — Mancini con un po' di pratica diventerà il tipo dei ministri parlamentari, vale a dire dei ministri minchionatori. Il no nella sua bocca sarà una parola introvabile, impossibile a proferirsi. Sta fresco però chi si addorme sul suo sì, accompagnato e preceduto da un franco sorriso e cementato da una generosa stretta di mano. Che volete? Sono le miserie del mestiere.

« La grande arte di un ministro costituzionale è quella di saper scacciare le mosche. Ora sfido chi mi trovi qualche cosa di più gaio, di più leggero, di più mobile, di più variopinto che Mancini, per tenere a distanza per un momento questi insetti petulanti. Uomo d'ingegno, pronto e vivace, di parola facile, di coscienza larga, di carattere compagnevole e non egoista, onesto e liberale, vano ma non puerile, anzi modesto nella sua vanità, sibarita di buona compagnia, senza fiele e senza rancori, più studioso di parere che di essere; più credulo che cospiratore; abbindolato dai consorti, ma di costoro per ogni verso ripugnante ed in tutto superiore; fresco e roseo come una pasqua, inannellato il crine come un cherubino di villaggio, tale è il commendatore

Mancini, fra non guari conte del regno d'Italia. A Mancini mancano due cose per essere ministro: la tempra forte e la pratica; questa l'avrà presto; quella non mai. Sarà dunque un ministro ad uso del Parlamento ma non mai un ministro ».

E tale fu infatti nel breve tratto di tempo che tenne il portafogli; chè fra tutti i ministri d'istruzion pubblica del regno d'Italia il solo di cui non si parli mai nè in bene nè in male, come se non fosse mai stato al potere, è appunto il Mancini.

Il Mancini è nativo di Castel Baronia, ma ha dimora in Napoli. Nella patria di Filangeri, di Vico, di Genovesi e del Giannone, il Mancini pose sin da giovinetto amore particolare alle discipline giuridiche ed economiche, non trascurando la letteratura che è per così dire il condimento d'ogni sapere. Le sue prime armi ei fece nelle *Ore solitarie*, giornale che egli fondò a Napoli parecchi anni prima del 48 e che lo mise in relazione coi più distinti scrittori di quell'epoca; finchè laureato in diritto cominciò a dar lezioni pubbliche, alle quali accorreva la gioventù napoletana come sempre avidissima di imparare ed entusiasta per chi sappia mostrar dell'ingegno. Ai successi della cattedra s'aggiunsero quelli del foro e gli applausi riscossi nei congressi degli scienziati che erano venuti di moda in Italia.

L'ora preparata ed affrettata coll'opera di tutti i migliori parve venuta nel 1848. Nella breve storia costituzionale di Napoli il Mancini ha delle pa-

gine molto onorevoli. Compito il nefando spergiuro, anche il Mancini fu cercato dal Borbone, ma trovò scampo sotto la protezione della bandiera inglese. Esule riparò in Piemonte, dov' era già conosciuto mercè i vincoli di reciproca stima ond' era legato con varii de' più distinti patrioti. In Torino consacrò la sua prodigiosa attività all'avvocatura, nella quale senza tante parole lo si può dire sommo: scienza a profluvio; nerbo di logica; perizia di affari; fertilità di espedienti a lui non mancano certo. Si racconta, che una volta presentatosi dinanzi ai giudici a improvvisare una difesa, per uno strano scambio di idee, pigliasse le parti dell'avversario invece di quelle del suo cliente; accortosi a mezza strada sclamò: Questa arringa vi farebbe l' avvocato del mio avversario; ma a lui io rispondo.... E qui si mise a ribattere trionfalmente le sue stesse ragioni. Le cause civili del Mancini mandate alle stampe formano autorità nelle scuole di diritto, e le sue polemiche economiche saranno certamente ricordate dalla storia della scienza.

Ma le troppe occupazioni distolsero il Mancini dal dedicarsi interamente ad essa; e la cattedra di diritto internazionale istituitasi a Torino e a lui affidata non è paga del fatto suo. Gli amici del Mancini dicono ch' ei poteva essere il Grozio del nostro tempo e superarlo di quanto i principii dell'èra nuova superano i sofismi giuridici dell'età passata. Le conquiste testè fatte dal diritto internazionale nei gabinetti, nei protocolli, nella diplomazia

furono da molti anni intraveduti dal Mancini, il quale pose a fondamento di quelle la *nazionalità* e seppe trarre da essa lo scioglimento d'ogni più intricato problema dell'*jure gentium*.

Nel periodo non molto felice della luogotenenza napoletana, il Mancini fu messo a capo del dicastero degli affari ecclesiastici, e mostrò, a dir vero, molta abilità; ma lasciò poca traccia di sè.

Il maggior trionfo del Mancini in Parlamento fu per l'*abolizione della pena di morte*. Là si rivelò più che mai uomo di cuore; e uomo di cuore si mostrò nella solenne adunanza tenuta dai membri della Commissione milanese, presieduta dal conte Renato Borromeo, allorchè egli, non ricco e carico di famiglia, propose di fondare un premio di 500 franchi a chi sapesse scrivere una Memoria di osservazioni pratiche e statistiche in favore di quel grande principio, e volle sostener egli stesso la spesa del premio.

Spesso parlò il Mancini in Parlamento: Sui *beni de' preti*; dell'*istruzion pubblica*; sulla *Polonia*; sull'*emigrazione italiana*; sull'*arresto Delafield*; sulla *tassa per la ricchezza mobile*; sulla *leva*; sulle *manimorte*; sulle *industrie private*; sulla *cessione di Nizza*; sul *codice per l'Emilia*; sul *prestito*, ecc., ecc. Ma il più splendido ed efficace suo discorso fu *contro la pena di morte*. Di lui, in quell'occasione così dice il corrispondente della *Perseveranza*:

« La tornata di quest' oggi l'ha occupata il Mancini tutta. Aveva naturalmente tante cose a dire sopra una questione

in cui se n'è dette tante, e le ha dette tutte. Discorrere così a lungo non si può, senza che in alcuni nasca il desiderio, che tal cosa o tal altra fosse messa da parte; e che si fosse fatta maggiore scelta d'argomenti e di esempi. E certo nè all'oratore, nè al soggetto nuoce il riassumere e il concentrare. Ma il Mancini è uomo dotto, che ha letto molto e ricorda molto, ed è ingegno analitico. Perciò va di reminiscenza in reminiscenza, e di raziocinio in raziocinio. Non ostante questa magagna della prolissità e dei difetti dai quali deriva, l'importanza del soggetto e la copia delle ragioni hanno fatto che il discorso del Mancini sia stato ascoltato sino alla fine ed applaudito anche quando fu finito. Ha fatta molta impressione sopratutto quella parte del suo discorso, dove ha mostrato come in Toscana, non ostante la varietà della legislazione sulla pena di morte, che v'è stata due volte abolita e due ripristinata, il numero dei delitti capitali v'è rimasto sempre il medesimo. Che, certo, è una gran prova per abolirla; giacchè la pena di morte non può difendersi, se non si dimostra, con grande evidenza, che molti delitti non possono impedirsi che colla sola sua minaccia. Mancini ha anche dimostrata falsa una cotale statistica di delitti in Toscana, compilata molto confusamente, e comunicata dal governo nostro all'inglese, che gliela aveva chiesta, per mezzo del suo ministro qui, per uso d'una commissione parlamentare ».

Mancini citò in quella sua arringa:

«.... i grandi scrittori che discussero su questa tesi — *la pena di morte* — ricorda specialmente il venerando Carmignani, il quale, dopo avere per molti anni sostenuto la legittimità della pena di morte, al termine della sua vita dichiarò solennemente di essersi ingannato.

« Certo l'opinione sulla legittimità è sostenuta ancora da autorevoli scrittori; ma ciò non prova altro che c'è ancora un gran dubbio. Ora nel dubbio, come si può ancora uc-

cidere? Come si può adoperare ancora la pena di morte, se non siete sicuri della sua legittimità?

« L'oratore dice che la sola esistenza di questo terribile dubbio dev' essere il più potente argomento per la abolizione. Che se si vuol ancora attendere un momento opportuno, se si vuol continuare a dubitare, qualora dopo qualche anno siate convinti doversi abolire la pena di morte, potrete voi ridare la vita alle vittime del vostro indugio? »

L'oratore si riserva in seguito:

« .... a confutare le ragioni di coloro che vorrebbero attendere l'attuazione di altre riforme; ma se c'è una quistione in cui è pericoloso il ritardo, non si può indugiare su questo.

« Eliminata così la quistione della opportunità, rimane la questione della necessità.

« Riferendosi alle stesse parole dell'illustre Pellegrino Rossi citate dall'onorevole Massari — *dimostra* — come il grande uomo di Stato non ammettesse questo mezzo di giustizia estrema — *la pena di morte* — se non pel caso che ne potesse essere provata l'assoluta necessità. Ciò prova — *secondo l'oratore* — quanta differenza passi da questa opinione alla glorificazione del patibolo.

« Ad ogni modo — *egli disse* — dopo 36 anni di studi e di progresso, se l'illustre Pellegrino Rossi si trovasse a sedere in questo Parlamento, voterebbe per l'abolizione della pena di morte.

L'oratore conchiude sostenendo che:

« .... la pena di morte non è riuscita a produrre gli effetti che ne speravano i suoi difensori. Lesse a questo proposito un brano di un illustre scrittore inglese, il quale dice che, non essendosi ottenuto dalla pena di morte gli effetti sperati, era desiderabile che si tentasse il mezzo opposto, quello della dolcezza e dell'indulgenza.

« Perchè l'esperienza non ci ha ancora abbastanza dimostrato che la società umana possa sussistere senza sangui-

nose repressioni, non si può dire che ciò non possa avvenire. Ma non è vero che l' esperienza non sia stata fatta in luoghi e tempi diversi, e non sia sempre riuscita favorevole al sistema della mitezza delle pene.

« Le vecchie leggi inglesi comprendevano a centinaia i casi, in cui era comminata la pena di morte. Tolto questo lusso di patiboli, i reati non moltiplicarono punto, se anche non erano più puniti coll' estremo supplizio. Ciò provi che, se le condizioni della sicurezza pubblica hanno presso di noi a migliorare, non lo dovremo certamente alle forche, ma ai benefici della civiltà.

« Frattanto nel Parlamento inglese, una Commissione sta occupandosi della abolizione assoluta della pena di morte; e lo stesso John Russel, nella prefazione alla recente edizione della sua *Storia della Costituzione inglese*, si dichiara apertamente partigiano dell' abolizione di questa inutile crudeltà.

« Anche le statistiche giudiziarie francesi dimostrano, colla eloquenza delle loro cifre, la inefficacia di questa pena.

« I reati, puniti di morte, prima del 1832, anno nel quale per questi reati medesimi fu abolita la pena di morte, non crebbero di numero dopo quel tempo, sebbene più mitemente puniti. Bando adunque al vano timore che i reati per effetto di questa abolizione abbiano a moltiplicarsi.

« In Toscana, la abolizione della pena di morte era consacrata di diritto sin dal 1786, sebbene due anni dopo venisse ripristinata.

« Ma non si creda che sia stata ristabilita perchè i reati già colpiti da quella pena fossero aumentati.

« Finalmente la pena di morte è abolita nella repubblica di Amburgo, nel regno di Westfalia, ed in altri Stati della Germania e della Svizzera, e persino in qualche territorio americano, senza che sia avvenuto alcun aumento nel numero dei reati già designati per lo estremo supplizio.

« Anche poi in alcuni paesi, dove il patibolo non è soppresso di diritto, di rado però avviene che lo si erga. Serva d' esempio la Prussia.

« La pena di morte poi è a mille doppii più facile abolirla in uno stato grande, che in uno piccolo.

« In Portogallo, sino dal 1839, è abolita di fatto, sia per reati comuni, come pei militari; e si aspetta che lo sia in breve anche di diritto.

« Di fronte a questi precedenti, potremo noi ancora esitare? O vorremmo che la Francia ci abbia preceduto in questa riforma, per mostrare come senza di essa noi non sappiamo muover passo? »

Indi riducendo lo sguardo alla nostra penisola, prosegue:

« Ma veniamo finalmente all' Italia, al suo grado attuale di civiltà, allo stato della sua pubblica opinione. Or bene, abbiamo in Toscana un periodo non minore di 80 anni di esperienza, che grida a favore dell' abolizione del carnefice.

« Nessuno oserà credere che fra la civiltà della Toscana, e quella delle provincie sorelle, esista un abisso tale, da render pericolosa questa abolizione. In Toscana, però nel 1790, la pena di morte venne ristabilita pei delitti politici, e più tardi anche per l' omicidio premeditato.

« L' avversione al patibolo però, e la credenza della sua iniquità o superfluità, era così generale, persino nelle classi più colte, che la giurisprudenza vi aggiunse: *freddamente* premeditato; donde avvenne che neppure una volta fuvvi bisogno del carnefice, perchè se anche vi furono condanne, non si fecero mai esecuzioni.

« Finalmente nel 1847 la pena di morte fu cancellata dal Codice. Ciò si fece in occasione che il piccolo ducato di Lucca passò a formar parte della Toscana. Abituati a questo spettacolo, e credenti nella sua salutare efficacia, a Lucca si accolse freddamente questa riforma, alla quale però si rese il debito onore dopo qualche anno di felice esperienza.

« Nel periodo dal 1852 al 1859, durante il quale questa pena venne ristabilita, una sol volta si presentò il caso di

metterla ad esecuzione; ma la resistenza della opinione pubblica fu tale che il Sovrano dovette in grazia commutare al condannato la pena. Ebbene; cosa avvenne attraverso queste fasi così svariate della legislazione toscana?

« Vigente la pena di morte, i crimini minacciati da essa, crebbero invece di diminuire, e viceversa scemarono in luogo di moltiplicarsi quando questa pena fu tolta. Io deploro altamente a questo proposito che dal' 59 ad oggi le statistiche ufficiali giudiziarie per la Toscana facciano difetto.

« Questa lacuna io non so spiegarmela, dacchè nel bilancio sta iscritta una spesa, credo di lire 8 mila, per la compilazione di queste statistiche. Io però non ho mancato privatamente di far ricerca presso alcuni magistrati della Toscana di dati che son disposto a deporre sul banco della presidenza.

« Or bene, dai dati per me raccolti risulta che in Toscana non sono niente più numerosi che altrove i reati che nel primo paese si puniscono coi lavori forzati, e altrove coll' estremo supplizio.

« Ho sott'occhio però un preteso quadro dei reati avvenuti nella Toscana nel 1864. Questo quadro se non è compilato con malignità, lo è certamente con sorprendente ignoranza.

« Questo quadro venne presentato alla Camera dal Governo; laonde io deggio domandare su esso qualche spiegazione all'onorevole ministro della giustizia, che mi saprà dire a quali fonti furono attinte le cifre di queste tabelle, e con qual metodo raccolte.

« Io vedo che gli omicidi furono calcolati in complesso senza alcuna distinzione.

« E nei suicidii, per esempio, trovo compresi anche i casi di morte accidentale. Io respingo pertanto questa abborracciatura senza autorità. Mi duole però che sia stato comunicato dal nostro governo ad un governo estero a documento della moralità e della civiltà della Toscana.

« Ciò risulta da una lettera che non più tardi di questa mattina ho ricevuto dall' illustre Mittermayer.

« L' oratore prosegue dicendo che l' esperienza fatta dalla Toscana deve essere una esperienza decisiva anche per l'Italia. Del resto il governo ha già dichiarato di non respingere in massima l' abolizione della pena di morte.

« Il governo però ha domandato una specie di proroga a questa riforma. Ma ciò non toglie che esso non abbia dimostrato anche con questo solo che non crede alle barbarie della Toscana, come non credo io che un paese, culla di una civiltà anteriore alla romana, sia oggi addietro della rimanente Europa. Il patibolo adunque deve perire ».

Qui oltre all' ingegno, c'è un nobil cuore.

La liberalità del Mancini è proverbiale. Mancini ha, come si dice, le mani bucate, e se avesse i tesori dell'Australia, egli è tale che saprebbe darvi fondo. Si racconta una storiella di quand'era ministro in cui mostrò come in certe strettezze giovi l'astuzia e la diplomazia.

Nel nuovo Parlamento il Mancini sarà uno dei capi dell' opposizione moderata.

Firenze, 22 maggio.

197

L. MARAZZANI.

Il Marazzani se non è, fu militare; ciò gli valse lo stallo di deputato.

Quando più ferveva la lotta tra Cavour e Garibaldi erasi reso vacante il Collegio di Castel S. Gio-

vanni Piacentino; il candidato che presentava più probabilità di riuscita era il compianto Simonetta, avvinto di tali legami a Garibaldi che non poteva, quand'anche l'avesse voluto, non mettersi tra le file del partito garibaldino. Il ministero allora presentò agli elettori di quel Collegio un suo candidato, il Marazzani, che soppiantò l'avversario e riuscì eletto deputato. Il ministero potè contare su d'un voto di più.

Potremmo osservare che, sparita la causa della elezione del Marazzani, egli avrebbe potuto ritirarsi da un posto che non è per lui. Credè bene invece fare al rovescio, ed è uno dei 450; nulla più.

Marazzani fu soltanto della Commissione incaricata di studiare il progetto di legge per una spesa straordinaria per l'*attuazione di un tronco di strada tra Bobbio e Piacenza.*

Il Marazzani, per quanti siano i pregi che ornano la sua persona qual cittadino, non crediamo possa figurare nella nuova Camera.

Fu educato nell'Accademia militare di Torino; fece, come ufficiale di Stato Maggiore, tutte le campagne dell'indipendenza italiana. Nel 52 abbandonò il servizio, ma nel 1859 lo riprese, non accettando però gradi con paghe, non volendo, per delicato sentire, levare il posto a chi aveva continuato a servire, nè amando militare con un soldo qualunque sotto chi prima era stato ai suoi ordini.

Finita la campagna rientrò nella vita privata, dalla quale fu tratto dal voto degli elettori di Castel S. Gio-

vanni, in favore del qual Collegio egli erasi altre volte adoperato.

Lo ripetiamo, il Marazzani, liberale ed onesto, merita stima qual cittadino; ma sì pel peccato originale di sua elezione, sì per la pochezza delle sue qualità parlamentarie non consiglieremmo la sua rielezione.

Milano, 30 *maggio*.

198

N. DORUCCI.

Non più di patrie lodi alcun tributo,
O Santo Cittadino, a te conviene;
Odi il cupo soffrir d'un popol muto
Misto all' antico suon delle catene.
A lui fallì di libertà la spene,
Un' altra volta in servitù caduto,
Vede sulle sanguigne itale arene
L'onor d'Italia allo stranier venduto.
Ma lassù la divina ira non langue,
E tanto sangue cittadin versato
Lunga vendetta frutterà di sangue.
Verranno i tempi di miglior fortuna,
E fia l'inno di gloria a te cantato
Quando Italia sarà *libera* ed *una*.

Questo sonetto, lo improvvisò Dorucci, il dabben prete che — sedotto dalle aspirazioni giobertiane —

aveva inneggiato al Vaticano, a cui dovevano far corona tutti i principi regnanti d'Italia, trasformati, in un col papa, per virtù dello spirito santo, in liberali sfegatati.

In questo sonetto sono rinchiuse tutte e tre le virtù teologali; la speranza in ispecie, di vedere un dì l'Italia *libera* ed *una,* cosa che, visti i tempi in cui nacque il sonetto, tempi tristissimi, pochi giorni dopo la maledizione di Novara, fa molto onore al poeta, il quale a quest'ora avrà — speriamolo — mutato l'indirizzo al penultimo verso.

Ma di altri meriti molto più solidi va lodato il Dorucci. Benchè prete egli ha sviluppatissimo il tubere dell'istruzione larga e liberale, che egli si affaccendò sempre di spargere nel prossimo. A tal uopo, prima del 1848, istituì in Sulmona, sua patria, un Istituto, del quale nè prima nè dopo v'è stato colà uno migliore, e d'onde uscirono parecchi giovani distinti in diversi rami di scienza.

Logico il Dorucci, nel 1848, sposò i fatti alle parole, per cui la polizia pensò bene di metterlo al buio; ma non ci riuscì, chè prete Dorucci se la svignò a Roma. Ma vi rimase pochi mesi, chè la famiglia sua tanto fece ch'ei tornò a Sulmona a dirigere il suo diletto Istituto. Ma la polizia lo aveva preso di mira e ad ogni costo voleva si chiudesse quest'Istituto; vergognando però di osteggiare a viso scoperto un'istituzione tanto utile e benemerita, fissò di movere al Dorucci una guerricciola a colpi di spillo, di noiarlo tanto da farlo risolvere

ad abbandonare la sua impresa; quindi visite settimanali alle scuole, perquisizioni nelle case dei maestri, perquisizioni notturne nello stesso Istituto con un formidabile codazzo di gendarmi, ecc., ecc.

Ma tutto invano; il Dorucci confortava i giovani a stare al loro posto. Finalmente la polizia, vedendo che quell'*attendibile* più durava nel suo proponimento quanto più essa ostinatamente lo combatteva, ordinò definitivamente che si chiudesse l'Istituto. Nel 1853 entrò il Dorucci nel seminario di Sulmona ad insegnare matematica e filosofia. Se avesse voluto acquistar tutta la benevolenza del governo non aveva che far un po' la corte al vescovo e a stringer qualche volta la mano agli impiegati borbonici che frequentavano quella casa; ma egli non volle mai aver nulla di comune con costoro, per cui appena finì l'anno scolastico dovette ritirarsi anche dal seminario ove aveva prestata l'opera sua gratuitamente.

L'anno 1853 fu il più nefasto della sua vita, poichè gli venne strappato dal fianco il più caro amico ch' egli si avesse al mondo, Panfilo Serafini, che viveva secolui, e con cui aveva lavorato per l'istruzione dei giovani alunni. L'infelice Serafini, filosofo, autore della caduta della *Teocrazia,* fu condannato dal Borbone, per istigazione dei preti, a 20 anni di ferri. Il Dorucci, con raro e quindi lodevolissimo esempio d'amicizia, ha sostenuto il Serafini nella galera, mandandogli mensilmente una somma, e ciò per ben sette anni; e quando il Serafini riacquistò la libertà, fu dall'istesso Dorucci

mantenuto nell' esilio a Chieti. Con questo intendeva di gratificare non solo l'amico ed il compagno delle sue fatiche, ma molto più il patriota che si era immolato per il bene della patria.

Dorucci visse di poi ritirato, continuando ad occuparsi della traduzione di Ovidio, e uscendo qualche volta a predicare, essendosi, come sacro oratore, acquistata buona fama. Ma anche il pulpito gli fu proibito dalla polizia.

Nel 1860 il vescovo di Sulmona, nell' intento di manifestarsi uomo di liberi sentimenti, e di conciliarsi anche la benevolenza dei liberali, offrì un canonicato al Dorucci, ed egli acconsentì che si mandasse la nomina al ministero perchè la ratificasse. Ma appunto in quella, Garibaldi aveva già fatto il suo ingresso trionfale in Napoli, e Francesco II erasi rifugiato a Gaeta. Il vescovo s' ebbe in risposta da chi reggeva allora queste faccende, che la nomina del Dorucci sarebbe rimasta sotto il calamaio fino a tanto che non si fossero rannodate le relazioni con Roma. Allora il vescovo, per mostrare la sua deferenza verso il Dorucci, propose di fare un' altra *nomina* ed inviarla a Gaeta, dove esisteva il ministero riconosciuto da Roma, e così sarebbe stato raggiunto l'intento. Ma il Dorucci se ne tenne per offeso e protestò ch' egli non avrebbe mai accettato benefizio alcuno se vi fosse mestieri dell'*exequatur* di Francesco II.

Mandato al Parlamento dal Collegio di Papoli, non vi diè segno di vita; anzi pochissimo tempo

rimase a Torino, chiamato nel nativo paese, ove ora si dedica, con uno zelo superiore ad ogni elogio, a fondarvi scuole e specialmente una magistrale per le ragazze; scuola questa che fiorisce e che sarà quanto prima un vivaio di maestre da spargere per quelle provincie che tanto ne abbisognano.

E a questo nobilissimo ufficio dovrebbe, secondo noi, dedicarsi l'onorevole Dorucci, lasciando ad un altro il suo posto in Parlamento.

Napoli, 30 maggio.

199

GIROLAMO CARAFA.

Non si sa se l'onorevole Carafa senta più ritrosia a parlare nella Camera, che a far parlare di sè nel pubblico.

Quanto rinomato è il suo nome nelle più cospicue famiglie napolitane, altrettanto oscura è la di lui vita politica. Ignorasi pure per quale intento gli elettori di Napoli lo abbiano deputato al Parlamento. Il Carafa infatti non tende ad alcuna riforma, nè promuove principio alcuno. Nelle condizioni attuali d'Italia non basta l'appigliarsi alle vaghe frasi di *cercare il bene del paese e propugnarne la libertà*,

per essere un buono ed utile legislatore. Ma anzitutto bisogna dimostrare e proporre con quali mezzi può trovarsi questo bene e conservarsi ed estendere tale libertà. I nemici d'Italia nuova, per arrivare ad un intento contrario, sanno benissimo quale via scegliere e quali dottrine propalare. Sarebbe follia quindi il volerli combattere e vincere senza prima essere muniti di solidi mezzi di difesa, senza poter controminare le ostilità che ne accerchiano.

Questa incuria, o meglio imprevidenza, se è riprovevole in un legislatore di reami provetti nel costituzionalismo, è incompatibile nel deputato di una nazione che sta costituendosi.

Nella oscurità della sua inerzia politica, l'onorevole Carafa assicura di aver sempre votato nella Camera a seconda della propria libera coscienza. Questa pure è una frase estremamente elastica. La coscienza del legislatore rappresentativo devesi informare alla coscienza dei rappresentati; epperò finisce essa di essere individuale e diviene collettiva. Ora il sentimento degli elettori è un riflesso di un programma politico; il quale mancando, perturba inevitabilmente tutto il congegno rappresentativo, lasciando fare al mandatario una cosa, mentre il mandante ne vuole un'altra.

Il Carafa, a giustificare questa sua inerzia, suol dire: non avere egli ambizione alcuna.

Con ciò il Carafa confonde, al pari di molti altri suoi colleghi, la cosa pubblica colla privata.

Altro è l'ambizione personale, altro il nome pubblico per pubblico mandato. Appena accettato tale mandato, la pubblicità del pensiero e dell'opera del legislatore diviene un dovere. Se poi di questo dovere gli ambiziosi si fanno sgabello per salire, questo per nulla esonera i patrioti dal dovere, dall' obbligo loro; e non impone loro il bivio, o abdicare — vera diserzione — o di diventare nullità politiche.

Insomma, riunendo il Carafa tutte le facoltà negative di un' *impossibilità* parlamentare — onorando sempre in lui i pregi privati — noi siamo d' avviso che egli, entrato nel Parlamento senza sapere perchè e per chi, dovrebbe uscirne appena gliene venga offerta un' occasione.

Napoli, 26 maggio.

200

GIUSEPPE DE-MARTINO

« Hò da fanciullo amato sempre la onesta libertà.... L'ho amata per sè medesima senza ostentazioni o ignobili fini.... Taluni miei amici vollero spendere l'onorata loro influenza per farmi riuscire deputato — Quantunque nel florido corso di mia professione che presentivo interrotto con sommo detrimento, quantunque severo giudice delle mie proprie forze,

molto al disotto del gravissimo incarico, avvisai non doverlo declinare. Imperciocchè mi parve da una parte debito di ogni buono italiano di anteporre in occasione tanto solenne il bene pubblico al privato, e dall'altra un qualche cosa il conferimento di una inconcussa fede politica, di una onesta e indipendente coscienza, e della massima buona volontà. Convintissimo che soprammodo per noi risorti e fondatori d'una grande monarchia civile, il compimento dei nostri destini, od il vero fecondo progresso dovea più essere l'opera del real governo, che di qualsiasi altro partito, per quanto simpatiche e generose ne fossero le aspirazioni e gli intenti, sono stato sempre governativo — E come non esserlo se al programma nazionale rendevano omaggio tutti e quattro i ministeri dal Cavour fino al Minghetti? se le surrogazioni avvenivano per tutt' altro che per mutamento di sistema?

« Nelle questioni che aveano evidente attinenza al concetto politico ed ai mezzi di svolgerlo, ho dunque votato pel ministero — Ma ben parecchie volte ho votato contro nelle quistioni che riguardavano la legislazione amministrativa, le quali sventuratamente spesso venivano risolute con poco senno ed opportunità ».

Queste parole — che potevano esser disposte un po' meglio in fila — furono dettate, ben non ricordiamo in quale occasione, dall'onorevole deputato di Palata-Molise.

Il De-Martino è professore in chirurgia, nella qual arte gode bella riputazione in Napoli. Che sia liberale, lo prova la persecuzione che ebbe a soffrire dalla polizia borbonica.

Disse in questo suo *speeke*, che egli si sobbarcò con suo detrimento al *sagrifizio* della deputazione; se è col votare da Napoli nelle discussioni della

Camera, se è a 800 chilometri di distanza che ei *siedeva* fra i suoi onorevoli colleghi, ci pare che o egli non sappia qual significato si abbia la parola sagrifizio, o che ha voluto mistificare e deridere i suoi elettori.

Il De-Martino, lo possiamo assicurare, non ha perduto un sol cliente per il mandato ricevuto, giacchè la sua figura è quasi sconosciuta alla Camera, essendosi occupato tranquillamente ed unicamente dell' esercizio della sua professione in Napoli.

Infatti il suo programma politico è il più confacente ai suoi bisogni, riuscendogli di nessuna fatica e di poca responsabilità assentire ad un sistema « approvato da quattro ministri un sistema unico a seguirsi perchè.... non mai cambiato ».

Non sappiamo fino a qual grado la strana logica del medico-chirurgo possa influire sulle menti dei suoi elettori e convincerle che tutto è andato per il miglior modo possibile. Quanto a noi speriamo che verrà surrogato da un altro deputato; così ne guadagnerà l'Italia, senza detrimento delle membra slogate o rotte dei concittadini del De-Martino.

Milano, 28 maggio.

201

N. BUFFARINI.

Appartiene il Buffarini ad una agiata famiglia di Monte-Moriano; studiò in Ancona, ove fermò stabile dimora.

Prese parte attiva nella rivoluzione del 1831.

Ristaurato il governo papale, i migliori patrioti furono condannati all'esiglio, fra questi il Buffarini, il quale appoggiandosi alla capitolazione d'Ancona, rifiutò energicamente di esulare, e, *audaces fortuna juvat*, rimase a dispetto della polizia pontificia e dell' ira pretina. Gli si tolse però di esercitare la sua professione d'avvocato e fu tenuto a Monte-Moriano a domicilio coatto per circa due anni.

Amico del duca Leuhtenberg, figlio del principe Eugenio vicerè d'Italia, trattò e conchiuse, nel 1845, la vendita al governo pontificio dei beni così detti dell' *appannaggio* per circa 22 milioni.

Dal novembre 1848 sino alla presa di Roma per parte dei Francesi, fu in questa città; dalla quale recossi a Parigi, ove fermossi lungamente.

Durante la sua dimora a Parigi si associò ai promotori di grandi stabilimenti finanziarii; amico del Pereire e di molte altre notabilità pecuniarie, fu tra i fondatori del *Credito mobiliare francese*, e

tra quelli della Banca ottomana e della grande Società delle ferrovie di Russia e di parecchie altre società.

Era a Parigi quando fu eletto deputato dal Collegio di Sinigallia. Quella nomina fu una prova della stima che di lui hanno i suoi compaesani, chè quella elezione fu spontanea e non appoggiata da chicchessia. Egli l' accettò quindi con grato animo, ma non rivolse ai suoi elettori parola alcuna che significasse un programma; egli credè che il suo passato potesse essere garante per l' avvenire; pensò che i trascorsi anni di cospirazione, e le antiche prove di liberalismo potessero ben valere un programma che tracciasse la sua futura condotta politica.

Eletto da pochi mesi, la sua figura è rimasta nell' oscurità; speriamo che nella ventura legislatura si delineerà più nettamente e conforme alle aspirazioni nazionali.

Non possiamo però nascondere la nostra maraviglia al vedere come il deputato Buffarini, che pure di cose finanziarie deve intendersene, non abbia mai in Parlamento dato prova d' essersi occupato di esse, mentre, come ognun sa, queste questioni sono vitali per l' Italia. Questo suo contegno negativo non è molto di buon augurio.

Milano, 29 maggio.

202

RINALDO RUSCHI.

È un architetto pisano. Ma il calcolo e le scienze fisiche gli lasciarono tempo di occuparsi anche di cose politiche nel solo modo che era concesso in quei tempi di preparazione ai grandi avvenimenti di poi; e intanto la lotta tra il passato e l'avvenire, tra l'ignoranza e il progresso, tra l'arbitrio e la giustizia, ferveva sorda, ma pertinace.

Il Ruschi cospirò coi liberali del nostro paese, cooperando ad infondere negli animi la speranza di un migliore avvenire.

Nel 1848 indossò il cappotto del volontario e fece le campagne della Lombardia, ove cadde prigioniero degli Austriaci.

Reduce in patria, volse le sue cure ad un Istituto di beneficenza in Pisa, di cui aveva la direzione, occupandosi nel tempo stesso di alcune imprese industriali.

Cacciata la dinastia di Lorena, nell'aprile del 1859 fu dal Governo provvisorio della Toscana nominato Consigliere della prefettura di Pisa insieme al Toscanelli e all'avvocato Becagli; e nel maggio dello stesso anno a Commissario straordinario del re in Toscana.

Nell' agosto fu eletto deputato alla Costituente toscana da uno dei collegi di Pisa. Ai suoi elettori nettamente dichiarava le idee che gli avrebbero tracciata la sua condotta politica:

« ... opposizione assoluta al ritorno della dinastia di Lorena; adesione alla formazione di un gran regno nazionale retto da Vittorio Emanuele.

« Chi non divide questa opinione, errerebbe grandemente nel mettere il mio nome nell' urna elettorale ».

Sul finire dello stesso mese fe' parte della deputazione al re per presentargli il voto dell'Assemblea toscana per l' annessione al Piemonte.

Il Collegio di Pisa lo volle suo rappresentante nel Parlamento, nel quale appartiene alla maggioranza che si era costituita sotto il programma politico di Cavour.

Nè pesce nè carne in Parlamento, pubblicò un *Corso di lezioni di disegno lineare* e varie Memorie scientifiche ed artistiche inserite nel *Cimento* e in altri giornali.

Fossimo anche in punto di morte, quando si suol dir tutto, non potremmo aggiunger sillaba a questo magro cenno biografico.

Milano, 29 maggio.

203

N. CUZZETTI.

Nato a Breno di Valcamonica, ove passò la sua gioventù, trasferì, nel 1845, la sua residenza a Brescia, esercitandovi la professione di avvocato.

Nei brevi e burrascosi periodi del 1848 e 1849, non che in quello dell'ultima guerra contro l'Austria, prese parte attiva nei Comitati per la pubblica bisogna.

Sostenne spesso e onorevolmente cariche gratuite amministrative conferitegli per voto elettorale; attualmente è presidente del Consiglio provinciale e della Associazione degli avvocati della Corte d'appello di Brescia.

Sedè nel Parlamento subalpino, nonchè in quello italiano, rappresentante del Collegio di Breno che lo elesse alla quasi unanimità di suffragi.

Cuzzetti parlò sul *censimento lombardo* e sulle *tasse ipotecarie*, questioni aride, prosaiche, ma di estrema importanza; per cui gli onorevoli che stettero al loro posto a trattarle hanno ben meritato dal paese. E non furono molti, tantochè in una di quelle tornate — 23 aprile 1863 — il presidente dovette gridare dal suo seggio:

« Prego i deputati di non uscire, altrimenti non saremo più in numero ».

282

È bene però avvertire che erano già le undici di notte.

Fu col Gallenga per chiedere l'aggiornamento della discussione per l'*armamento delle guardie nazionali,* onde procedere con cautela e conoscenza di causa.

Non è oratore; ha parlato rarissime volte e brevemente. È un onesto cittadino, sincero liberale; ispirasi a retti principii, non trascende al sentimentalismo politico; e se i suoi concittadini si accontenteranno delle solide, benchè poco splendide doti del Cuzzetti, noi lo rivedremo nella prossima legislatura.

Milano, 31 *maggio.*

204

N. CHIAPUSSO.

Dalla onesta e stimata famiglia dei Chiapusso, commercianti di Susa, venne fuori un avvocato, l'onorevole Chiapusso.

Nel 1821 attendeva nell'Università di Torino allo studio delle leggi, quando il capitano Ferrero proclamava a San Salvario la costituzione. Egli corse con altri compagni di studio ad ingrossare le file di quel capitano, che seguì poi in Alessandria, e

che non abbandonò, se non quando vide spenta per allora ogni speranza d' insurrezione liberale.

Ripresi gli studii, e conseguita la laurea, se ne ritornò a Susa ad esercitare la professione di avvocato.

Fu membro del municipio di Susa sino a che trasferì la sua residenza a Torino; ha fatto sempre parte dei Consigli provinciali o divisionali, essendone spesso il presidente.

Unita la provincia di Susa a quella di Torino, continuò a sedere fra i membri di questo Consiglio municipale, appartenendo al tempo stesso alla deputazione provinciale.

Fu eletto deputato dal Collegio di Susa a primo squittinio, non ostante gli sforzi del partito clericale che avversò la sua candidatura nella prima sua elezione e nelle posteriori.

Il Chiapusso, avvocato e deputato, fece stupire per il suo costante silenzio.

Torino, 1.° giugno.

205

B. CINI.

È di San Marcello Pistoiese; menò una vita dedita agli studii ed alle faccende private, poco curandosi delle cose politiche.

284

CINI.

Il 1848 lo svegliò e lo trasse dall'oscurità in cui giaceva. Data la costituzione dal granduca, fu eletto per due volte deputato dal natio paese.

Nel 1859, partiti i Lorena, fu nominato membro della Consulta di Stato, poscia deputato all'Assemblea toscana dallo stesso Collegio, che lo elesse suo rappresentante anche nel Parlamento subalpino.

Rinnovate le elezioni nel 1861, il secondo Collegio di Pistoja, al quale era stato aggregato quello di San Marcello, lo mandò alla Camera italiana.

A poche discussioni pubbliche ha preso parte, e quasi sempre intorno a questioni di finanza e lavori pubblici.

In quella circa il progetto di legge per l'*instituzione del gran libro del debito pubblico,* Cini fu contro le casse d'ammortizzazione, le quali, disse, non esser altro:

« .... che una serie d'illusioni dannosissime alle finanze dello Stato ed al pubblico.... Confesso che invece di chiamare le casse d'ammortizzazione un elemento morale, come fece l'onorevole Casaretto — *preopinante* — dovrei chiamarle un elemento immorale, in quanto che nascondono al paese il vero stato delle proprie finanze.... »

Ciò che è verissimo:

« .... in quanto che, nutriscono speranze illusorie, e aprono l'adito ad operazioni che sono tutt'altro che regolari. Quanto più saranno semplici le norme dell'amministrazione, quanto più sarà aperto il modo con cui la nazione potrà conoscere quali sono veramente le nostre risorse, le nostre spese; tanto più sarà morale l'amministrazione, e tanto migliore sarà l'influenza che sul credito pubblico avranno i suoi risultati ». 285

Anche sul progetto di legge per la *concessione della ferrovia Aretina* il Cini tenne parola, e disse bene, eccezion fatta delle soverchie lodi prodigate:

« .... alla facondia e all' abilità, alla grande erudizione del Susani ».

Cini parlò circa l' *abolizione del monopolio del trasporto delle lettere*, che deve essere perfettamente libero.

Parimenti parlò circa i fatti delle provincie meridionali, pigliando occasione per combattere alcune opinioni finanziarie esposte dal Ferrari e dal Guerrazzi.

Membro dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, scrisse varie Memorie debitamente lodate; ecco i titoli delle principali: *Sopra i danni che recherebbe alla Toscana una lega doganale contro l'Austria*, datata nel 1851, tema che non brilla per alte idee patriotiche; *Sulla riforma monetaria*, nel 1857; *Sui danni economici recati dall'Austria alla Toscana*, nel 1859.

Il Cini nella primavera del 1848 fu largo di cortese ospitalità ai militi della colonna Medici.

Amato com' è a San Marcello, egli verrà al certo rieletto dal suo Collegio.

Firenze, 2 giugno.

206

GIOVANNI FABRIZI.

Giovanni Fabrizi è côrso; fu educato in Toscana, d'onde pare sia originaria la di lui famiglia. Attese di poi agli studi legali.

Nel 1846 stampò un opuscolo: *Del sentimento nazionale in Italia, ragionamento d'un Siciliano.* Di quest'opuscolo — attribuito al La-Farina — fu dal Montanelli scoperto l'anonimo autore, dicendo che non conosceva in Toscana chi potesse con tanta vigoria sostenere la causa dell'unità italiana. Se questo non è un complimento per la Toscana, lo è certamente pel Fabrizi.

Salito sul seggio pontificale Pio IX, il Fabrizi, a combattere il falso indirizzo delle aspirazioni degli Italiani stampò un'appendice al citato opuscolo, nella quale profetava che il papa, come capo della Chiesa cattolica, non avrebbe mai potuto parteggiare seriamente per la causa liberale, nè in Italia, nè fuori, e consigliava gli Italiani a non esigere dal papa, nè a sperare da lui quel che non potea dare. In questi giorni una ristampa di quest'opuscolo del Fabrizi non farebbe male.

Nel 1847 collaborò nel giornale l'*Italia* col Mon-

tanelli, dal quale fu prescelto a supplirlo nella cattedra di diritto patrio all'Università di Pisa.

Ufficiale della guardia nazionale, fu nell'anno seguente all'assedio di Mantova.

Dopo la ristorazione del governo granducale fu tolto all'insegnamento universitario, perchè patriota troppo caldo.

Nel 1856 apparve una sua operetta: *Sulle eventualità italiane,* che, incorsa nelle ire della censura toscana, fu proibita e sequestrata.

In quest'operetta egli manifestava aspirazioni unitarie, sostenendo cioè che, se i principi d'Italia, specialmente i re di Napoli e di Piemonte avessero unite le loro forze, avrebbe potuto cimentarsi all'impresa nazionale e costituire l'Italia in tre regni, lasciando il papa a Roma con breve giro di territorio; ma che se quest'iniziativa dei governi fosse mancata, i popoli si sarebbero rannodati al concetto unitario seguendo il re di Sardegna, che solo tenne alta la bandiera italiana.

Di questo programma — che in sostanza era federale — ne fu fatta colpa al Fabrizi, che, scusandosi, disse:

« .... nulla di più erroneo di questo giudizio; il vero scopo del libro non è stato conosciuto; io aveva dichiarato questa forma di governo — la federazione — inefficace e impotente; ma prima di venire al duro passo d'invocare il pericoloso aiuto d'un'armata straniera per liberare il paese, stimava conveniente costituire in *mora* i principi d'Italia, e quando — come era probabile — si fossero ricusati, porli in falso e tenere altra via. »

In quell'istesso libro il Fabrizi discusse l'ardua questione della capitale, e, ricredutosi in parte per l'impressione profonda che aveva fatta in lui lo sbarco dei Francesi, l'assedio e la presa di Roma nel 1849, designò Firenze come meglio collocata per essere capitale d'Italia, e come quella che ci liberava dalle opposizioni dei governi cattolici. Accennava inoltre alla convenienza d'un governo puramente municipale a Roma, ammettendo i Romani agli impieghi pubblici al pari degli altri Italiani.

Queste idee che in quel tempo di schiavitù e di divisioni politiche poteano tollerarsi e quasi diremmo ammettersi fino ad un certo punto, ora, mutate le circostanze, sarebbero un anacronismo sociale e politico. L'Italia libera ed una, forte e civile, non ha che una strada che deve inesorabilmente percorrere, se non vuole ritornare nel nulla.

Nel 1859 e nel 1860 il Fabrizi fu mandato in missione a Torino ed a Parigi dal governo toscano e s'adoperò per quanto era in lui ad affrettare la unione della Toscana al Piemonte.

Il Collegio di Livorno lo elesse suo rappresentante al Parlamento nazionale, ove ha parlato raramente e quasi costretto dall'ufficio di relatore che per più volte ha adempito. Laborioso e pronto alla discussione negli uffici e nelle Commissioni, pare che il parlar lungamente gli costi fatica.

Siede a fianco di Ricasoli ed è stimato anche dai suoi colleghi toscani.

È conservatore, e, generalmente parlando, dispo-

sto a sostenere il ministero, perchè in siffatta guisa crede poter costituire fortemente il governo del nuovo regno d'Italia.

Se il Fabrizi al suo carattere dolce e indipendente accoppiasse un fare più spigliato, più confidente nelle proprie forze, o fosse meno pauroso che il fantasma dell'opposizione abbia ad ingoiar vivi i ministeri tutti, egli — come deputato — ben poco lascerebbe a desiderare.

Firenze, 5 maggio.

207

URBANO RATTAZZI.

Ecce homo. È venuta la sua volta.

Un biografo che non avesse, come noi, di triplice bronzo corazzato il petto, paventerebbe di metter mano a questa biografia, la quale è destinata a non accontentar nessuno, per quanto sia scritta con imparzialità.... anzi, precisamente perchè è scritta con imparzialità. Non c'è forse un altr'uomo al mondo, di cui più del Rattazzi siasi detto bene e male; non c'è forse un altr'uomo al mondo che abbia più errato colla smania di far bene, e a cui la dea

RATAZZI.

della ruota si sia mostrata tanto propizia a vicenda, e tanto avversa.

Noi udimmo da un uomo di Stato nemico del Rattazzi dir queste parole di lui: « Se non ci fosse stato bisognava inventarlo, perocchè egli rappresenta nella storia contemporanea quel tal principio del male, ammesso in tutte le cosmogonie, senza cui non ci può essere azione e reazione ».

Studiato sotto quest' aspetto, vale a dire, come il Lucifero della storia contemporanea, il Rattazzi riuscirebbe nuovo; e non ci sarebbe male, perchè in tal modo schiveremmo di ripetere ciò che già fu detto mille volte di lui nelle innumerevoli sue biografie.

Alessandria, la celebre città guelfa, fu sua patria. La famiglia Rattazzi era liberale. Un Urbano Rattazzi, zio dell' attuale deputato di Alessandria, venne impiccato in effigie nel 1821, e morì esule in Ispagna. Il giovine Urbano era destinato da suo padre alla magistratura; a 14 anni ottenne un posto gratuito nel collegio della provincia di Torino retto dai preti. Le sevizie e le altre infamie de' suoi precettori, diedero origine nell'animo del Rattazzi a quell'odio costante che egli dimostrò di poi sempre verso il clero. Amava poco i passatempi e la letteratura. La sua lettura prediletta era la storia universale del Segur e i classici giuristi. Presa la laurea, esercitò la professione di avvocato prima a Torino, poi a Casale, dove strinse amicizia con Pinelli, e dove fece il primo passo nella carriera politica.

Aveva allora circa 40 anni. A Casale s' era radunato un congresso agrario, uno dei pretesti inventati dagli Italiani per trovarsi insieme a parlar di politica. Una sera del settembre dodici o quindici membri di quel congresso si radunarono nella casa d' un loro collega per preparare e discutere un indirizzo che doveva essere firmato da molti amici, e col quale si chiedeva a Carlo Alberto l' istituzione della guardia nazionale. La seduta si protrasse fin oltre la mezzanotte, e dalla discussione animatissima uscì quel manifesto dettato da Lorenzo Ranco che fu poi strappato di mano ai liberali dal commissario regio, che era allora un Avogadro di Colobiano, di poi senatore del regno.

Chi dava ospitalità a quei rivoluzionarii, membri del congresso agrario di Casale, era Urbano Rattazzi.

Per quanto il mischiar la questione dei concimi e delle barbabietole, con quella della libertà e della guardia civica spiacesse a Carlo Alberto, egli fu alla fine, come ognuno sa, costretto ad allargar la mano e a concedere ciò che era invocato da tutti. E alle prime elezioni il Rattazzi fu mandato rappresentante dalla sua Alessandria al Parlamento subalpino.

La prima sua campagna politica fu quella intorno all' annessione delle provincie lombardo-venete e dei ducati. Ei ne uscì vincitore; e da quel giorno incontestabilmente tutti riconobbero ch'egli era dei più abili, e il re stesso lo ammise tosto nel Consiglio della Corona. Fin d'allora il Rattazzi se avesse

patiti i pregiudizii, avrebbe dubitato della propria fortuna. I Romani, se uscendo di casa, scapucciavano, tornavano indietro. Appena diventato ministro, le sorti della guerra per l'indipendenza volsero a male. Sopravenne Custoza che diè il tracollo; e Rattazzi dovette ritirarsi per la prima volta. A lui successe il ministero della mediazione, di cui era capo Pinelli; ma la mediazione essendo ita in fumo perchè l'Austria, infida sempre, non l'aveva accettata di buon conto, e la Francia egoista non l'appoggiava di buona fede, anche Pinelli andò giù e il Rattazzi tornò al potere col prete Gioberti, il 15 dicembre 1848.

Il gabinetto Gioberti-Rattazzi ebbe nome di *democratico.* A quegli la presidenza, a questi prima il portafogli di grazia e giustizia, poco di poi l'interno. Se non che essendosi il Gioberti ritirato dopo una famosa scena avvenuta alla Camera in cui l'abate svelò la natura *che non muta,* il Rattazzi restò padrone della situazione.... ma per riuscire alla disfatta di Novara. Il prete si vendicò poi del suo avversario, scrivendo nel suo libro, il *Rinnovamento,* poche parole del Rattazzi, che forse passeranno ai posteri.

Noi non crediamo che la colpa della disfatta di Novara sia del Rattazzi; sarebbe un assurdo, una stolidità il crederlo. Molti però in quei giorni di passioni e di precipitati giudizii gliela imputarono intera e, da quel giorno, la riputazione politica di quest' uomo cominciò ad essere pregiudicata; da

quel giorno si cominciò a dire esser egli il *ministro della sventura.*

La Camera decretava in quel tempo un indirizzo a Carlo Alberto, esule a Oporto, che fu steso dalla penna affettuosa di Achille Mauri e fu affidato al Rattazzi. Da tale missione data il primo germe di quella confidenza e di quella simpatia che Vittorio Emanuele ripose di poi in quest' uomo, che prima gli era supremamente antipatico.

Tornato dalle rive del Douro, il Rattazzi pose sua cura a fondare un partito, il quale stesse in giusto mezzo fra la sinistra e la destra. La sinistra, dopo il 1849, cercava l' impossibile; la destra dal canto suo tentava distruggere ogni libertà e restituire al Piemonte l' amato oscurantismo. Ci voleva un argine alle due correnti. Il partito del Rattazzi non numeroso ma disciplinato, seppe a poco a poco acquistare tale autorità che la sua alleanza venne desiderata dal centro destro capitanato da Cavour, e accettata come una buona ventura col titolo di *connubio.*

Il connubio, di cui fu mediatore un Castelli, avvenne nel 1852, e i vecchi deputati ricordano il sottile e abile discorso del Rattazzi, in occasione del progetto di legge Deforesta, col quale dichiarò stretta alleanza fra i due centri. Quest'alleanza lo portò alla presidenza della Camera, e poco dopo al ministero di grazia e giustizia, quindi per la seconda volta a quello dell'interno. Quest'alleanza fe' sì che Cavour potesse francamente entrar nella via

che rese immortale il suo nome e fece dell' Italia quello ch'essa è attualmente.

Quella legge importantissima, necessaria, indispensabile che ebbe pure or ora una nuova sconfitta nel Parlamento dell' Italia unita — la legge sulle *corporazioni religiose* e sull' *incameramento dell' asse ecclesiastico* — ebbe per proponente il Rattazzi fin dal 1856. Come pure dalla sua iniziativa ebbe forma quell'altra legge che stabilisce pene adeguate contro i preti, i quali nell' esercizio delle lòro funzioni facessero atto contrario alle istituzioni dello Stato.

Come ministro dell' interno però non potè far adottare alcuna legge organica; e quando in seguito alla spedizione di Pisacane, Cavour propose di usare misure eccezionali contro i Genovesi, ne nacquero scissure nel gabinetto Rattazzi e dovette ritirarsi.

Nulla di più naturale che il ministro che propose pel primo l'abolizione dei conventi e che strigliò i vescovi reazionarii avesse nemici a migliaia:

« Sgraziatamente — *scrive un biografo del Rattazzi* — anche una frazione dello stesso partito liberale si prestò facilmente ad aiutare lo sfogo di questi rancori che prima manifestatisi con sorde ostilità, con nascoste manovre, con perfide insinuazioni, in seguito si chiarivano in pieno giorno in un sistema di accusa e di resistenze quali pochi ministri ebbero ad incontrare ».

Un altro di lui biografo toccando questo punto scrive:

« Affrettiamoci a dire che pochi ministri come lui ebbero contro sè avversarii accaniti, i quali, finchè non poterono di

più, si contentarono di povere e ridicole vendette, come fu quella di non lasciarlo comparire nella nota dei decorati dalla Czarina e poi aiutati dai clericali e dalla diplomazia ne prepararono la caduta ».

Era destino che il Rattazzi dovesse essere richiamato novamente al potere da una sventura. Alla pace di Villafranca egli succedeva a Cavour e componeva il nuovo gabinetto, col quale doveva procurarsi, specialmente in Lombardia, tanta impopolarità.

L'unificazione legislativa del 59, precipitata scientificamente, necessaria politicamente, ne fu la causa principale. Il Rattazzi sapeva di andar incontro a una colossale disapprovazione; nè lo dissimulò. In pieno Parlamento ebbe a dire che la brevità del tempo e la fretta con cui vennero compilate quelle leggi, non potevano a meno che renderle assai imperfette e che sperava nell'opera sagace del Parlamento e de' suoi successori. Di queste leggi così dice il Petruccelli:

« Leggi poco simpatiche, troppo municipali, poco chiare, scritte in uno stile da curia, confuse, non attagliate all'indole italiana, con un senso autocratico altrettanto inesplicabile, in quanto che esse furono attinte a quelle del Belgio e ci furono attagliate da un uomo di intelligenza elevata e che passa per il portastendardo della democrazia italiana ».

Un'altra gravissima accusa fu mossa al Rattazzi circa a questo periodo della sua amministrazione: quella di avere avversata la pronta annessione al Piemonte delle provincie liberate da' tirannelli. Noi non suderemo certo a difenderlo. Nella seduta del 26

maggio 1860, in occasione della discussione per Savoja e Nizza, trovò egli stesso il momento di ribattere l'accusa:

« Per quanto io fossi avvezzo a conoscere — *diss' egli* — quanto possono le ire dei partiti e per quanto una dolorosa esperienza m'avesse dovuto persuadere a quante calunnie e ingiuriosi sospetti siano esposti gli uomini che si trovano sventuratamente costretti ad agitarsi nella vita politica, tuttavia non avrei preveduto che oggi mi si volesse far rimprovero d'avere avversato l'unione coll' Italia centrale, anzi solo il rimprovero di non averla abbastanza favorita.

« Ricorderò, o signori, che non soltanto in questo recinto, ma fuori di esso, quando l'idea dell'unità d'Italia pareva un sogno, un delirio di mente malata, io ero generalmente chiamato l'*uomo della terza riscossa*, e questa era l'accusa che mi si apponeva. Oggi che codesto sogno sembra potersi effettuare, l'*uomo della terza riscossa*, quegli che in mezzo a tanti ostacoli mostrava francamente di aspirare all'unificazione d'Italia, sarà dunque designato come ostile a questa unificazione, o come meno sollecito di essa? »

L'argomento era *ad hominem;* non valse però a salvarlo dalla caduta; e nel gennaio gli succedeva di nuovo Cavour, che nel soggiorno di Leri si era ritemprate le forze, e che, diversamente dal Rattazzi, aveva accettata la cessione di Savoja e di Nizza.

Il Rattazzi però non cadde — come ebbe a scrivere ultimamente un amico, troppo amico di Minghetti e di Peruzzi — non cadde *lungo e disteso dando la sculacciata nel fango.* Egli era nominato a grande maggioranza presidente della prima Camera italiana, e come tale riscuoteva applausi da amici e da nemici.

Udite quello stesso suo acerrimo nemico come parla di lui presidente della Camera:

« Giustizia vuole si dichiari a questo riguardo come non ci sia mai stato nell'assemblea italiana e forse non ci sia per essere per un pezzo un presidente così capace, così abile e così dignitoso come il Rattazzi. E quello proprio il fatto suo. Ha una facilità di percettiva che lo ammonisce appena un oratore ha incominciato dove vuol andar a parare e quindi lo mette tosto in guardia; ha una fermezza e un'intelligenza maravigliosa nel saper contenere la discussione nelle regole dell'argomento e nel non lasciarla deviare e perdersi a capriccio dietro le allusioni e i fatti personali, le digressioni e le smanie di mostrar dottrina o di sfoggiare l'argutezza politica degli onorevoli. Cortese nella sua rigidezza, scevro di pedanteria nella sua inalterabile freddezza, calmo sempre a sè stesso, fortunato per prontezza d'avviso, per facilità di espedienti, per temperanza ed aggiustatezza di parole, è un presidente modello. Nell'ultima sua presidenza però, sotto il gabinetto Cavour, gli è mancata alcuna volta la principale delle qualità necessarie: la imparzialità ».

Fin qui la biografia del Rattazzi non ebbe nulla di nuovo. Rimangono ora a trattarsi le fasi principali della sua vita parlamentare, dalla sua separazione di Cavour, alla votazione della Convenzione franco-italiana, la quale produsse la scissione del *terzo partito*, di cui è sperabile non s'abbia più a parlare a Firenze.

Ciò che faremo colla solita brevità, giacchè qualunque sia il giudizio che noi porteremo sulla di lui condotta politica, il Rattazzi è di quegli uomini sulla cui rieleggibilità non c'è discussione possibile

La legge elettorale del Rattazzi era stata la prima-

causa che gli aveva alienato il partito liberale. Le mene del suo partito per abbattere il ministero Ricasoli, quindi il fatto di Aspromonte finirono di rendere impopolarissimo quest'uomo in tutta Italia.

Ognuno che ha assistito agli ultimi aneliti del ministero Ricasoli sa quale impazienza, quale ansia, quale smania di giungere al potere avesse invaso il Rattazzi e gli amici suoi. Non contento degli elogi che gli prodigavano i giornali francesi in occasione del suo viaggio a Parigi, tornato di là, commise l'imprudenza di pubblicare alcune lettere che aveva ricevute da Cavour al tempo del congresso di Parigi, perchè il mondo si ricordasse che il grand'uomo lo aveva onorato di tutta la sua confidenza. La qual cosa non provava nulla, perchè mentre tutti sapevano che in epoca più lontana il Rattazzi, col celebre *connubio*, si era pienamente accordato con Cavour, tutti pensavano parimenti che egli aveva mostrato di voler tenere una strada differente da quella di Cavour, allorquando, la domane di Villafranca, andò al ministero per eseguire le condizioni di un trattato che Cavour non voleva accettare.

Non parleremo dei pettegolezzi che si divulgarono sui mezzi usati da Rattazzi e da suoi amici per abbattere Ricasoli e montare al potere. L'altalena francese fra Guizot, Molè e Thiers ce ne offrirebbe esempii ben peggiori. Noi siamo un po' ottimisti e ci piace credere che gli Italiani non sono ancora arrivati a mezza strada su quel cammino. Ma il nuovo ministero Rattazzi fu almeno tale da fargli

perdonare quelle mene, e da fargli riacquistare quella simpatia che la nazione era restia a concedergli dopo l'antecedente prova?

Se noi invece d'una fredda e imparziale biografia volessimo fare del Rattazzi una difesa, avremmo milioni di ragioni da produrre per mostrare come il Rattazzi nel nuovo ministero abbia fatto nè più nè meno di quello che avrebbe fatto qualunque ministro del suo colore. Non vogliamo parlare della forma, su cui forse ci sarebbe assai a ridire; ma in sostanza, alle strette in cui trovavasi, nessuno che ha coscienza e buona fede potrebbe sostenere che Rattazzi, ordinando di arrestare Garibaldi, non si sia sagrificato pel minor male d'Italia.

Ma, siccome non vogliam fare l'apologia di alcuno, così pur conservando quella nostra convinzione, pur credendo che, se Garibaldi si avvicinava a Roma, i Francesi sarebbero andati lo stesso giorno a Napoli, non possiamo tralasciare di notare tutti gli errori di forma commessi da quel ministro sfortunato, i quali, come dice un adagio francese, prevalendo sulla sostanza, gli procacciarono la terribile caduta che ognuno sa.

E innanzitutto, sotto la di lui amministrazione la libertà soffrì gravissimi insulti; insulti necessarii forse, ma deplorabili sempre. Mezza Italia fu in istato d'assedio; la stampa ebbe rigori come non ne aveva mai avuti prima; i tiri nazionali furono soppressi; le associazioni disciolte; i deputati arrestati; le perquisizioni frequenti.... E per quanto egli

voglia a sua giustificazione accampare le dure condizioni nelle quali si trovò, è impossibile dissimulare ch'egli vi abbia avuta una gran parte di colpa:

« Italiano fermo, non seppe essere ardito nè deciso — *disse Comin, in un profilo stampato nel* 1860 — liberale sincero, sconobbe i diritti sacrosanti della libertà e, potendo, ricusò d'esserne custode geloso ».

Questi appunti erano mossi al Rattazzi già assai prima del suo ultimo ministero.

Per ciò che riguarda la spedizione di Garibaldi ad Aspromonte, altri furono gli errori del Rattazzi. Quel proclama ch'egli fece sottoscrivere dalla Corona, nel quale si condannava la spedizione, e si creava un micidiale dualismo, è forse degno d'un continuatore della politica di Cavour? E il suo contegno alla Camera dopo il doloroso fatto, fu forse lodevole, fu degno di un ministro accorto e consumato quale il Rattazzi dice di essere?

Noi lo ripetiamo; siamo lungi dal difendere il Rattazzi dove ci pare ch'egli abbia avuto torto, come dal calunniarlo e dall'insultarlo dove è giusto riconoscere ch'egli si sagrificò pel bene del paese. La situazione di Aspromonte fu così crudele, che ci sentiamo tratti a compatire chi ne fu la prima vittima — il Rattazzi — piuttosto che a vituperarlo.

Ecco il fatto com'è narrato da uno storico che fu nei segreti del gabinetto:

« Garibaldi e i mazziniani che lo circondavano credettero venuto il momento di poter tentare un gran colpo contro Venezia che ricordasse la conquista della Sicilia, e da quel momento incominciarono i loro preparativi.

« Il primo ministro lo seppe e da prima si volle opporre, ma essendogli stato detto che si voleva portar la rivoluzione in Grecia, egli credette quella un'eccelente occasione per disfarsi degli emigrati e degli esaltati, o, come egli chiamavali, degli *italianissimi*, e acconsentì lasciar fare facendo le viste d'ignorare. Pur dovette alla fine aprir gli occhi quando vide che si preparava una spedizione nelle montagne fra Brescia e Bergamo; destinata poi, come diceasi, a passare il mare, sopratutto quando finalmente pensò che col sollevare la quistione di Oriente avrebbe irritata l'Inghilterra, e creata agli Italiani la riputazione di agitatori imprudenti e che non hanno alcun riguardo per nessuno. Liberato poi dei suoi turbolenti alleati che credeano di poter fare fondamento sopra di lui, e'si pensava di poter cominciare una vita politica più regolare, senza domandarsi che cosa sarebbe divenuta dopo di questo cambiamento la maggioranza che egli si era potuto a grande stento formare. Certo a veder come si apparecchiava l'imprudente tentativo sulla frontiera austriaca, a due passi dalla formidabile Verona, dove allora appunto l'imperatore Francesco Giuseppe era aspettato, il Rattazzi avrebbe dovuto raddoppiare di vigilanza, ma ben lungi da questo egli partì per Napoli insieme col re, e fu tosto seguìto da tutti i suoi colleghi. Viaggio utile, indispensabile, anche troppo lungamente ritardato, ma di cui il momento non potea essere più mal scelto.

« Il caso pose sulle traccie del fatto la polizia che ignorava tutto. Quando la cosa si cominciò a conoscere, si scovrì che la spedizione di Grecia non era che un inganno, una parola trovata perchè non si ponesse attenzione, e bisognò quindi con numerosi arresti ridurre all'impotenza i pericolosi amici del Garibaldi. Confuso allora, e forse con troppo zelo servito, il Rattazzi avrebbe voluto togliere di mezzo l'eroe popolare, ma questi accettò generosamente la responsabilità dell'intrapresa; molti gli diedero con una studiata publicità la loro adesione, e fra' suoi complici morali dell'ultima ora si trovò il segretario del ministro Depretis.

Venuto in discordia co' suoi impetuosi amici, il Rattazzi si suscitò contro anche le provincie napoletane che videro deluse tutte le loro speranze, le riforme indefinitamente ritardate, il re e i ministri precipitosamente ripartiti per Torino. La venuta era stata un errore, il ritorno fu un altro; chè solo quello del ministro dell'interno era necessario, e forse anche un segretario generale sarebbe bastato perchè l'ordine venisse ristabilito.

« Certo un Ministero inviso agli esaltati per questa fermezza usata all' ultima ora, non potrebbe essere responsabile del doloroso conflitto di Aspromonte; ma chi può dire che il disinganno di Sarnico succeduto a speranze troppo incoraggiate non abbia spinto il Garibaldi all' atto più insensato della sua avventurosa carriera? Non si dee credere che la nomina, che almeno dee dirsi imprudente, del Pallavicino a Prefetto di Palermo, siagli paruta un vantaggio di cui dovea immediatamente profittare? L'antico compagno di Silvio Pellico allo Spilberg, uomo di una franchezza incomparabile, avea dichiarato fin dal primo giorno che egli intendeva di governar la Sicilia col concorso del partito avanzato. Nessuno non può non convenire che si sarebbe dovuto a ogni costo arrestare il Garibaldi nel suo cammino. Vero è che i suoi amici han detto di poi che non si trattava se non di fare una dimostrazione pacifica e morale; che trascinando sotto alle mura di Roma la metà dell' Italia si sarebbe fatto comprendere alla Francia la necessità di lasciare immediatamente Roma; ma senza dire che questo era disconoscere affatto il punto d' onore in una nazione militare, ci ha di più che i proclami del Garibaldi smentiscono queste apologie così male immaginate. Egli in fatti non parlava che di combattimenti sotto le mura di Roma, prometteva di entrar nella città, e raccomandava a' suoi di compier la sua opera e di vendicarlo sul campo di battaglia quando egli fosse morto nella lotta. Oltre che, quando pure egli avesse voluto contenere il braccio delle sue bande armate, i colpi sarebbero partiti da sè appunto come avvenne ad Aspro-

monte dove niuno voleva lo spargimento del sangue. In queste difficili contingenze adunque il Rattazzi fece il suo dovere, poichè ad ogni costo bisognava evitare una rottura colla Francia ».

E così anche noi la pensiamo.

L'impresa di Garibaldi, dopochè l'Inghilterra gli ebbe suggerito di lasciare la spedizione in Grecia per marciare su Roma, non poteva essere giustificata che da un fatto solo. Sarebbe stato d'uopo che un milione di giovani sorgessero dietro al capitano, e forse si avrebbe vinto. Ma prima ancora che Rattazzi e Vittorio Emanuele parlassero, si vide come l'entusiasmo mancasse agli Italiani. Da quel punto era dura necessità arrestare Garibaldi per non perdere l'Italia. A nessun ministro sarebbe stato lecito ritirarsi in quel punto e Rattazzi dovette subire la propria sorte.

(La fine nel prossimo fascicolo).

207

URBANO RATTAZZI (1).

Ora volendo chiudere la biografia dell' onorevole Rattazzi, altro non ci resta che toccar di volo le sue ultime evoluzioni per rifarsi possibile al potere.

Tutti coloro che hanno scritto del Rattazzi, smaniosi di trovare un'astuzia, un mistero, un inganno laddove non c' è che una ragione semplicissima, hanno descritte le arti subdole con cui quest'uomo, inviso alla Fortuna, si rilevò sempre dalla caduta, e riuscì a riafferrare quel portafogli che a prima vista pareva ch'egli avesse perduto per sempre.

Quel suo feroce biografo, che noi qualificammo troppo ligio di Minghetti e di Peruzzi, su questo proposito scrive:

« Poichè siamo qui per dir tutta la verità, non possiamo tacere un merito di questo Tersite politico, che si è fatto ammaestrar nell' arte degli scambietti di Proteo. E questo merito si è che cascato sotto la riprovazione, la indegnazione e il ridicolo universale, egli quando trovasi a terra, a

(1) Continuazione e fine vedi il Fascicolo XXIX.

poco a poco col suo destreggiarsi parlamentare, col suo cavillare dolcereccio, col suo barcamenare da rettile! *(sic)* comincia a riacquistare un po' di credito nella Camera, e poi nel giornalismo e poi in apparenza anche nel paese ».

Noi non abbiamo bisogno di far rilevare la sconvenienza di queste parole troppo appassionate. Del Rattazzi insieme al bene abbiamo detto troppo schiettamente il male che ne pensiamo, per aver l'aria adesso di volerlo difendere. Ma è però strano che uno scrittore che rispetta sè stesso e che pretende d'essere serio, esca a dire che un uomo di Stato possa *riacquistar credito nella Camera, nel giornalismo e nel paese* con arti da *rettile* e scambietti da saltimbanco. Il povero biografo per smania di piacere a' suoi padroni avversarii del Rattazzi, passò la misura. Noi, cui poco importa di accontentare chicchessia, pure ci ricordiamo di quello che scriveva Comin a proposito di quest'uomo bersagliato:

« V' hanno allusioni ed accuse fatte ad un uomo d'onore che egli non deve comprendere; v'hanno ingiurie sì basse che egli deve tacitamente disprezzare ».

Contuttociò mentre ci fa nausea il linguaggio interessato di certe livree minghettiane, dobbiamo riconoscere che in massima l'accusa mossa al Rattazzi contiene molto di vero.

La prima evoluzione per rifarsi possibile fu al tempo della Convenzione colla Francia e del trasporto della capitale. Quantunque dalle tradizioni, dall'interesse, dalla logica del proprio partito, il Rattazzi fosse chiamato a fare opposizione a un pro-

SALARIS

getto di legge che era l'opera d'un ministero politicamente e personalmente nemico, egli stimò bene di unirsi alla maggioranza, lasciando nel campo opposto parecchi de' migliori suoi amici che da più di dieci anni votavano con lui.

Da quel giorno tutti s'accorsero che il Rattazzi, il quale dopo Aspromonte erasi ritirato nell'ombra per aspettare il momento propizio, cominciava a spuntare di nuovo.

Ed oggi vediamo ch'ei si presenta ancora in campo, preparato a raccogliere l'eredità del ministero della conciliazione, che dalla storia sarà segnato come il più inetto, se non il più fatale de' ministeri italiani. E per avere maggiore probabilità di riuscita, il ministro *democratico*, il ministro nemico de' preti, oggi si dichiara favorevolissimo alla conciliazione con Roma e pronto a continuare nella via che gli avrebbero così gloriosamente aperta i suoi predecessori.

Milano, 9 giugno.

208

FRANCESCO SALARIS.

Salaris è d'una nobile ed agiata famiglia sarda. Studiò legge e laureatosi giovanissimo — nel 1847 venne aggregato al collegio di giurisprudenza.

Pochi mesi dopo era in Lombardia a combattere fra i volontarii per la causa nazionale. Dopo la battaglia di Santa Lucia gli fu conferito il grado di sottotenente nel reggimento *Cacciatori guardie;* segnalatosi anche nei successivi fatti d'arme, ebbe altri contrassegni di distinzione. In seguito, nel 1854, per sventure di famiglia dovette ritirarsi dal servizio militare.

Sei anni dopo fu eletto consigliere della provincia, membro della deputazione provinciale, e più tardi consigliere e membro della Giunta municipale di Cagliari, e consigliere e sindaco di Villasor. Eletto deputato nel 1861, rifiutò una cattedra di diritto nell'Università di Cagliari.

Propugnatore alla Camera del discentramento amministrativo, ha combattuto ogni schema di legge che se ne discostava. Nemico delle misure eccezionali, negò il voto ad ogni proposta che non gli parve consentanea alla legge fondamentale dello Stato. Si oppose inoltre alle riforme giudiziarie messe innanzi dalla Commissione del bilancio.

Ebbe a cuore gli interessi della sua isola, occupandosi specialmente delle quistioni che la interessavano; perciò prese viva parte nell' interpellanza sulle condizioni morali ed economiche della Sardegna; tuttavia non dimenticò — come alcuni suoi compaesani — ch'era rappresentante d'Italia e non soltanto della Sardegna, trattando con impegno le quistioni che risguardavano Italia tutta.

Appoggiò il ministero Rattazzi, ma non ne divise

tutte le opinioni; come parimenti non si rese solidale degli errori di quel ministero; deplorò perciò l'illegale arresto dei deputati, e la sventura d'Aspromonte.

Non è servilismo o spirito di parte che lo spinsero tra le file del *terzo partito;* gli intrighi e le segrete manovre delle varie consorterie che combattevano quel ministero sotto il pretesto del bene d'Italia indignarono il Salaris, il quale, mentre riconoscendo che il Rattazzi non era mondo di colpa, pure non iscorgendo merito alcuno nei pretendenti al ministero che valesse la pena d'una crisi ministeriale, diede il suo voto per Rattazzi. Quest'atto fu suggerito anche dalla gratitudine verso un ministero che moltissimo fece per la Sardegna.

Di questa tenerezza pel Rattazzi si fece dai partiti avversi al Salaris grave colpa. Noi per debito di giustizia facciamo però osservare che egli non fu mai nel numero di coloro che spinsero coi voti, o coi consigli il Rattazzi alla catastrofe d'Aspromonte. Anzi allorquando dai più si gridava: energia, energia! egli pronunziava parole di prudenza e di concordia; imperocchè Garibaldi, anche ne' suoi errori, fu per lui segno di rispettoso affetto, e per le gesta compiute e per la vita esemplarmente illibata.

Milano, 10 *giugno.*

209

STEFANO SICCOLI.

La malignità e la furfanteria di taluni detrattori nostri ci hanno ridotto a tale da dovere cercare con ogni studo di schivare il più che possiamo le lodi ai deputati ricchi, per avere maggior diritto di prodigarle ai deputati poveri. Il motto di questo enigma, che esce da una fonte lurida come l'anima di certuni che credono gli altri uguali a sè stessi nella ingordigia e nella bassezza, è chiaro per coloro soltanto che sanno in qual modo, a Torino specialmente, si giudica l'opera nostra dal lato dell'onestà letteraria. Ci eravamo preparati; non tanto però da farci prendere come ora talune precauzioni, le quali se non varranno certamente a sgannare i ribaldi che ci calunniano, mostreranno se non altro agli onesti che facciamo caso dei loro suggerimenti.

Stefano Siccoli, è povero per aver cedute le sue rendite onde far fronte a varii rovesci di fortuna che lo colpirono. Buon per noi che nello studio della sua biografia avremmo dovuto dirne piuttosto bene che male, fors' anche per una certa affinità di *scapigliatura,* di cui egli è uno dei più bei tipi viventi, e per quella simpatia che in noi si desta per ogni uomo calunniato. La vita del Siccoli è un bel romanzo di avventure. A 14 anni fuggiva dalla

SICCOLI.

casa paterna per recarsi a Forlì onde prendere parte all' insurrezione. Arrestato dalla gendarmeria sui confini dello Stato pontificio, fu rimandato a suo padre, che tentò farlo studiare all'Università di Pisa. Ma scoppiata poco dopo la rivoluzione del 1848, lasciò le pandette sotto il banco e andò a combattere semplice soldato, e nel 49 prese parte alla difesa di Livorno. Quando vide che tutto andava a rovescio, tentò ripigliare gli studii; ma nel 1850 egli veniva esiliato a perpetuità dalle due Università di Pisa e di Siena *per insormontabile avversione al governo austriaco.*

Allora non essendogli riuscito di arrolarsi come soldato nell' esercito sardo, perchè mancante del paterno assenso, emigrò in America coll' intenzione di recarsi in California, dove sapeva averlo preceduto il suo amico Leonetto Cipriani, in cerca di fortuna, di avventure e di pericoli, mille volte preferibili alle umiliazioni del giogo straniero. Giunto al Perù e piaciutogli il paese vi si stabilì, ottenendo d' essere collocato con buon stipendio in una casa di commercio. Se non che, per certe anime irrequiete la tranquillità e la calma equivalgono a morte; ed egli, fatta la conoscenza di Giuseppe Garibaldi, volle seguirlo nelle sue spedizioni sull' Oceano; e dal Perù alla China, dalla China alla terra di Van Diemen, il Siccoli fu sempre col capitano nizzardo in qualità di mozzo favorito, o di medico dilettante.

Scoppiata nel Perù la guerra per l' abolizione della schiavitù, il Siccoli, sul finire del 53, prese

servizio nelle truppe abolizioniste in qualià di sottotenente. Nelle tre campagne ebbe tredici ferite e perdette la gamba destra; e a 24 anni era nominato maggiore di artiglieria.

Verso il 1856 passò l' Oceano e andò a Parigi, quale aggiunto della legazione peruviana. Ivi fece conoscenza con Felice Orsini e pranzò con lui lo stesso giorno che questi commise l' attentato sulla persona dell' imperatore. Nondimeno crediamo poter asserire ch' egli non ne fu menomamente complice, e forse neppur consapevole del progetto; anzi a stornare qualsiasi sospetto, il Siccoli volle trattenersi in Parigi parecchi giorni dopo l'arresto di Orsini, e precisamente nella stessa casa dove era stato con lui a pranzo poco prima del fatto. Obbligato poi ad emigrare dalla Francia, passò in Inghilterra e fino al 58 andò errando in quell'isola, e nel Belgio, in Germania, e nella Svizzera.

Reduce in Toscana nel 58, contribuì alla fusione dei varii partiti, e diede opera perchè tutti si unissero al programma di Cavour. Nella sollevazione — se pur merita tal nome — del 27 aprile 1859, ebbe parte attiva, e il commendatore Boncompagni gli affidò il delicato incarico di scortare la famiglia granducale fino alla frontiera pontificia. Cavour istesso lo adoperò qualche volta in missioni non indifferenti, e così incominciò la sua carriera politica propriamente detta. Era naturale che colla sua natura indipendente, schietta, senza diplomazia ei si facesse un nuvolo di nemici. In costoro la ma-

lignità è pari alla vigliaccheria; e a furia di mordere alle gambe, lasciano il segno. Basti il dire che taluno d' essi arrivò perfino a sostenere che il Siccoli non era mai stato soldato, nè ferito e che aveva perduta la gamba per malattia. Ma le ire del partito avverso si fecero furibonde allorchè il Siccoli, quasi presago di ciò che sarebbe accaduto, sconsigliò gli elettori di Cascina dall'eleggere il Bastogi, con una sua lettera di cui riportammo qualche brano nella biografia del banchiere livornese.

Il generale di Cavero, nel 59, nominò il Siccoli maggiore d'artiglieria *ad honorem;* ma egli appena seppe che Garibaldi preparava la famosa spedizione di Sicilia, dava le sue dimissioni e seguiva il suo antico capitano. Sbarcato a Talamone, era designato da lui a seguire lo Zambianchi insieme al Guerzoni e agli altri pochi, che dovevano gettarsi su Roma dal confine toscano. Fallito il tentativo, riparava a Genova, d'onde raggiungeva Garibaldi in Sicilia. Là ricusò il grado che gli veniva offerto, e stette a servire il comando di piazza di Messina sotto il fuoco continuo della cittadella borbonica, fino a che il generale Garibaldi fu entrato in Napoli.

Qui non possiamo tacere d'un'altra accusa mossa al Siccoli; quella d'aver fatto parte dell'imbroglio della cessione Adami e Lemmi. Ci basta l'accennare alla voce; chè del resto non abbiamo intenzione di metterci nel ginepraio; faremo solo osservare che allora il Siccoli non era ancora entrato

nella magistratura ma viveva da semplice privato. Dopo la morte del Montanelli, il Siccoli, che era suo alunno ed amico, fu eletto in suo luogo deputato al Parlamento dal Collegio di Pontessieve, nel quale, per giudicarlo con giustizia, è d' uopo sopratutto non dimenticare nè la sua indole nè le sue avventure.

Il Siccoli non è certamente di quel colore che a noi parve il più adatto finora alla maggiore felicità del nuovo Stato italiano; ma oggi specialmente che le cose volgono tanto alla peggio, sentiamo una grande indulgenza perfino per le eccentricità di questo deputato della sinistra. Non dissimuliamo che qualche volta egli ci è sembrato *demagogo;* non dissimuliamo neanche che qualche volta ravvisammo in lui fosse una grande smania di far dell' effetto, di far parlare di sè; ma d' altra parte trovammo poi sempre una tale generosità nelle sue proposte, una tal impronta di patriotismo e sopratutto una così profonda antipatia a qualunque transazione col poter temporale del papa, che molto volontieri gli perdoniamo que' due difetti, quando però non trasmodino, come accadde in qualcuna delle ultime interpellanze, nelle quali ei non si mostrò troppo serio politico, dando pretesto al Bonghi, suo nemico di punzecchiarlo così:

« Un deputato che ha una grande smania di far rumore di sè vi si è provato, con una cotale insolita mista di interpellanza al ministro dell' interno, razzolando tutte le curiosità inutili e le voci false che girano in aria. La Camera

non gli ha dato il gusto di fare il chiasso; il ministro non gliene ha dato nel rispondergli; non avendo nominato nessuno, nessuno s'è creduto in debito di dargli retta ».

Alla partita del merito registriamo invece la lettera al *Diritto* contro la deliberazione del municipio di Pisa di non lasciar collocare nel cimitero il monumento a Montanelli; l'altra che scrisse agli ufficiali austriaci a Verona maravigliandosi che essi permettessero che Pietro Perego, nella *Gazzetta di Verona,* insultasse alle donne italiane, e finalmente la interpellanza in favore della sua terra adottiva, il Perù, per la quale dal Perù gli fu mandato in dono una medaglia d'oro, adorna di brillanti, che porta quest'iscrizione: *La gratitud del pueblo peruano al deputado italiano Estevan Siccoli por su discurso en el Parlamanto.* Un'altra medaglia, parimenti ricca di pietre preziose, ebbe in dono dalle signore peruviane.

Il Siccoli, concludiamo, è un *deputato dell' avvenire* prezioso, giacchè, come dicemmo, egli è dei non moltissimi che credono:

« La libera Chiesa in libero Stato essere un grande equivoco, giacchè la Chiesa e lo Stato sono due poteri i quali dacchè mondo è mondo hanno tentato sempre di scavalcarsi a vicenda, e perciò la supremazia dovere di necessità toccare a quello che sa avere maggior forza, vale a dire il progresso, la civiltà e il suffragio della maggioranza del paese ».

Firenze, 9 giugno

210

CLAUDIO SANDONNINI.

Ormai non abbiamo più bisogno di fare professioni di fede, per spiegare i giudizii che siamo obbligati di dare di questo o di quel deputato. Mirando specialmente l'opera nostra a scernere i buoni dai cattivi, speriamo che chi ci ha letto finora capirà senza preamboli il criterio che ci guida. Oggi sopratutto per l'Italia la questione di vita o di morte sta nel colore de' nuovi rappresentanti, che sono per essere scelti nelle prossime elezioni. L'onestà, il talento, il criterio politico sono certamente doti necessarie; ma Dio ci guardi che esse vadano disgiunte da quella più indispensabile al deputato dell'avvenire, e che potrebbe esser chiamata la *clerofobia*. Se i preti vincono questa volta, per vent'anni noi siamo rigettati nel più orribile oscurantismo, e non ci sarà più una sola delle tante libertà conquistate, la quale possa essere sicura di sopravivere al rovescio.

Ora chi è l'onorevole Sandonnini, ex-sindaco e deputato di Modena?

Uscito da famiglia israelitica, convertita al cattolicismo, il Sandonnini fu allievo dei rugiadosi padri; vestì l'abito ecclesiastico, e divenne nientemeno

che dottore in teologia. Ma pentitosi abbastanza per tempo d'aver battuta quella via, si diede a studiar legge e venne ben presto iscritto nell'albo degli avvocati. Pure l'educazione ricevuta dai gesuiti e da suo padre, famoso per una quartina in vernacolo che lo riguarda, non poteva far sì ch'egli fosse un gran liberale, e non lo fu mai infatti. I Modenesi si ricordano d'averlo veduto nel 48 affettare un certo disprezzo per la rivoluzione italiana, e predire che essa sarebbe fallita. Ebbe ragione, ma nessuno gliene seppe grado. Però da quell'epoca il Sandonnini andò migliorando; talchè nel 1859 il Farini lo nominò giudice nel tribunale di Modena. Se non che quando, avvenuta l'annessione, il governo ebbe pubblicato un progetto di codice che doveva servire alla nazione intera, il Sandonnini imprese a criticarlo con tali vedute di stretta osservanza da meritarsi perfino gli elogi della *Civiltà cattolica*. Questa critica gli fruttò un ammonimento del ministro Cassinis in forma di trasferimento da Modena a Mondovì. Allora il Sandonnini chiese l'aspettativa senza stipendio e continuò la sua pubblicazione prima in un giornale modenese, quindi in un altro di Reggio.

Ma anche i giornali furono minacciati dal liberalissimo ministro, e fu allora che il Sandonnini cominciò a riputarsi qualche cosa di grosso, e ad atteggiarsi a vittima del governo. Il Cassinis era già inviso a Modena, dacchè la magistratura di questa città si riteneva maltrattata; non c'è dunque

da maravigliarsi se prima fu chiamato nel Consiglio municipale, poi nella Giunta della sua città e finalmente se fu eletto deputato, e quindi sindaco.

Entrato al municipio il Sandonnini vi trovò le cose nel massimo disordine; il tesoriere municipale da molti anni maneggiava il pubblico danaro senza controllo e senza garanzia. Il Sandonnini avvertì lo sconcio, ma troppo tardi; il cassiere spariva poco dopo, lasciando vuota la cassa e indebitata la Giunta. In quest'occasione il Sandonnini si sarebbe comportato molto generosamente.

Però anche nell'esercizio delle funzioni di sindaco manifestò sentimenti un po' retrivi, da cui è guasto fin dall'infanzia. Contro il parere dello stesso provveditore degli studii, volle egli affidare le scuole femminili del Comune alle così dette *Figlie di Gesù*, vere sacerdotesse di Lojola, senza alcuna sorveglianza secolare, avendo nominata la superiora ispettrice e direttrice ad un tempo dello stabilimento. Non ha guari però egli ha rassegnata la carica e non s'impiccia più di faccende municipali.

Come deputato il Sandonnini è poca cosa. Egli non si è fatto vivo che per la discussione della legge di *perequazione della fondiaria*, e parlò a lungo, e diffusamente. È da notarsi che la legge andava a colpire i suoi possedimenti.

Egli votò sempre in favore del ministero Rattazzi, sebbene poi non abbia mancato di parteggiare anche pel Minghetti; il che mostrerebbe in lui una certa imparzialità.

DE CESARE.

Giudichino i lettori dopo ciò se il Sandonnini prometta di essere un deputato quale si conviene all'Italia liberale?

Firenze, 6 giugno.

211

CARLO DE-CESARE.

Non fa bisogno di essere napoletano per sapere che la famiglia De-Cesare è fra le più illustri dell'antico regno di Napoli. La loro casa al tempo della famosa reazione fu incendiata dal cardinal Ruffo di esecrata memoria, non prima d'averla fatta saccheggiare dalle truppe e d'averne devastati i poderi. Gli antenati dell'attuale rappresentante di Spinazzola perdettero la vita sul palco e le loro ricchezze vennero confiscate dal Borbone.

Carlo De-Cesare che oggi ha 41 anni, dopo essere stato educato a Potenza in Basilicata, andò a Napoli per studiarvi filosofia e come tutti i giovani napoletani, si dedicò con amor grande alle Muse. Scrisse versi a Cloe e a Nice, alla luna ed alle stelle, dettò romanzi e tragedie, oggi dimenticate, finchè incontratosi in Matteo De Augustinis, distinto

patriota e libero pensatore, diede un addio alle Muse e dedicossi invece alle scienze economiche e politiche.

Apparecchiato così alla redenzione della patria, il De-Cesare si gettò a capofitto nella rivoluzione del 1848 e combattè colla penna nei giornali liberali dell'epoca, e col fucile alle barricate del 15 maggio. Egli trovavasi al fianco di Biagio Miraglia che oggi copre una carica nel ministero dell' interno, di Giuseppe del Re, or ora rapito a' suoi colleghi, di Silvio Spaventa e di D'Errico, entrambi deputati.

Vinta quella resistenza dalle truppe borboniche, il De-Cesare potè fuggir da Napoli e guadagnar le foreste dell'interno. Cercato, errò per 27 giorni in que' boschi di Basilicata che oggi sono ricettacolo dei nemici della libertà; ma non trovando asilo, fu costretto a presentarsi spontaneamente all' autorità. Fu condannato a domicilio coatto in Spinazzola, dove messosi a ristudiare economia pubblica, diede poco dopo un libro alle stampe sulle condizioni della Puglia, libro che gli procacciò nuovi affanni.

Nel 1853 i patrioti delle provincie meridionali avevano copertamente apparecchiato un movimento insurrezionale. Il segnale fu dato pel 2 agosto, e in quel giorno infatti Spinazzola per opera de' fratelli De-Cesare si provò a insorgere; ma siccome nessuno si associò al movimento, essi furono carcerati e posti sotto processo. Però aiutati dal silenzio o dalle testimonianze a loro scarico da tutta la popolazione, furono rilasciati dopo cinque mesi

di carcere e di esami, e non furono obbligati che al solito domicilio coatto in Napoli, sotto l'attiva sorveglianza della polizia.

Negli anni che fece dimora in Napoli, il De-Cesare pubblicò molte opere di economia, di statistica e di studii sociali. Abbiamo di lui: il *Mondo civile e industriale* — una *Statistica del Comune di Spinazzola* e un *Trattato dell' enfiteusi* — un altro sulle *Prove in materia civile* — un saggio sull' *Industria asiatica* — sulla *Proprietà letteraria* — sulla *Protezione e sul libero scambio.* Abbiamo un libro dell'*Educazione alle arti e mestieri* — del *Metodo statistico* — delle *Condizioni economiche e morali delle classi agricole nella provincia di Puglia*, che fu premiato dall'Accademia pontoniana.

Nello stesso tempo egli aveva accettato di essere segreto corrispondente della *Rivista contemporanea* di Torino e dell' *Archivio storico* del Viesseux, nel quale ultimo comparve tra il 1857 e il 1858 un lungo articolo: Sul *Progressivo svolgimento degli studii storici nel reame di Napoli e Sicilia dalla seconda metà del secolo decimottavo fino alla metà del secolo decimonono* — quest'articolo ebbe in quell'epoca in Italia un successo di entusiasmo, per la ragione che, parlando sugli studii danteschi, vi si diceva che l'allegorico veltro del primo canto, altri non era che Vittorio Emanuele.

Il Borbone avuta la prova ch' egli era autore di quegli articoli, lo confinò a Torre del Greco per

tre mesi, sicchè gli fu necessario interrompere i suoi studii e le altre pubblicazioni.

Era naturale che il De-Cesare non dovesse essere lasciato in un canto appena spirarono aure di libertà. Quando infatti dopo Solferino e Marsala fu proclamato a Napoli lo Statuto del 1848, e un ministero costituzionale ebbe preso il posto del ministero dispotico, il Manna, amicissimo del De-Cesare, lo chiamò a collaborare nel ramo della finanza. Se egli accettando abbia fatto bene o male, ciascuno può giudicarlo colla propria opinione. Dicono gli amici del De-Cesare ch'egli sulle prime rifiutasse, ma che quando il Manna gli ebbe detto non trattarsi di opinioni politiche, ma di salvare il paese dal saccheggio e dal sangue, accettò e fece il suo dovere. Quando il Manna fu mandato a Parigi, ei dovette resistere alle richieste di Francesco II che voleva denaro a ogni costo; glielo negò dicendo essere ormai il denaro pubblico denaro della nazione, e in tal modo contribuì a tener le casse in buono stato fino all' arrivo di Garibaldi, che vi trovò quindici milioni di lire, colle quali gli fu possibile fondar la dittatura e aprir la campagna di Capua e del Volturno. Diversamente la rivoluzione avrebbe dovuto ricorrere ad imposte forzate e a misure odiose, che l'avrebbero forse schiantata sul più bello. Il generale apprezzò il beneficio, e volle che il De-Cesare restasse segretario generale di Antonio Scialoja, chiamato da Torino a dirigere la finanza napoletana. I nostri lettori conoscono il valore dell' am-

ministrazione di questi uomini della così detta *consorteria;* non ripeteremo il già detto. Il De-Cesare fra costoro non fu certo il peggiore; ma quando il Bertani, segretario generale cominciò a far da despota, il ministero di cui faceva parte Scialoja, lasciò il posto al Conforti, e cominciarono allora le lotte fra i partiti autonomo, liberale e repubblicano.

Alla venuta del re, nel novembre del 1860, un nuovo ministero fu composto. Lo Scialoja tornò su e rivolle il De-Cesare a suo segretario generale, e fu allora che i partiti, sdegnati per l'allontanamento di Garibaldi, si scagliarono più che mai contro i *consorti.* Questi tollerarono in pace le offese, alcuni per amore della monarchia, altri per amore del portafogli; quanto al De-Cesare, ebbe dal generale alla vigilia della sua partenza da Napoli questo autografo:

« *Signor De-Cesare.*

« Le devo una parola di lode e di ringraziamento in nome d'Italia per tutto quello che ho fatto nell'interesse della patria e gliela do liberamente.

« GARIBALDI ».

Il Collegio d'Acerenza, che poi mandò il Saffi al Parlamento, aveva eletto il De-Cesare nel gennaio del 1861. Annullata quell'elezione, ei fu rieletto nel secondo Collegio di Napoli, che è quello di Chiaja. Alla Camera egli sedette sempre al centro sinistro, facendo parte, ben inteso, della maggioranza. Si può francamente metterlo fra i deputati assidui alle sedute; è buon lavoratore e quando parla non pro-

voca gli sbadigli. Consigliò sempre le economie in tutte le amministrazioni, e formulò anche un piano di finanza nel luglio 1862, il quale, se fosse stato accettato, forse non saremmo oggi al mal partito in cui ci troviamo.

Egli fu per tre volte eletto membro della Commissione nel bilancio; due volte per la vigilanza della Cassa dei depositi, altre volte nella Commissione governativa della perequazione, della *fondiaria*, delle *decime feudali ed ecclesiastiche*, dei *trattati di commercio e navigazione*, della *riforma delle leggi di registro e bollo*, ecc., ecc.

E trovò tempo anche di scrivere opuscoli, tra i quali giova citare: il *Primo unitario italiano;* il *Potere temporale del papa risguardato sotto l'aspetto storico, religioso, giuridico e politico;* un *Manuale di economia politica ad uso delle scuole del regno;* il *Tavoliere di Puglia e la legge d'affrancamento;* il *Credito fondiario* e il *Credito agricolo;* ed oggi stesso egli sta presso il Lemonnier stampando un libro *Il passato, il presente e l'avvenire dell'amministrazione del regno italiano,* nel quale sappiamo ch'ei si propone di svelar tutte le piaghe e porgere salutari consigli per l'impianto d'un'amministrazione che non trascini l'Italia alla rovina.

Se saranno rose fioriranno.

Firenze, 5 giugno.

324

FOSSA.

212

PIETRO FOSSA.

Sebbene per l'agiatezza del vivere, e per la intemerata onestà, la famiglia Fossa vada meritamente onorata tra i Bobbiesi, pure è all'attuale deputato che essa deve il maggior lustro, perchè, e come giureconsulto, e come cittadino, e magistrato, fu il primo de' suoi che salisse ai gradi più cospicui, sia nel foro, sia nella rappresentanza municipale e nella civica amministrazione.

Nell'età dei giovanili entusiasmi, il Fossa diede segno di baldo ingegno, presagio di nobili azioni nell'età più adulta.

Amante del bello, dedicossi per tempo alle lettere, e seppe vestire le scarne ossa delle pandette, e l'aridezza delle cifre di forme leggiadre.

Nè perciò pose egli in non cale gli studii più positivi. Non è nel secolo delle strade ferrate e dei telegrafi elettrici, non è quando al commercio si aprono col taglio dell'istmo di Suez i mercati dell'Asia, e coi trattati internazionali quelli del doppio emisfero, che sia lecito ai forti ingegni il tenersi lontani dagli studii economici. Quando l'Italia cinguettava elogi, e si squagliava in ditirambi, e per tutta libertà le era concesso educar poeti che

maledicessero ai logaritmi, alle Banche, alle Borse, allora sariasi potuto far buon viso a chi più alto avesse provato il suo disprezzo per le scienze in cui si distinsero altre volte gli Italiani, le economiche. Ora no, chè sarebbe delitto, sarebbe pazzia.

L'avvocato Fossa cercò di rendersi utile al paese studiando nei nostrani e negli stranieri economisti, e lo fece curando elevarsi ad una sfera superiore a quella delle cifre.

Già nel 1849 il voto de' Comizii lo mandava a sedere nel Consiglio Comunale di Bobbio.

Se a Bobbio, alla romita città che siede alla falda orientale del Penice, il fiorire per animazione di commerci, di arti utili, di industrie, di banchi, di compagnie trafficanti e di fatti guerreschi, non concesse il destino, le venne tuttavia dato di attuare quelle locali migliorie, che hanno per iscopo la coltura degli animi e la decente agiatezza dei cittadini.

Per questo il Fossa non risparmiò fatica, e con lungo, paziente e solerte amore attese a ravviare gli storti giudizi, a fare insomma che nessuna delle legittime speranze de' suoi concittadini andasse delusa.

Anzitutto importava moltissimo che l'istruzione, sciolta dalle pastoie fratesche e monacali, moltiplicasse di intensità e di estensione a profitto della generazione crescente; occorreva inoltre che la città fosse abbellita e dotata di più regolari e comode vie, e di piazze, e di più decenti pubblici edifizii, e che cessasse una buona volta di rimanere allo

stato di puro desiderio la strada ligure-piacentina. Urgeva insomma che la piccola Bobbio, venendo a contatto coi più grandi centri, si assimilasse a questi e sentisse non soltanto di riverbero quella luce di civiltà di cui godevano già le finitime provincie. A tutto questo provvide il Fossa, che perciò fu nominato sindaco della sua città nativa.

È noto in quali condizioni igieniche, politiche ed economiche versasse la città di Bobbio dal 1855 al 1862; il morbo asiatico prima, quindi le incursioni austriache guidate da Urban; da ultimo un'apatia del bene, una ritrosia delle volontà, una fede politica la quale molto inchinava allo scetticismo, aveano in quegli anni fornite al Fossa molte e gravi cause di responsabilità. Pure ei seppe cavarsi d'impaccio, come lo provano le rinnovate elezioni comunali e provinciali, e da ultimo la di lui elezione a deputato al Parlamento italiano.

Era naturale che del consigliere e del sindaco se ne facesse anco un cavaliere dei due santi, i quali nel mondo cattolico pigliarono il posto che Castore e Polluce occupavano nel mondo pagano.

La città di Bobbio, negli annali parlamentari, ha pochi Collegi elettorali che la superino nell'amore costante per la libertà; perchè colà le menti sono libere e scevre di pregiudizii, come libera vi si respira l'aria dei monti.

E anche il Fossa fu tale, benchè — cosa fenomenale in un avvocato — non abbia aperto bocca alla Camera che una sol volta.

Per l'amore che gli portano que' di Bobbio, il Fossa verrà rieletto. E noi lo rivedremo con piacere nel nuovo Parlamento, persuasi che egli persisterà saldo a combattere, come sempre fece, contro gli eterni nemici d'ogni libertà, i clericali.

Milano, 12 giugno.

213

GENNARO DE-FILIPPO.

Nacque in Napoli, ove finiti gli studii ottenne la laurea d'avvocato, professione che esercitò con onore, giacchè gode fama di distinto forense.

Di sentimenti liberali, ei prese parte nelle mene preparatorie dei moti 1848.

Nei processi politici di quell'epoca egli difese strenuamente gli imputati, non solo presso la Corte speciale di Napoli, ma anche negli altri tribunali del regno, prestando sempre gratuita e disinteressata l'opera sua. Fu difensore del Poerio nella causa della *setta dell'unità italiana*, malgrado l'opposizione del tristo Novarra, presidente della Corte speciale di Napoli, potente per i sozzi servigi da lui prestati al Borbone.

Per l'operosità e l'abnegazione, come pel corag-

DE FILIPPO.

gio e l'intelligenza mostrati per la causa dei liberali, non che per l'attività nelle cospirazioni, fu il De-Filippo, severamente sorvegliato dalla polizia.

Egli fu capo del comitato segreto detto dell' *ordine*, ed ebbe parte principale nella compilazione del foglio clandestino il *Corriere di Napoli*.

Nel 1859 fu carcerato, e nei primi giorni del 1860 esiliato. Se ne venne a Torino, ove legossi in stretta amicizia col Pisanelli, e colle persone più notabili dell' emigrazione napoletana.

Promulgata la costituzione dal Borbone, il De-Filippo rientrava in Napoli, e di là portavasi a Messina, per concertare con Garibaldi l' entrata dei volontarii nel regno.

Il Pisanelli, reggendo il ministero di giustizia sotto la luogotenenza Farini, chiamò il De-Filippo al posto di direttore di quel dicastero. Più tardi fu nominato prefetto di Foggia, carica che però non volle accettare.

Eletto deputato, appartenne sempre alla maggioranza, colla quale votò, tranne nel ministero Rattazzi, tutte le leggi quali che fossero. Fu oppositore dell' amministrazione Rattazzi, e lo sarebbe stato del ministero Peruzzi-Minghetti, se al ministero di grazia e giustizia non era il Pisanelli.

L'amicizia non diciamo lo facesse travedere, ma lo rese ingiusto co' suoi antichi amici politici dell' opposizione e con quanti non vollero appoggiare la nuova amministrazione per riguardo del Pisanelli. Non pertanto, per la coscienza del suo passato, non

osò prender parte attiva nelle discussioni, ed appoggiò i suoi amici più colle opere estra-parlamentari e col voto che altrimenti.

Siede al centro sinistro; parlò rare volte alla Camera; ma è stato abbastanza assiduo e laborioso negli uffici; appartenne a varie Commissioni, e spesso fu relatore d'importanti progetti di legge.

Napoli, 13 *giugno*.

214

N. MOFFA.

Se l'onestà e la rettitudine dei principii fossero i soli criteri per giudicare un deputato, diremmo che al Moffa spetta incontestato un posto nel venturo Parlamento.

L'onestà, il liberalismo, l'amor di patria sono, è vero, requisiti necessari, indispensabili, ma non bastano, se non sono accompagnati da altre doti. Un cittadino può andare orgoglioso della fama di una vita intemerata; ma un deputato che non ha altro da offrire nel consesso legislativo, è poco meno che inutile.

Il deputato Moffa è nato nel 1802 in Ticcia nella provincia di Molise, da onesta ed agiata famiglia.

Percorsi gli studii legali e licenziato in diritto, fu autorizzato a percorrere la carriera di patrocinatore. Iniziò il suo tirocinio in Napoli; ma sebbene ascritto nel ruolo dei patrocinatori di quella giurisdizione civile, per esigenze di famiglia dovette ripatriare.

Visse sino al 1860 fra i suoi conterranei, ai quali si sforzò di ispirare i suoi sentimenti di indipendenza, di libertà; fu perciò sorvegliato e molestato dalla polizia borbonica, ed in compenso delle sofferte noie, si ebbe la fiducia e l' affetto dei suoi compaesani che lo elessero loro rappresentante al Parlamento.

Il suo voto è libero d' ogni riguardo; ha conservato mai sempre l'indipendenza, non appartenendo a nessun partito.

A lui manca però il più utile, il vero corredo di un deputato: la scienza.

È povero di cognizioni, e non fu dotato di vasta mente, o di vivace intelligenza. Per lo svolgimento e la definitiva soluzione delle più ardue questioni, onde conquistare il posto che spetta al nostro paese fra le nazioni civili, il futuro Parlamento deve annoverare le notabilità più cospicue in tutti i rami del sapere.

Milano, 14 giugno.

215

ORONZO DE-DONNO.

Certe indoli pieghevoli, certe menti elastiche danno lo spettacolo di evoluzioni stranissime, di sobbalzi di opinioni, di cambiamenti di principii così appariscenti e così contrari, che non sapremmo spiegare tale fenomeno, se non si scorgesse il meccanismo che le fa movere e che s'imperna nelle scaltrezze, nei sutterfugi adombrati da una serena imperturbabilità.

Oronzo De-Donno è uno di queste nature *privilegiate*, a cui arrise fortuna in tutte le sue evoluzioni. Egli ha vinto sempre l'avversità colla pieghevolezza dei principii, e si ha conquistato una posizione colle transizioni, col barcamenare.

Certo la sua fama non è restata immune da qualsiasi, speriamo, calunniosa macchiuzza; ma che importa quando l'esito ha giustificato i mezzi?

Oronzo De-Donno nacque in Maglie provincia di Lecce, da una famiglia di conciapelli.

Il padre lo vestì della sottana pretesca ed entro quella s'acconciò a studiare nei seminarii, scuole spesso ove altro non si insegna che l'arte di fingere. Adulto, per amore d'una giovinetta, buttò alle ortiche la veste talare; studiò legge, alle viziature dell'insegnamento clericale aggiungendo il forma-

lismo dei legulei; ma non dotato di mente vasta o educata a severi e grandi studii, non potè sollevarsi alle alte cariche, o alla rinomanza forense a cui aspirava. Licenziato in diritto, ottenne di patrocinare presso il tribunale di Lecce.

Venuto il 1848, fe' parte del *Circolo popolare*, e, come si vuole da alcuni, il De-Donno, *sine labe*, ebbe l'onore d'essere compreso nel processo contro i componenti di quel circolo. Si rese latitante e riuscì ad imbarcarsi per Corfù, senza aver sofferta molestia alcuna.

A Corfù, raccomandato da potenti persone, alloggiò presso un negoziante; ma poco conferendogli l'aria di quel paese, si ridusse in altra parte di quella provincia ionia, ove ottenne di essere sensale di Borsa, ufficio che gli procacciò tanta utilità da far di meno dei vantaggi del perdono ottenuto dal governo borbonico.

Nel 1859 finalmente lasciò l'Arcipelago e venne a Torino, mettendosi cogli altri emigrati agli ordini di Cavour.

Recossi quindi nella provincia nativa, ove messo alla testa del Comitato che dovea ispirarsi alla politica di Cavour, ne snaturò invece i pensieri e l'indole, giacchè osteggiò fortemente ogni tentativo di rivoluzione, e tenne mano coll'autorità costituita in modo da potersi dire essere stato egli, il De-Donno, il potere dominante della provincia.

Nei primi giorni del settembre, il patriota Salvatore Morelli, interpretando la volontà del paese,

pubblicò un proclama per costituire nella provincia un Governo provvisorio, facendo eco alle altre consorelle che già obbedivano a Garibaldi; il Comitato presieduto dal De-Donno in ricambio, ordinato al Berarducci, capo della guardia nazionale, di stracciare quei proclami colle punte delle baionette, affisse avvisi in senso contrario, e lì sul tamburo, come suol dirsi, fece istruire un processo contro il Morelli come:

« .... imputato di provocazione senza effetto mediante proclami stampati ed affissi in luogo pubblico diretti a provocare ed eccitare gli abitanti di Lecce per far cambiare l'attuale regime governativo e distruggere la dinastia regnante ».

L'8 settembre, Garibaldi era padrone del regno e il Borbone in fuga; il De-Donno allora, che non dovea fare altro che una semplice adesione al nuovo governo costituito, proclamò invece il Governo provvisorio, osteggiato con tanto accanimento pochi giorni innanzi; e se ne disse presidente. Se non che dopo quattro giorni quell' edifizio fu tutto rovesciato da un ordine perentorio del dittatore.

Il De-Donno, durante la sua gestione, di null'altro si occupò che di far giocare il telegrafo, messaggiero d'amore, nella direzione dell'est della Calabria, lasciando ogni cosa nello *stato quo* borbonico.

Venuto a Napoli, il povero patrocinatore fu eletto vice-presidente della giurisdizione criminale e membro della Commissione che dovea recarsi a salutare Vittorio Emanuele negli Abruzzi. Avuto l' incarico di stendere un indirizzo all'uopo, non sentendosi in

forza per redigerlo, confidò quell'arduo tema al deputato Brunetti, il quale, ispirandosi alla prisca fede o lasciandosi trascinare dagli ultimi impulsi del cuore per una chimera che svanì, scrisse l'indirizzo in sensi più repubblicani che monarchici; e il nostro vice-presidente, membro, ecc., che non ne intravide il senso nascosto presentollo al re, per cui ebbe a soffrire amari rimproveri dal Conforti.

Eletto deputato per appoggio potente governativo, fu escluso dalla Camera per esuberanza degli impiegati; rieletto una seconda volta, malgrado le proteste denunciate dal *Popolo d'Italia,* la sua elezione fu convalidata. La vita parlamentare del De-Donno si contiene in queste parole: Egli vota con i ministeri qualunque siano.

In occasione della discussione del *bilancio del ministero di grazia e giustizia*, fece un discorso abbastanza buono, ma prolisso però, tanto che sentendo sospirare i colleghi, toccò innanzi dicendo:

« Questi sospiri non mi distraggono punto dal proposito di svolgere le mie idee, e lo farò senza più rispondere ad altri angosciosi affanni ».

Relatore per una petizione delle monache di Santa Chiara di Cassano, provincia di Bari, sostenne le monachelle:

« .... le quali hanno sì mirabilmente inteso i doveri religiosi e civili, obbedirono a ogni disposizione di legge, e nei termini prescritti fatta la dichiarazione di voler menare il resto dei loro giorni in quella casa religiosa, non possono venir turbate, ecc. »

E non bastò; tanto fu il suo zelo per quelle sorelline in Gesù Cristo, che propose di inviar loro un ringraziamento a nome d'Italia:

« .... per aver esse espressi sensi unanimamente conformi ai desiderii della nazione ».

E vuol mandarle il cuore in un pasticcio
Perch'ella se ne serva a colezione...

Fortunatamente Mauro Macchi non è sentimentalmente religioso, e, chiesta la parola, rispose come doveva, tanto che il Massari — tenero anche lui quel giorno per le monache, per pura galanteria al certo — gli rimproverò la durezza del cuore:

« Mi rincresce — *disse* — che nemmeno le parole miti e mansuete di quelle povere monache abbiamo avuto facoltà di ammollire il cuore del deputato Macchi.... »

Il De-Donno siede ora a Napoli consigliere di Corte d'Appello, e non si picca molto di sentimenti liberali.

Milano, 15 giugno.

216

GAETANO PARENTI.

È un avvocato che non può menar vanto del suo titolo, ed è un deputato che non crede all'importanza del proprio mandato. L'unità d'Italia una utopia, la libertà una bestemmia, lo Statuto una

burla, la Camera una forza che avrà il suo ridicolo scioglimento; ecco l'opinione del deputato di Pavallo-Frignano sul nuovo ordinamento del nostro paese.

La sua famiglia è stata mai sempre devota agli Estensi — Il fratello professore Marc'Antonio scriveva nella *Voce della Verità,* foglio del Canosa, energumeno ed arrabbiato difensore del diritto divino, e nel *Difensore,* altro giornale reazionario — Ebbe perciò da Francesco V una decorazione e titoli di nobiltà.

Gaetano Parenti, cresciuto in quest'ambiente di servilismo e di clericume, non mancò al programma della famiglia.

Datosi allo studio della legge, esercitò la professione del notaio. Nel 1844 Francesco IV lo delegò alla rogazione di un atto, col quale sotto il nome di contratto di compra e vendita, il duca spogliò il comune di Favano d'un esteso territorio boschivo, che era riguardato come proprietà comunale, e a cui quindi aveano diritto quelle povere popolazioni. Fu allora che in compenso si ebbe il titolo d'avvocato, la concessione del quale a quei tempi era un attributo della sovranità.

Eppure il Parenti, sebbene convivesse col fratello sino al 1848, godette fama di liberale; però a lui ricorreano tutti i parrochi e preti del Frignano sia per affari civili, sia per gli ecclesiastici, essendo egli procuratore e notaio della curia vescovile; e quantunque nel 1848 avesse preso parte ai movimenti

in modo di compromettersi, e di dovere lasciare gli Stati estensi, dopo la ristaurazione ripatriato, non gli venne meno l'amicizia e la confidenza dei duchisti e del clero reazionario.

Negli anni che precedettero la caduta ultima della casa d'Este, il Parenti confermò semprepiù la sua fama di codino frequentando i ritrovi dei più arrabbiati nemici d'Italia e di libertà, ad alta voce esternando il suo odio per i rivoluzionari, e il suo disprezzo per le istituzioni costituzionali.

Scoppiata la guerra, fino alla battaglia di Magenta fu udito il nostro deputato declamare contro l'ingordigia e l'ambizione del Piemonte, e magnificare la potenza dell'Austria e la bontà del governo del duca, e scagliare ingiurie su Francesi e Piemontesi, ai quali — diceva — era serbato un disinganno più crudele di quel di Novara.

Il suo dire era pubblico e quindi talmente noto, che il Farini al suo arrivo in quelle provincie, ne venne subito informato, e non volle affidargli incombenza alcuna.

Nel 1860 rifiutò la candidatura alla deputazione di uno dei due Collegi del Frignano, forse perchè sperava vicina una nuova ristaurazione; nell'anno seguente svanita la probabilità di vicino cataclisma, assicurato della protezione del clero che lo avrebbe difeso presso l'Estense, accettò l'offerta, e per l'influenza dei preti, del fratello e de' suoi amici ottenne fra quegli elettori la maggioranza.

Contemporaneamente fu nominato sindaco di Mo-

dena, ma neppure dopo d'essere, per proposta del Peruzzi, creato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, nelle feste e ricorrenze di anniversari e d'avvenimenti nazionali la casa del deputato e del sindaco Parenti è rimasta ostinatamente immersa nell'oscurità.

La sua voce non s'è mai fatta sentire alla Camera; nelle questioni religiose e nelle discussioni che alludevano al potere temporale, il Parenti ha creduto bene di conservare un prudente silenzio.

Modena, 13 giugno.

217

GIUSEPPE COGNATA.

La vita dell'onorevole Cognata, di Girgenti, ci è quasi interamente ignota. I primi anni della sua carriera politica si confondono cogli avvenimenti della libertà nelle provincie meridionali. Egli servì fedelmente la causa dell'indipendenza, ma l'eco delle sue gesta non fu ripercosso che dai solitari monti della Sicilia.

Quasi sconosciuto al paese è il suo nome come deputato, non avendo aperto bocca nel Parlamento che in occasione delle ardenti discussioni per la

sciagura d'Aspromonte; talchè la sua biografia potrebbe dirsi compita col nominarlo.

Egli però — deputato dimissionario — ci offre il destro di emettere qualche idea sulle dimissioni dei deputati avvenuta nel dicembre del 1863.

Niuno v'ha che ignori la crisi in cui versava l'Italia alla riconvocazione della Camera dopo la catastrofe d'Aspromonte. Tutti i partiti politici si agitavano sordamente, e minacciavano trascinare in un orrendo caos, e tramutare in uggiosa gara di passioni le istituzioni nostre e insieme l'avvenire del paese. Uomini dalla testa esaltata gridavano a squarciagola contro le violazioni e gli abusi d'un ministro; e allora la nera setta sperò un momento che quella tempesta riuscisse fatale al partito liberale, ma:

> Il naviglio — fra tanto periglio
> Noi sicuro vedemmo vogar.

Certo a stornare quel nembo aggirantesi nel cielo italiano, valse l'apertura della Camera. Il paese sperò in quella, e là condensò le sue paure, i suoi rancori, le angosce e le speranze.

La lotta impegnata in quel terreno sacro per tutti, non poteva riuscire funesta alla nostra patria; guai però se le passioni di tutto un popolo, compresse in quell'angusto campo legale, rompendo la debol diga governativa, avessero trasportato la lotta nelle piazze....

Egli dunque fu sommo bene in quel difficile momento di poter concentrare nel Parlamento la vita intera del popolo italiano.

Non è nostra intenzione, perchè non è nostro còmpito, il volere qui narrare le fasi di questi avvenimenti, nè tampoco il giudicarli. Abbiamo però voluto insistere sull'incalcolabile vantaggio che riceve la nazione dal Parlamento, onde potere giudicare la dimissione dei deputati dell'estrema sinistra.

Dimettendosi fecero bene o male?

Uno degli assiomi pratici del comune degli uomini si è quello che un'azione qualunque debba avere uno scopo; talvolta dallo scopo si giudica l'azione stessa.

Quale scopo si prefissero quegli onorevoli che, disgustati, irritati dal contegno della maggioranza, abbandonarono disdegnosamente il loro posto nell'Assemblea legislativa? Erano essi deputati dei deputati, o del paese? Cessò col loro mandato, il mandato degli altri?

È ormai conosciuto che l'astensione e l'esclusivismo in politica sono armi a due tagli, che spesso offendono non l'avversario ma chi le impugna: e dato che per opera dei deputati dimissionarii il Parlamento, scosso da'suoi cardini, avesse perduto forza e prestigio, quale era il logico procedere dell'iniziata opposizione?

È nostra opinione che in simili casi il deputato deve sagrificar tutte le sue opinioni personali, le sue passioni, piuttosto che permettere che la lotta impegnata alla tribuna abbia a continuare in piazza, ed ai discorsi succedere le vie di fatto.

L'onorevole Cognata fu — come avvertimmo — uno tra questi deputati dimissionarii:

« ... dopo il 10 dicembre qualunque sagrificio m'è sembrato una stoltezza, e risolto sin d'allora di declinare quel mandato che conservandolo mi avrebbe reso complice di tutte le violazioni delle leggi e dello Statuto ».

I suoi elettori furono più di lui ragionevoli, ed ebbero più di lui fiducia nella missione del deputato e lo rielessero, memori della sua vita passata.

Il Cognata ha coltivato gli studii scientifici; scrisse varie Memorie su materie mediche, per esempio: *Sui piedi torti congeniti* — sull'*Influenza del sistema nervoso nella genesi dell' anomalie* — sulle *Analogie e dissomiglianze delle forme organiche embriologiche*, ecc., ecc.

Il Cognata, per la stima che gode fra i suoi conterranei, sarà probabilmente eletto nella prossima legislatura; e sta bene. Solo vorremmo che si mostrasse più fiducioso nella potenza e bontà delle nostre istituzioni, che presto o tardi forniranno al *partito dell'avvenire* una potente leva per slanciare il paese nella desiderata via del progresso.

Milano, 17 giugno.

218

FRANCESCO GAROFANO.

Francesco Garofano è nativo di Cajazzo, provincia di Terra di Lavoro. Educato nel seminario di Capua, ne uscì nel 1818 per recarsi a studiar la legge in Napoli; ma vi fu di poi espulso dal governo pei fatti politici del 1820. Però, essendovi ritornato nel 1822, potè incominciare la pratica dell'avvocatura presso il Capitelli, che fu poi presidente della Camera dei deputati di Napoli negli anni 1848-49.

Nel 1848 fu il Garofano eletto deputato del distretto di Caserta al Parlamento napoletano, ed in tal qualità fu presente alle riunioni che tennero quei deputati nella sala di Montoliveto, nelle memorande giornate del 14 e 15 maggio. Fin dal marzo dello stesso anno egli avea pubblicato un *Manuale elettorale*, che fu accolto con favore dal pubblico.

Sciolta quella Camera, fu poi rieletto deputato, e prese parte a tutte le discussioni della nuova Assemblea sino al suo termine. Fece in quell' occasione atto di civile coraggio firmando la protesta contro i provvedimenti liberticidi del governo napoletano. Dalla reazione fu processato, ma non tradotto in giudizio, avendolo il governo borbonico

trovato abbastanza *malvacco*. Cionullameno il Garofano fu involto nel processo del 15 maggio, ed ebbero luogo tre decisioni della Corte speciale sul conto di lui.

Una di essa è singolare, perocchè proscrisse la deposizione fatta dal Garofano come testimonio nelle due anzidette riunioni dei deputati del 14 e 15 maggio, ed ordinò che la fosse soppressa, e non potessero prenderne lettura le parti e gli avvocati. Colla terza decisione si mantenne sospesa sul capo di lui la spada di Damocle, e si dispose che la Corte speciale riserbavasi di pronunziare sulla sorte di esso, visto l'esito della causa a carico degli imputati, che venivano tradotti in pubblica discussione. Ma posteriormente fu egli amnistiato con altri 69 imputati, fra i quali era il succennato Capitelli.

Benchè poco gradito al governo borbonico, fu ciò non pertanto lasciato tranquillo; non ebbe a patire che una sola visita domicilare dalla polizia, ed un arresto di poche ore in una razzia di cittadini, dopo l'attentato di Agesilao Milano.

Nel 1860, richiamato in vigore lo Statuto da Francesco II, volle il Garofano tenersi lontano dalle cariche e dagl'impieghi offerti a tutti coloro che avevano, come lui, parteggiato per la libertà; chè anzi egli ha sempre e fermamente opinato, che non può conservarsi indipendente chi accetta un impiego dal governo, perocchè non ha il diritto di avversarlo poi, quando la politica governativa non trovasi in

armonia col proprio convincimento. È un'opinione come un'altra.

Soltanto nel 1860 accettava i gratuiti incarichi di spartire fra gli infelici Cajazzani, danneggiati dal saccheggio e dal fuoco dei borbonici nel settembre di quell'anno per aver ospitato i garibaldini, un sussidio di lire 4250, e di appartenere ad una Commissione incaricata della riforma del personale finanziario in Napoli. Nell'adempimento delle quali funzioni diportossi con giustizia ed intelligenza.

Eletto deputato del Collegio di Cajazzo, trovasi ora nel Parlamento italiano, ove, tranne qualche parola detta in queste ultime tornate, non fece, nè disse nulla di notevole.

Milano, 16 giugno.

219

CARLO GORINI.

Lo scorso lunedì spirava il deputato Carlo Gorini, dilettissimo nostro e di tutt' Italia, che in lui ammirava l'egregio cittadino e il *deputato dell'avvenire.*

Sulla di lui fossa l'onorevole Robecchi, il dottor De-Cristoforis, fratello del capitano — l'eroe di San Fermo — e il deputato Allievi dissero calde e generose parole.

Quest' ultimo, deplorando il lagrimevole fine dell'egregio Gorini, ne tesseva la biografia che noi riproduciamo perchè in essa sono compendiate alcune pagine importanti della storia d'Italia di questi ultimi anni:

« La vita di Carlo Gorini è una delle più belle, delle più nobili che compendiano ed onorano le fatiche ed i dolori di un' intera generazione. Egli è stato in eminente grado quello che noi tutti avremmo voluto essere in una sfera di aspirazioni più modeste: egli ha amato e servito la patria, così nobilmente come la si può servire da un uomo egregio, a cui riescono facili tutti i doveri di quel patriotismo operoso, che è fiamma ed impulso alle cose più grandi.

« Carlo Gorini è stato a sua volta studioso, soldato, maestro, e poi di nuovo scrittore, rappresentante della nazione, sempre e valorosamente soldato.

« La sua vita è specchio luminoso di quelle virtù che hanno fatto l'Italia. Assidua applicazione del pensiero alla redenzione del proprio paese, annegazione intera ed oblio di sè stesso, eroismo invitto e purissimo.

« Carlo Gorini è un modesto figlio del popolo. Egli attendeva nel 1845 con fervore agli studii legali nell'Università di Pavia. Colpito dalla leva austriaca nel 1845, la ristretta fortuna della famiglia non gli permette sottrarsi immediatamente all'odioso obbligo, ma quando al principio del 1848, cessata la fallace condiscendenza a continuare gli studii del governo straniero, fu chiamato a vestire l'abborrita divisa, egli prendeva la via dell'esilio e scampava in Piemonte.

« Le giornate di marzo lo richiamavano entro le mura della sua vittoriosa Milano. Per poco vi indugia a discutere e scrivere di politica cogli amici suoi: alle notizie allarmati del Veneto, egli prende un fucile e si avvia volontario con una colonna di valorosi giovani lombardi, un centinaio, i quali vanno a ricevere tutti il battesimo del fuoco nella breve e non ingloriosa difesa della nobile città di Treviso. 346

« Tornato a Milano dopo la caduta delle città venete, egli prende nuovamente il suo posto nella legione di Garibaldi. A Luino, a Morazzone è tra i più valorosi a combattere. A Morazzone è tra quelli incaricati di difendere la ritirata: audace e fermo già come vecchio soldato, il giovane sergente è tra gli ultimi a far la fucilata e ad abbandonare il contrastato terreno.

« Ritraevasi quindi nel Cantone Ticino. Due mesi dopo una colonna di armati, con miracoloso e, pur troppo inutile, ardire varca, guidata da Medici, le altissime cime dell'Jorio, una spedizione, in cui duecento e più giovani per poco errando due giorni e due notti fra le nevi di quei dirupi, non perirono di freddo, di stanchezza, di fame, perduti nei ghiacciai o sepolti dalle valanghe. Il Gorini era con quel drappello di valorosi.

« Più tardi moveva a Firenze. Deposta la penna, per un momento appena impugnata, egli si arruola ancora, sotto la direzione di Medici, nella legione dei *Bersaglieri italiani*, e vi è nominato tenente. Quella legione, venuta la ristaurazione toscana, passava sotto il nuovo nome di battaglione dei *Volteggiatori italiani* al servizio della romana repubblica. Il Gorini era capitano a Roma: egli fu tra gli animosi i quali hanno illustrato le pagine di quella difesa eroica tra le diroccate mura del *Vascello*.

« Un giorno, ed era degli ultimi di quella sanguinosa e non infeconda protesta, con cui l'Italia affermava il suo diritto su Roma, egli si slancia alla testa della sua compagnia, assistito da pochi altri giovani lombardi, a riprendere la breccia già occupata dagli assalitori francesi. Egli si batte corpo a corpo col nemico: ferito gravemente da una palla di moschetto al braccio sinistro, si trova appuntate contro le baionette che lo feriscono pure al fianco sinistro, e se ne schernisce audacemente colla spada. Fu miracolo se ebbe salva la vita.

« Roma è caduta. La fortuna italiana, mortalmente ferita

a Novara, par disperata d'ogni resurrezione. Venezia resiste ancora, è vero; ma chi l'aiuterà se tutti cadono da tutte le parti?

« Il Gorini penava molto a riaversi della sua ferita al braccio, la quale gli doveva lasciare traccia di debolezza insanabile ai muscoli, e cagione segreta di lenta e ostinata estenuazione. Rimessosi appena un po' in salute, pensava a guadagnarsi un pane, onde non essere d'aggravio alla non agiata famiglia. Nessun ufficio pareva umile alla sua modesta virtù, purchè gli procacciasse indipendenza di vivere onorato. E fu infine lieto di trovare nell'istruzione, negli studii, quel compenso a cui anelava. Maestro in una scuola tecnica e di marina del Comune di Sampierdarena, egli vi attendeva agli studii di geografia, di scienze naturali, in cui fra breve accennò a farsi distinto, quantunque propriamente educato nella prima gioventù agli studii di legge. Dal 1850 al 1858 furono per lui anni di annegazione, di lavoro oscuro, di virtuosa rassegnazione, in cui non splendevano meno le qualità dell'animo gentile, onesto, amante della scienza e della patria.

« Tratto tratto gli riardeva il malore del braccio; ma le apprensioni, divenute qualche volta paurose negli amici, nei fratelli, non fiaccavano, non annebbiavano la serena fiducia dell'animo suo. Anche le ingiuste persecuzioni politiche non gli provocarono che qualche impeto di passaggiero sdegno: l'animo buono non poteva durare nell'ira.

« Il Gorini aveva appartenuto a quella schiera di giovani, e nel 1848 erano molti in Lombardia, a cui pareva che i rivolgimenti di quell'epoca annunziassero una fortunata e compiuta rinnovazione sociale. La grande missione del redimere l'Italia pareva facile cosa alle giovani imaginazioni, le quali vedevano per la prima volta ondeggiare tutti i vecchi Stati d'Europa, e quasi inabbissarsi nelle proprie rovine. Le vittorie popolari di tutte le nazioni esaltavano questa ebbrezza di grandi speranze. La prudenza politica, l'oppor-

tunità, il bisogno della disciplina, il vantaggio di avere capo all'impresa un vecchio Stato e un valoroso re, non potevano essere allora apprezzati al loro giusto valore da intelletti animosi, a cui nulla pareva impossibile, impazienti d'ogni freno per la stessa dura servitù patita e per la lunga scuola delle cospirazioni. Era un'età di entusiasmo, di giovinezza e di fede. Noi non possiamo però nè anche oggi, nè vogliamo quell'età rinnegarla. Più tardi le dure lezioni dell'esperienza, la necessità di una preparazione decennale, il bisogno di una forte iniziativa e di una concorde azione ci additeranno bene quali sieno le condizioni pratiche di successo della politica nazionale, ma questa conoscenza più intera, questa esperienza più adulta, riusciranno infruttuose affatto se non sieno sospinte, agitate, scaldate da quella fiamma di sentimenti generosi, che ebbe alimento nelle poetiche commozioni del 1848.

« Carlo Gorini non conosceva le passioni e le esagerazioni dei partiti. La sua anima generosa e sincera accettava le oneste inspirazioni del suo paese. Egli non aveva che una sola regola di azione: il proprio dovere, il sagrifizio ogni qualvolta il paese lo chiedesse.

« Il 1859 ha veduto raccogliersi nei *Cacciatori delle Alpi* quasi tutti gli avanzi più valorosi delle passate rivoluzioni. Garibaldi capo a tutti, richiamava tra gli altri il Medici, e questi a sua volta aveva ancora tra gli uffiziali del suo battaglione il capitano Gorini. Come ei si comportasse, vel dicano le solenni dichiarazioni d'onore che gli furono compartite. Al 9 giugno otteneva una menzione onorevole per il coraggio dispiegato nei primi combattimenti del maggio 1859; più tardi è fregiato della medaglia al valor militare per l'intelligenza e valore con cui ha guidato un battaglione nelle giornate di Varese e di San Fermo al 26 ed al 28 maggio. Carlo Gorini, un giovine modesto, timido, se mi permettete dirlo, siccome una fanciulla nelle relazioni ordinarie della vita, sul campo di battaglia si esalta, si tra-

sfigura, e diventa un poderoso e fiero combattente, che il proprio ardire per contagio mirabile negli altri trasfonde. Egli si manifesta allora come una di quelle nature superiori, riservate ed ardenti ad un tempo, sensitive e indomabili, di cui l'Italia sola, da Dante a Garibaldi, ci ha offerto i più splendidi tipi.

« Il valore spiegato nella campagna del 1859 gli valse anche la insegna della legion d' onore francese.

« Dopo Villafranca, il Gorini non abbandonò il suo posto nell' esercito. La potenza delle armi francesi gli aveva, per così dire, reso più chiaro il concetto di ciò che all' Italia mancava per essere una nazione libera e forte. Non era il valore, non era il patriotismo, non era l' entusiasmo, ma sì quella forte pazienza degli ordini militari, senza cui un grande esercito non esiste, il quale a sua volta è condizione prima per l' indipendenza di un grande paese.

« La lunga incertezza in cui si lasciavano gli ufficiali dei *Cacciatori delle Alpi* rispetto alla lor sorte non valse in alcun modo a smuoverlo dal suo proposito. Egli aspettò. Ogni sfacimento di forze già fatte, ogni battaglione che si sciogliesse, ogni ufficiale che desse la dimissione, gli pareva principio di quella disordinata mutazione di pensieri e di cose da cui erano usciti i grandi guai del 1848. Da questo punto egli ha compreso che il posto d'onore, il posto assegnato dal dovere è nell'esercito italiano, ed egli non l'abbandona più.

« Nel 1860 sedeva in Parlamento rappresentante della nazione. Egli portava nell' ufficio politico quella severa inspirazione, quella indipendenza di animo che erano, si può dire, indivisibili dalla sua natura. Gli interessi del nascente esercito italiano lo spinsero pressochè unicamente a prendervi la parola e vincere la ritrosia istintiva della modestia. Egli diffidava, come di pericolo per l'Italia, delle troppo accese passioni di parte, e però se ne teneva fuori. Alla carità della patria, più ancora che alle simpatie ed agli stessi propri più gloriosi ricordi, egli chiedeva la inspirazione del voto.

« Carlo Gorini parve destinato a combattere tutte le battaglie più dure, per cui si è fatta l'Italia. Nel 1861 era spedito a capo di un battaglione nella provincia di Basilicata a combattervi il brigantaggio. Qual fosse il suo valore in quella dolorosa e terribile campagna si conobbe ben tosto, allorchè gli fu solennemente conferita una nuova medaglia al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Colle, in cui si dovette alla bravura ed all' energia con cui egli seppe spingersi innanzi col proprio cavallo in mezzo alla mischia, se venne liberato un picchetto di 18 soldati già caduto nelle mani dei briganti. Ciò avvenne il 3 agosto 1861. E più tardi, per nuovi atti di energia ed indefessa alacrità di movimenti, otteneva nuove insegne di onore.

« Del brigantaggio egli non vedeva unicamente il fenomeno di violenza contro cui lottava il soldato. Egli vedeva anche le cause più remote, nel mal governo del passato, nella superstizione ed ignoranza, nella cattiva ripartizione della proprietà territoriale, nella miseria delle classi agricole.

« Egli studiava la terribile piaga con intelligenza d'uomo politico, con passione di onesto italiano, il quale vuole ad ogni modo guarirla. Il ferro ed il fuoco, egli diceva, non bastano: bisogna rialzare dalla sua condizione tristissima codesto sciagurato cafone, il quale, nell' abbandono in cui è, somiglia piuttosto al bruto che all' uomo. È tutta una opera di civiltà e di redenzione da compiere. Bisogna dare al paese le strade, alle popolazioni rurali l'amore della terra e l'interessamento nei suoi prodotti, alle classi più agiate il sentimento della loro responsabilità e dei loro doveri.

« Brevi, ma sapienti scritture, delle quali alcune anche fatte di ragion pubblica (1) ci hanno provato la passione patriotica, con cui il Gorini studiava le difficoltà del brigantaggio nelle provincie del mezzodì.

« Per qualche mese, in assenza di generale, fu come anziano nel comando militare a capo dell' intera provincia.

(1) Alcuni cenni sul Brigantaggio pubblicati nella *Perseveranza*.

Nell' adempimento di un duro e terribil dovere, si guadagnò stima, si conciliò affetto fra le popolazioni, e da privati, e da Municipii, ebbe testimonianze di onore e di riconoscenza moltissime.

« Dopo un anno e mezzo di continua guerra contro i briganti, stremato di forze, ma ancor più addolorato di animo, ritornava a breve riposo nelle provincie settentrionali.

« Ma, colla nomina a tenente-colonnello, egli era chiamato di nuovo alla dolorosa missione. Furono pochi mesi di una febbrile attività, aiutando e seguendo le mosse del generale Pallavicino nelle selvose e dirupate montagne, che dividono la Basilicata dalle finitime provincie di Avellino e di Capitanata. Lo stesso generale Pallavicino, rendendo conto dei risultati della sua campagna contro i briganti, citava, or non ha guari, ad onore i grandi servigi di tre suoi luogotenenti-colonnelli, tra cui era il nostro Gorini.

« Al suo comando era soggetta la zona militare di Lacedonia, distesa tra l' alta valle dell' Ofanto e del Carapella, una triste regione, non sapremmo se più infausta per le scene del brigantaggio o per il pestilenziale influsso della mal' aria e delle febbri che vi dominano in molta stagione dell' anno. Gli stenti e il micidiale aere affransero del tutto una organizzazione già debole per l' antica ferita, e sostenuta più dall' energia del volere che dalla fortezza nativa del temperamento. Febbricitante, estenuato, egli riducevasi, ora sono circa tre mesi, a domandare un po' di riposo in seno alla famiglia ».

E il riposo l' ebbe dalla morte. Ma sopravvive il di lui esempio, guida sicura per tutti coloro che verranno dal pubblico suffragio chiamati a dirigere la cosa pubblica.

Milano, 15 giugno.

Aggiunte e Giustificazioni

AL 4.° VOLUME

> « .... Se taluni fatti e nomi generosi restano ignorati o dimenticati dallo scrittore, prego coloro che hanno documenti e possono illustrarli di farmene avvertito, perch'io possa nella seconda edizione, ammendare i miei errori o la mia insufficienza ».
>
> (*Docum. della Riv. Sicil. illustrati da* G. La Masa).

SAVINO SCOCCHERA.

(N.° 138, pag. 29).

« *Egregio signor Righetti*,

Trani, 27 aprile 1865.

« Mi è giunto il 24.° fascicolo dell'opera i 450, e vi ho letto la biografia che mi riguarda. V'ha delle mende tipografiche che richiedono rettificazioni. Le mie guide, com'ella dice, furono Cesare Malpica non *Malfico;* e Matteo de Augustinis celeberrimo economista giureconsulto e patriota, non *De Agostini*. — Inoltre la parola finale del quinto verso devess'esser *vinto* non *pianto*, che svisa il concetto e la rima.

« Intorno poi al merito della biografia, le dico apertamente che io amo la franchezza e la imparzialità. È vero, gravi infermità di famiglia mi han tolto essere assiduo alla Camera; ma quando vi sono stato vi sono rimasto per lo intero periodo della sessione in corso, senza la menoma intermittenza; senza mancare un giorno solo e negli uficii e

nelle pubbliche tornate, e più volte ho avuto l'onore dell'incarico di Commissario. Con dirle questo non intendo fare una giustificazione, onde accetto il frizzo che mi lancia, il desiderio che mi manifesta.

« Dire però lo stesso io non posso dello scontorto esame che si è fatto del mio emendamento *alla Legge per le modificazioni all'ordinamento giudiziario nelle Provincie napoletane.* Non so perchè vogliansi trovare in esso idee che non vi sono: mi si vuol far dire ciò che non dissi, ed alle mie parole dare una interpretazione che non sorge dallo insieme del discorso, e molto meno del carattere dell' individuo, ch'ella non conoscendo, non può convenientemente apprezzare. Non si è voluto entrare nello spirito della proposta; si è travisata citando periodi staccati, smozzicandoli di parecchie parole, e servendosi sinanco di errori tipografici. A questo modo si poteva bene farmi cadere nella taccia di contraddizione e di deferenza per le provincie napoletane. Ma la cosa non va così, ed ella si compiaccia di ascoltarmi.

« Se per caso ella avesse veduto le condizioni del Napoletano nel 1861, quando tutto erasi rovesciato senza nulla edificare, non avrebbe fatto le maraviglie per quell' *anche* che feci precedere alla mia tema ci venisse a mancare l'amministrazione della giustizia: evidentemente ha rapporto alle altre amministrazioni necessariamente sconvolte dalla rivoluzione, e non ancora riordinate. Ella al tempo stesso scambia una quistione di personale con una quistione di organico giudiziario. Fu la corruzione del personale che fece definire negazione di Dio il governo dei Borboni, ma non già le leggi, le quali anzi gli servivano di orpello; le quali in fin dei conti non erano dei Borboni, ma erano quelle di Francia trapiantate tra noi nell'epoca del decennio militare.

« Dopo essersi così falsato quell' *anche,* si passa ad attribuirmi un pensiero ristretto, che non saprei dire perchè non si è definito regionale, quando se fosse vero tale appunto sarebbe; ma si è chiamato invece *desiderio di un Codicino a*

parte pei Napoletani. A me sarà bastevole trascriverle i brani del mio discorso per mostrarle che non ebbe spirito di regionismo, nè difetto di logica.

« Nella tornata del 21 dicembre 1861 dissi che se fosse stato il caso di compilare una nuova legge per l' ordinamento giudiziario, avrei *preferito* tesserne una nuovissima, tutta diversa dalle precendenti, perchè credeva esser tempo: « *che non vi fossero più nè leggi toscane, nè leggi napoletane, nè leggi piemontesi; ma leggi italiane, compilate da giureconsulti italiani, e votate dal Parlamento italiano.* »

« Soggiunsi che: « *in difetto di tanto avrei trovato più conveniente l' attuazione intera della legge piemontese per una eguaglianza fra tutte le provincie italiane* ».

« Può questo in buona coscienza definirsi desiderio di un codicino a parte pei Napoletani?

« Conchiusi che non facendosi nè l' una, nè l' altra cosa, credeva indispensabile — senza chiedere *nè il rigetto, nè la sospensione* della proposta della Commissione, far soltanto delle *riserve intorno alla giustizia correzionale.*

« Questo concetto svolsi un pochino più largamente nella tornata del 22 dicembre, e trattai la quistione sempre nell' interesse dell' amministrazione della giustizia, e dal lato delle finanze, affin di mostrare la necessità di quelle *riserve,* che tradotte in emendamento alla legge, avrebbero fatto gran bene. — Feci poi delle avvertenze, manifestai qualche idea generale circa la precipitosa unificazione. Dissi: « *che niuno di noi vuole rinunziare ai benefizii della civiltà e del progresso* ».

« Dissi e confermo: « *che non è quistione di sapere qual sia il miglior sistema ed il più raccomandato dalla civiltà dei tempi, bensì se le condizioni particolari di un paese ne premettano l' attuazione; e che in questo sta appunto l' arte del governo, di cogliere cioè il momento in cui una teoria possa passare nel campo pratico della pubblica amministrazione* ».

« A dimostrarlo con un esempio almeno, perchè — do-

manderei — non si è ancora attuata in Inghilterra la riforma elettorale?

« Parmi dunque che alle mie parole si attribuisca da lei un senso diverso da quello che io intesi dovessero avere, e che hanno realmente.

« Nè contento di ciò ha voluto trovare anche materia di biasimo in un errore tipografico, che evvi nel periodo seguente:

« *Io non dirò adunque che debba imitarsi prettamente l'esempio dell'Inghilterra, ma reputo che quanto avviene colà debba servirci di lezione per non precipitare i vostri passi (passi, io dissi, non paesi) nel difficile arringo della unificazione* ».

« Questo lavoro gigantesco, io soggiunsi, potrà farlo il Parlamento italiano. Dunque non l'avversava io, ma lo voleva degno del senno italiano; e conchiusi: « *per ora pregherei la Camera di non precipitar troppo lo spostamento dei grandi interessi* ».

« Ella perchè ne ha tolto via il *per ora* da me pronunziato quattro anni or sono, il che mi dà ragione? Non considerando che io pregava di non precipitare (l'unificazione in fatti è venuta dopo quattro anni) ha trovato facile l'appicco ad un altro punto interrogativo!! Ma chi ha detto mai che parlando io di *grandi interessi*, volessi intendere gl'interessi dei privati? Grande interesse per un popolo è l'amministrazione della giustizia; grande interesse per uno Stato è che non si sciupi il pubblico danaro.

« Riassumendo ella vede che io dissi: esser meglio elaborare una nuova legge organica; non la si vuol fare? Mi si conceda qualche riserva per la giustizia correzionale. Dobbiamo studiar meglio le condizioni d'Italia, in cui abbiamo vissuto sempre divisi: quindi *non precipitiamo i passi; attingiamo lumi da tutti gl'ingegni italiani*, ed il senno del Parlamento compirà degnamente l'opera della unificazione!

« Or veda come sono le cose di quaggiù! Ella ha trovato tanta materia di biasimo nel mio emendamento, e nel fatto

ha ottenuto un successo maggiore di quello che io sperava. Io non mi credo infallibile come il Pontefice Romano: io presto l'opera mia come meglio so e posso senza orgoglio, senza presunzione; ma quello emendamento meritava maggiore considerazione. In fatti non andò guari, e per la natura stessa della cosa divenne oggetto di studio e commenti di molti gravi giurisperiti, di moltissimi dotti magistrati; e da ultimo attirò anche l'attenzione dei nostri ministri, che dovrebbero essere più proclivi ai consigli maturi quando si tratta di riparare danni. — Ella non sa — a quanto pare — che sul tenore di quello emendamento fu tessuta la nuova legge su la competenza dei giudici di mandamento; e che il Parlamento ha dato al Governo facoltà di pubblicarla. La relazione di siffatta legge ritiene esplica ed allarga tutte le osservazioni che modestamente io sommisi alla Camera nell'anno 1861. Il mio emendamento dunque ha meritato il giudizio solenne, uniforme e favorevole del Parlamento e del Governo.

« Da ultimo sappia, egregio signore, che non ho mai avuto la presunzione di essere un modello di arte oratoria, ma il solo orgoglio di essere giustamente annoverato fra gli onesti, indipendenti e d'inconcussa fede nei destini della patria italiana — le quali cose non attribuisco neppure a merito, ma a dovere! Però le son grato di avermi dichiarato indipendente, e collocato fra i deputati meritevoli di rielezione. Al tempo medesimo scuserà la lunga cicalata, e ne farà quel conto che la coscienza saprà dettarle, acciò trovi un cantuccio nella rubrica di lei sennatamente aperta per le aggiunte e le rettificazioni.

« *Suo devotissimo* SAVINO SCOCCHERA »

MASSIMILIANO MARTINELLI.

(N.° 147, pag. 80).

« Bologna, 20 maggio 1865.

« *Egregio signore*,

« Ella ha scritto di me e delle cose mie con benignità e gentilezza. Ma qualche parola potrebbe essere troppo bene o troppo male interpretata, se non fosse chiarita con informazioni più minute e precise. Non meritano, a cagione di esempio, il nome di libri i varii opuscoli che intorno alla pubblica amministrazione ed alla finanza diedi alle stampe prima dei due volumi da Lei pure ricordati cortesemente. Io ho scritto rare volte nei giornali, ma non pochi giornali mi hanno onorato accogliendo alcune pagine da me dettate intorno agli argomenti di amministrazione, di economia e di finanza. Io non appartenni mai *al Consiglio di Stato*, ma feci parte della *Commissione straordinaria*, che al Consiglio di Stato fu provvisoriamente aggiunta per gli studii unificativi.

« Sarebbero poi troppo male interpretate le mie opinioni se fosse vero *che io ammetta ancora il privilegio delle banche, e consacri il sistema delle dogane*. Io ammetto il privilegio delle banche? No; io l'escludo teoricamente e praticamente con franchezza e senza riserbo. Io l'escludo perfino dal sistema di una banca generale, che non vorrei vedere confuso col sistema di una banca unica. I capitoli 9 e 10 del secondo volume rendono manifesti i miei concetti, ed io sarei contento che si leggessero due o tre pagine, cominciandosi anche solo dalla 316, per rimanere convinti come da me s'intenda a porre in accordo non già la teoria colla pratica, ma la pratica colla teoria.

« Io consacro il sistema delle dogane? No; io ho sempre propugnato il sistema delle tasse dirette, e proposto che vengano riordinate in un vero sistema. Dei dazi di consumo ho lungamente parlato nei capitoli 13 e 14 del primo volume. Delle dogane parlo nella pagina 383 dello stesso volume, considerandole nell'ordine e nel disordine dei fatti e delle loro conseguenze. Ma nella pagina precedente io diceva « non si può per altro dissimulare, che le difficoltà non sono tanto riposte nell'accordo delle teorie meglio compassate, quanto nel modo di recarle in atto; talchè *se una legge di suprema necessità* non governasse i bilanci dei grandi e piccoli Stati di Europa è da credere che *ogni disputa intorno al sistema delle tasse indirette rimarrebbe vinta e dimenticata pel trionfo possibile e sicuro di un diverso sistema* ».

« *Ma la più grossa eresia del Martinelli sta nella sua teoria amministrativa*, poichè egli *vuole il Comune al di sotto dello Stato, idea ormai ripudiata dalla democrazia scientifica di ogni popolo libero e più ancora da quella d'Italia risorta.*

« Io ho letto con sorpresa codeste parole, le quali fanno aperto contrasto colle mie. « Siamo mille volte lontani dal credere e dal consentire, che i Comuni siano una creazione della legge, e che si possano trasformare e modellare a talento dell'arbitrio dell'uomo (pag. 157, vol. 1.). « Il problema da sciogliere non è soltanto riposto nell'amministrazione dei Comuni e delle provincie, ma risiede principalmente nel complesso di quelle istituzioni che si possano chiamare municipali e provinciali, coordinandosi coll'esercizio di una iniziativa, di una attività e di una vigilanza più diretta in tutti quei servigi di pubblica utilità, educazione, beneficenza e tutela, i quali naturalmente si svolgono nella cerchia dei bisogni e degli interessi locali per collegarsi senza confondersi coi bisogni e cogli interessi della intera comunanza (pag. 143) ».

« Potrei citare molte altre pagine, ma non potrei ripetere tutte le dottrine sostenute a difesa della mia teoria tanto

diversa da quella che ora mi viene improvvisamente attribuita. « Il confronto dei Comuni coi pupilli e coi minori induce, secondo noi, a falsare quel concetto, al quale s' informa *la tutela dei diritti e degli interessi sociali.* Il vocabolo di tutela *applicato alla guarentigia di quegli interessi e diritti* non avrebbe nulla di strano, d'ingiurioso e d'illogico. Ma quando s' intendesse nel senso, col quale si adopera *in riguardo alle persone incapaci,* noi non potremmo acconsentire in tale sentenza, quantunque acconsentiamo di buon grado nel distinguere gl' interessi locali e temporanei dagli altri di un ordine generale collegato col presente e coll'avvenire (pag. 75) ».

« Dove una approvazione fosse richiesta per ragione dell' ordine generale io dico a pag. 157 che l' approvazione *tacita od espressa* dipenderebbe dall'accordo del rappresentante governativo e *dei rappresentanti provinciali;* e pel voto dell' uno o degli altri l' effetto degli atti rimarrebbe dinegato e *sospeso*, rimanendo insieme aperto l' adito ai Comuni di esporre le loro osservazioni e di fare i loro ricorsi. Lascio da parte tutto il resto.

« Io oppugno l' istruzione gratuita e obbligatoria? Sì, ed ecco in quali termini. « Il sistema della gratuità, applicato alle scuole elementari, non ha gl' inconvenienti che avrebbe quando piacesse di applicarlo alle scuole maggiori. Applicato alle scuole elementari indurrebbe a chiedere un sagrifizio a tutti per tutti; e grave ostacolo non metterebbe alla concorrenza dei maestri privati, i quali fossero preferiti in certe condizioni d' interessi e di fortuna. *Applicato alle scuole maggiori non corrisponderebbe alle ragioni della giustizia e della libertà....* Il principio dei sussidi è buono, è utile e necessario; ma non è bene applicato nè pel modo nè pel fine. I nostri disputatori ci pensino invece di mostrarsi tanto eruditi ed incauti nel ripetere: così fanno in Inghilterra e così noi dobbiamo fare in Italia.... Noi colle istituzioni dei Comuni e delle provincie possiamo rendere più

semplice e nel tempo medesimo più diretto il concorso governativo. Ho detto ancora che « l'istruzione non potrebbe essere chiamata obbligatoria *finchè non fosse resa possibile per rispetto al tempo ed al luogo, all' età ed al sesso, alle condizioni ed alla fortuna.* Ho già detto che quando per tal modo l'istruzione sia *resa possibile,* le *maggiori difficoltà* del problema saranno scomparse ». Non ho trascurato di accennare agli argomenti economici e morali, e mi sono guardato dal confondere l'istruzione colla educazione, come accade più spesso di quello che sarebbe da credere ed immaginare.

« *Noi non siamo ancora giunti* — ella dice — *dopo cinque anni d'indipendenza a rendere l'istruzione pubblica obbligatoria.* Le nostre leggi ed i nostri regolamenti — io rispondo — hanno già dichiarato che l' istruzione sia obbligatoria. Ma la dichiarazione delle leggi e dei regolamenti non vale perchè è necessario innanzi tutto di rendere *l'istruzione facile, appropriata e sicura.* Ci vogliono scuole sufficienti per numero e per bontà; ci vogliono argomenti economici e morali, tempo e danaro, emulazione ed esempio; ci vuole il concorso di tutte le forze individuali e sociali; ci vuole una propaganda vigorosa ed instancabile. Senza di ciò i decreti governativi rimangono lettera morta, a segno da rimanerne poi ignorata perfino la esistenza. Noi ne abbiamo una prova quando si deplora *la mancanza* delle leggi e dei regolamenti che *non mancano* per l'istruzione obbligatoria. Si abbiano scuole proporzionate al bisogno, e l' abitudine dell' operare succeda a quella del declamare, e non si dubiti della buona riuscita. Il problema è tutt'altro che semplice, e la verga del legislatore non basta a risolverlo.

« *Tentò pure il Martinelli nel* 1859 *in un suo rapporto all' Assemblea delle Romagne di gettare le fondamenta della soluzione della così detta questione romana. Dio gli tenga conto della buona intenzione; ma a quest' ora si sarà persuaso che per questa questione non ci vogliono nè prose nè versi, ma semplicemente un po' di coraggio civile.*

« Codeste parole mi riescono inesplicabili, e me ne duole non per me, ma per la verità storica. L'assemblea delle Romagne accolse all'unanimità il decreto, col quale si dichiarava non volersi più rimanere soggetto al governo temporale pontificio. Il voto fu preceduto da un rapporto che io ebbi l'onore di fare in nome di una Commissione, come si pratica appunto nelle Assemblee. Non v'era forse bisogno di molto coraggio civile, ma il rapporto ebbe un fine determinato, ed il fine della emancipazione fu ottenuto. La Curia Romana pubblicò un'allocuzione dicendo che il decreto dell'Assemblea rigurgitava di *false accuse e di pretesti.* Allora venne alla luce uno scritto intitolato: *Le accuse delle Romagne,* il quale per la qualità dei tempi, delle ragioni e dei documenti allora non sembrò affatto inopportuno ed inutile. In ogni modo, parlandosi del rapporto seguìto da una solenne deliberazione, il nome del relatore scompare e rimangono le conseguenze di un atto, col quale il popolo delle Romagne volle e seppe sottrarsi dal reggimento pontificio.

« Ben a ragione Ella scrive che per essere un deputato utile nella prossima legislatura non basterà avere composto qualche opera. Io non mi penso di ciò che ho scritto e di ciò che ho fatto o cercato di fare senza vanità e presunzione, ma confortato sempre dalla benevolenza dei colleghi e degli amici. Se le mie preghiere saranno accolte ed esaudite, i miei elettori, escludendo il mio nome dall'urna elettorale, mi renderanno quella giustizia, che debbo sopratutto desiderare per indole, per esperienza e per abitudine.

« *Suo devotiss.*

« M. MARTINELLI ».

NB. Per errore di stampa è indicato il 1864 invece del 1865 per la *relazione del bilancio.*

PIO TEODORANI.

(N.° 157, pag. 127).

« Cesena, 24 maggio 1863.

« *Onorevole Signore,*

« Essendomi in questi giorni venuto nelle mani il *Democratico* di Forlì ho visto in esso riprodotta la mia biografia stampata nel Fasc. 26 della pubblicazione — *I* 450 *deputati* — da lei diretta. Sono dolente che il mio libraio me ne abbia interrotta l'associazione, mentre avrei potuto prima indirizzarle la presente risposta.

« Non mi meraviglio, e dirci quasi, non mi dolgo dell'acerbità poco caritatevole colla quale venni trattato, dovendo esser lecito ad ognuno di giudicare a modo suo gli uomini che volontariamente si esposero al pubblico. Sarebbe poi un disconoscere l'umana natura, ed un non voler tener conto delle ire e delle passioni de' tempi che corrono, il voler pretendere che questi giudicii siano fatti con quella giustizia ed imparzialità da cui dovrebbero essere inspirati quando avessero per fine d'illuminare la pubblica opinione e non divenissero ordinariamente un mezzo per isfogare private animosità e basse vendette.

« Non so se da questi sentimenti fosse animato il corrispondente di Cesena che dava a lei tante e sì minute informazioni sulla mia vita pubblica e privata, e quantunque potessi sospettarlo, e potessi perfino indovinare il nome, ed indicare l'officina ove fu pubblicato l'articolo, pure non voglio preoccuparmene, amando solo di rettificare alcune inesattezze, che la mia convenienza e l'onor mio non mi permettono di lasciar passare senza risposta.

« Premetto che nessun partito può avere il diritto di farmi rimproveri od accuse di diserzioni od apostasie, non avendo io mai voluto vincolare la mia fede ad alcuno per mantenermi libero ed indipendente ne' miei principii, e nelle mie opinioni, le quali professate lealmente e senza mistero, non furono mai avverse a tuttociò che non fosse sogno od utopia di menti esaltate, e che potesse efficacemente giovare a rendere libera ed indipendente la patria nostra.

« Come non fui schiavo e ligio ai partiti di qualunque colore, così non fui mai devoto e servile ai governi, ed ognuno sa che dal governo pontificio io fui sempre guardato con sospetto e diffidenza, malgrado che non potessi vantarmi di aver cospirato contro di lui. Io non ricordo di aver sollecitato impieghi da quel governo, ma se anche ciò fosse, non mi terrei per questo disonorato, mentre ho visto uomini oggi in tanta onoranza, e che presero gran parte alle fasi politiche di questi ultimi tempi, i quali non temerono di degradarsi prestando i loro servigi ai governi caduti.

« Non ostante che però io mi tenessi sempre estraneo ai partiti ed alle sette, nel 1848 fui quasi per acclamazione eletto presidente del Circolo popolare di Cesena, e con una votazione superiore a qualunque altra, fui proposto candidato alla deputazione della Costituente Romana, onore che declinai. Fui quindi nominato dai ministri *Armellini* e *Saffi* governatore di Fano, carica che tenni fino alla invasione austriaca. Non voglio dire che queste spontanee distinzioni mi venissero usate in benemerenza della mia cndotta politica; ma posso ben credere che le medesime fossero un omaggio reso alla rettitudine e lealtà de' miei principii, ed una espressione non equivoca della pubblica opinione a mio riguardo.

« Ristaurato il governo pontificio, fui processato politicamente dalla S. Consulta per titolo insussistente. Fu tentato il mio arresto, e potei per prodigio salvarmi colla fuga. Conscio di mia innocenza feci quello che chiunque altro ne' miei piedi avrebbe fatto; non domandai grazia e perdono, ma di

difendermi a piedi liberi, e con grande difficoltà ottenni il carcere in casa sotto cauzione durante la processura, la quale durò ben nove mesi, e terminò con una dichiarazione di *non constare abbastanza, con tutti i pregiudizi politici.*

« Non è dunque esatto il dire *l'affare fosse assopito in grazia di una mia difesa umile e sconveniente.* In quella circostanza stampai una *informazione* per la domanda di libertà provvisoria. Scrissi quel lavoro mentre stava latitante in casa di un amico, ov'era spesso visitato da altri amici, e specialmente dal Comm. *Finoli*, oggi Capo Divisione nel Ministero Finanze. A quest'ultimo resi ostensibile il mio manoscritto e diedi anzi lo incarico della correzione delle bozze di stampa. Nè da lui, nè da altri mi fu mai fatta l'osservazione che quello scritto peccasse di pusillanimità e di bassezza, cosa che può facilmente accadere in momenti di morale prostrazione e di oppressione di spirito. Sarebbe poi ridicolo il pretendere che quando si è colpiti da una processura penale, e si è alla discrezione di un Tribunale così feroce e sanguinario qual'è notoriamente nelle cause politiche la Consulta Romana, si debba usare nelle difese uno stile arrogante e prosuntuoso, credendo egli d'indisporre, anzichè rendere mansueti i proprii giudici. Io ho visto certe istanze e certi ricorsi in materia penale politica di barbassori di liberalismo, da sembrare ben più condannabili che il mio non fosse.

« Non è poi vero che in quello scritto, fatto *ad opportunitatem*, io facessi pompa di *fedeltà cattolica*. Io non ho mai arrossito di essere nato cattolico, e non ho avuto il bello spirito di comparire ateo e miscredente, ma ho sempre fatto una necessaria distinzione fra il principio religioso e la teocrazia, ed ho sempre deplorato che le ostinazioni di questa e le faziose opposizioni ad ogn' idea di progresso e di civiltà, abbiano influito ad indebolire in Italia il sentimento religioso.

« Nel 1859 non chiesi impieghi, ed i posti di giusdicente

e di giudice d'appello a Bologna furonmi offerti, il primo della Giunta di Cesena, che ricusai, ed il secondo dal Governo delle Romagne, che accettai, per non mostrarmi avverso al nuovo ordine di cose, quantunque ne avessi pregiudizio nel mio interesse.

« A questo riguardo leggo nell'articolo una calunnia così putida e sfacciata da meritare ben altro che una confutazione. Si dice — *Nell' ufficio del Procuratore Generale esiste qualche ricorso per il modo non troppo giusto col quale il Teodorani procedeva e giudicava le cause.*

« Un giornalista ed un editore qualunque prima di pubblicare simili infamie, dovrebbe pensarci tre volte. Io potrò meritare molte accuse, ma quella di avere amministrato indelicatamente la giustizia, non può essermi fatta che da VILISSIMI CALUNNIATORI, e da gente maligna che voglia addentare l'altrui riputazione per libidine di vendetta (1).

« Come si può parlare di ricorsi al Procuratore Generale, se questo Ufficio al tempo che io era giudice non esisteva? So bene che qualcuno si dolse di patite sconfitte, e ne menò scalpore, accusando i giudici di parzialità, e peggio. Ma questa è la storia di tutti i giorni e di tutti i paesi, e non è a maravigliarne, perchè chi perde una causa si sente più facilmente disposto a calunniare, che ad ammettere il proprio torto. In quanto a me so di avere la coscienza pienamente tranquilla, ed accuse di questo genere non potranno mai turbare i miei sonni, nè diminuire di una dramma la stima di onesto che godo nell' universale.

« Vengo ora alla deputazione, limitandomi a poche cose delle molte che potrei dire.

« Mi affretto innanzi tutto a dichiarare che io non ho nè

(1) Noi abbiamo scritto *per il modo non troppo giusto*, ecc. All'*indelicatezza* non abbiamo mai accennato, ed è perciò che parecchie acerbe parole non le riteniamo a noi dirette.

E che questo sia, la prova l'averle noi riprodotte, e il non aver chieste spiegazioni a chi le scrisse.

LA REDAZIONE.

la smania, nè la pretensione di essere rieletto nella nuova Legislatura, trovando giusto che gli elettori abbiano a cercare altro deputato che possa adempiere più religiosamente l' uffizio di quello io non abbia fatto.

« Ad attenuare però, se non a giustificare del tutto la mia negligenza, mi sia lecito il dire, che all' esatto adempimento de'miei doveri si opposero ostacoli indipendenti dalla volontà, ostacoli che molti conoscono, che mi distrassero da altre indispensabili occupazioni, trovandomi colpito negli oggetti delle mie più care affezioni. Fermai da gran tempo la risoluzione di rinunziare all'uffizio, e questo pur sanno varii de' miei amici, ma parlandosi continuamente di prossimo scioglimento della Camera (sono due anni che se ne parla) credei inopportuno il mettere a disagio il Collegio per una nuova nomina di breve durata, e ne fui dagli stessi miei amici consigliato.

« La mia negligenza non fu poi così maiuscola come lo articolista vorrebbe far credere. Da quasi due anni che fui deputato sono sicuro che le mie assenze non furono proporzionatamente maggiori di quelle di buoni due terzi dei miei colleghi.

« Ma la *voce romagnola*, si dice, non si è udita che per chiedere un congedo. Se si fossero consultati gli atti della Camera si sarebbe conosciuto che ancor questa è una esagerazione, mentre per due, o tre volte presi la parola per interessi locali, e particolarmente per protestare contro l'uso invalso in Romagna di tradurre i carcerati in carretti scoperti, esponendoli ai disagi delle stagioni, protesta che valse a far adottare mezzi più umani, e civili. Negli uffizi poi so di aver parlato, ogni qualvolta li presenziai secondo la mia capacità ed il bisogno. Abituato da quasi trent' anni al foro ed alle quotidiane discussioni, non mi si vorrà negare il piccolo merito di saper pronunziare qualche parola; per cui se fui avaro di discorsi, ciò fu perchè non trovai nè opportunità, nè convenienza di farli, non essendo io di coloro

che non si peritano di annoiare la Camera con infiniti discorsi, fra le conversazioni e la disattenzione universale, per trovar grazia, e favore presso gli elettori.

« Dirò ancora che pel modo come trovai costituita la Camera, qualunque uomo indipendente sarebbesi scoraggiato, ed avrebbe preferito il silenzio al parlare. Una maggioranza composta in gran parte di pubblici funzionarii e di speculatori politici, sempre servili al potere ed intolleranti di qualunque benchè onesta opposizione; una sinistra poco disciplinata, con capi non troppo abili, senza programma politico determinato all' infuori di opporsi sistematicamente ad ogni proposta governativa; un centro sinistro, o terzo partito, composto d' uomini d' incontestabile capacità, ma troppo spesso dominati da spirito municipale, ed avidi di cogliere qualunque opportunità per arrestare il potere, perpetua loro meta e sospiro. La falange degli indipendenti era ristretta a picciol numero, ed era quindi costretta a tacere, ed a votare secondo dettava la coscienza ed il dovere.

« Respingo infine l' accusa che io aspirassi alla deputazione per soddisfare qualche ambizione. Ma quale ambizione? Io occupavo un posto elevato nella Magistratura giudiziaria collo stipendio di L. 7000, che rinunziai spontaneamente con rammarico dei superiori, e ne ho in mano le prove. Per tutto il tempo che fui deputato io non ho mai officiato nè parlato ad alcun ministro, ed i ministri non videro mai alcuna istanza che personalmente mi riguardasse. Io non ho mai cercato di stringere rapporti con persone influenti ed autorevoli, nè brigai per incarichi ufficiali, benchè più di una volta mi si offrisse il destro per farlo. Nulla feci insomma perchè il mio nome e la mia persona si affacciassero all' altrui considerazione e questo, ognuno ne converrà, non era il miglior sistema per giungere ad appagare la propria ambizione. Il denaro del Regno d' Italia (posso dirlo con orgoglio) non ha impinguate le mie tasche, e so invece di aver conservato qualche migliaio di lire de' miei risparmi nel breve periodo che fui impiegato.

« Non parlo della mia educazione *codina*, e delle epigrafi scritte a *diciotto anni* (appena uscito dal seminario) in onore del cardinale Cadolini. Sono miserie degne di disprezzo che mostrano la piccolezza della mente di chi le produsse (1). Se si facesse la storia aneddotica di tanti odierni uomini politici, ci sarebbe da ridere per un secolo.

« In quanto al mio esercizio forense la modestia mi vieta di notare quali successi abbia ottenuto, e di quale estimazione mi onorassero i concittadini e gli estranei.

« M' accorgo di aver scritto troppo lungamente, ma il patrimonio mio e della mia famiglia è tutto riposto nella pubblica stima, laonde non dovevo permettere che l' altrui malignità vi portasse la benchè minima offesa.

« Spero ch' ella, onorevole signore, vorrà usarmi la cortesia, ad altri usata, di pubblicare la presente nell' Opera sua dei 450 *Deputati del presente e dell' avvenire*, e professandomele fin d' ora gratissimo, ho l' onore di protestarmi con stima:

« *Devotiss. Servit.*

« Pio Teodorani, *Dep.* »

(1) Ci permetta il sig. Teodorani di avere su questo proposito una opinione contraria. La Redazione.

EMILIO BROGLIO.

(N. 184, pag. 209).

Alla biografia dell' onorevole Broglio vogliamo fare queste aggiunte, che riesciranno non prive di interesse ai nostri lettori.

In occasione della candidatura del Broglio al Col-

legio di Lonato, egli ebbe l' onore di una lettera che Alessandro Manzoni scrisse in di lui favore, e della quale siamo superbi di dar copia ai nostri lettori:

« Milano, 30 febbraio 1861.

« *Carissimo Pagani — Brescia.*

« T' ha detto una verità, e una verità che m' onora, chi t' ha parlato dell' amicizia che passa (senza passare però) tra Emilio Broglio e me. Già da parecchi anni ho la fortuna d'amar da vicino il suo carattere nobile e schietto, lo ingegno elevato e nutrito di varie dottrine, e specialmente d' economiche e politiche, la sua conversazione istruttiva non meno che cordiale, e il suo vivo e inconcusso affetto per la Italia. E non ti so dire che ristoro fosse per me, nel tristo passato decennio, il trovarmi con lui, per qualche mese dell' anno, sulla riva occidentale del Lago Maggiore, in quel brano d' Italia, che solo era libero allora, e parlare delle comuni speranze; con questa differenza però, che io, che son sempre quell' inetto *rebus agendis* che hai conosciuto, non facevo altro che sperare, e lui non cessò mai d' operare, secondo l' occasione. Ringrazio il tuo desiderio di saper da me questo particolare; poichè m' ha procurato un carissimo segno della memoria che conservi della nostra amicizia principiata col secolo. Conservami ancora la tua parte per il tempo che Dio ci vorrà lasciar qui, e gradisci sempre la mia.

« *Il tuo* MANZONI ».

In questo torno di tempo il Broglio fu adoperato dal Governo ne' lavori di varie importanti Commissioni di Finanza; per una di queste, nel 1859, che tendeva alla perequazione dell' imposte tra le antiche provincie e la Lombardia, fu nominato cavaliere dei

SS. Maurizio e Lazzaro; per un'altra, nel 60 e nel 61, relativa all'imposta sulla ricchezza mobile, della quale fu relatore, venne promosso al grado d'ufficiale.

Nel 1860 l'Azeglio governatore di Milano, preoccupato di certe agitazioni nella classe operaia per l'introduzione di nuove macchine, e di scioperi, venuti più tardi, per aumenti di salari, pregò il Broglio di fargli due opuscoli, in forma popolare, per diffondere nelle masse lavoratrici delle sane idee economiche sulle macchine e sugli scioperi. Cotesti due opuscoli, sotto il titolo: *Parola d'un amico agli operai* furono pubblicati anonimi, sparsi in gran numero nelle officine, e si tennero da molti per fattura dell'Azeglio stesso.

Nel 1861 fu eletto a socio corrispondente dello Istituto Lombardo; e nel 64 ottenne la stessa onorificenza dalla Società Reale di Napoli.

De' suoi lavori nella Camera stanno i documenti nei resoconti ufficiali; fu relatore di molte Commissioni; tra le più importanti citeremo quella pel grande prestito di 700 milioni nel 61, quella sul Credito Fondiario nel 62, quella sulla Banca nel 63; adesso è relatore del Bilancio passivo delle Finanze pel 65. E sentiamo che stia dando l'ultima mano a un lavoro sulle *Forme parlamentari* — di cui lesse già una parte all'Istituto Lombardo — lavoro opportuno per preparare l'opinione ad una riforma nel regolamento della Camera.

Fine del IV.° Volume